

MARZO APRILE 2008

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Marzo Aprile 2008 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone" N. 4/2008 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Scialpinismo

Cima di Pejo

Arrampicata

Puglia

Escursionismo

Abruzzo: Vallelonga



OUTDOOR INSTINCT
CLIMBING - MOUNTAIN - TREKKING - MOUNTAIN RUNNING

LA SPORTIVA® is a trademark of the shoe manufacturing company "La Sportiva S.p.A." located in Italy (TN)
C&F - Photo © LA SPORTIVA



di Pier Giorgio Oliveti

Tra le numerose emergenze che quest'inverno hanno occupato le pagine dei giornali italiani, quella delle motoslitte è forse la minore. Tuttavia per un Club come il nostro che della frequentazione, conoscenza e tutela del monte ha fatto uno dei principi cardine, è ovvio vi sia un'attenzione particolare anche per questa modalità di accesso meccanizzato alla montagna innevata. Un'attenzione, invero, che non data dai giorni e mesi scorsi sull'onda dei tanti incidenti o tragedie che hanno coinvolto motoslitte della domenica, ma da decenni di studio e riflessione culturale e tecnica sull'argomento. Ricordiamo tra gli altri il cosiddetto Bidecalogo, un importante documento programmatico del Cai per la protezione della natura alpina approvato a Brescia il 4 ottobre 1981, che, al punto Mezzi di salita artificiali, già in tempi in cui si affacciavano in Italia le prime motoslitte ad uso professionale o di soccorso (la prima motoslitte fu inventata da Joseph-Armand Bombardier nel 1959 in Canada, ndr), invocava premonitore una "Regolamentazione in senso restrittivo dell'uso degli elicotteri, aerei e motoslitte sull'arco alpino e lungo la catena appenninica, limitandone

l'impiego ai casi di assoluta e accertata utilità". Andare in montagna quando c'è neve comporta, lo sappiamo, sempre un certo rischio. La possibilità di caduta di valanghe può essere più o meno accentuata ma non è mai del tutto assente. Chi decide di frequentare la montagna in inverno dovrebbe dunque aver frequentato almeno un corso ed essere consapevole dei rischi che va correndo. Dopo la disgrazia del Maniva, che ha visto a metà gennaio quattro giovani bresciani perdere la vita in alta Val Trompia, attorno alla motoslitte si sono appuntate le attenzioni di tutti, opinione pubblica, enti locali, forze dell'ordine, ministeri competenti. Non dimentichiamo che oggi la motoslitte è un vero e proprio ufo, un oggetto non identificato all'interno del nostro ordinamento, sconosciuto o quasi alla

“Tornare alla sapienza del limite”

La quaresima delle motoslitte ci dà lo spunto per parlare del rapporto tra “libertà” e “valori”, edonismo sconsiderato e “patto di civiltà” in montagna. A seguito della disgrazia del Maniva, dal Coordinamento delle Sezioni e Sottosezioni di Brescia uno stimolo concreto all’impegno di tutti per scongiurare future tragedie nella montagna d’inverno

Motorizzazione civile, avulso da qualsiasi regolamentazione certa, non necessita di alcun tipo di patente o assicurazione per essere guidata, né della maggiore età o di un documento di identità. Risparmio al lettore - non è questa la sede - il groviglio burocratico e legale che riguarda le motoslitte, con poche norme, contraddittorie una verso l'altra, a partire dalle prime circolari ministeriali n.321/2343 del 30.06.65 e n.7988/2343 dell'8.02.1966, fino alle direttive comunitarie degli anni Novanta e alla circolare n.1184/1185/Segr. del 2005 che riporta il problema "in alto mare" affermando che "le motoslitte non possono essere ricomprese né tra i motoveicoli né tra gli autoveicoli né tra le macchine operatrici in quanto, per le loro caratteristiche, sono idonee a circolare solo fuoristrada"... Per chi volesse approfondire consiglio di leggere il documento presentato al 3° Forum Giuridico Europeo della Neve svoltosi a Bormio il 12 novembre scorso, a firma di Marina Nuccio, Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Torino.



Risparmio al lettore - non è questa la sede - il groviglio burocratico e legale che riguarda le motoslitte, con poche norme, contraddittorie una verso l'altra, a partire dalle prime circolari ministeriali n. 321/2343 del 30.06.65 e n. 7988/2343 dell'8.02.1966, fino alle direttive comunitarie degli anni Novanta e alla circolare n.1184/1185/Segr. del 2005 che riporta il problema "in alto mare" affermando che "le motoslitte non possono essere ricomprese né tra i motoveicoli né tra gli autoveicoli né tra le macchine operatrici in quanto, per le loro caratteristiche, sono idonee a circolare solo fuoristrada" . . . Per chi volesse approfondire consiglio di leggere il documento presentato al 3° Forum Giuridico Europeo della Neve svoltosi a Bormio il 12 novembre scorso, a firma di Marina Nuccio, Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Torino. L'apice dell'allarme per le motoslitte si è raggiunto quando ai problemi "sicurezza" e "ambiente" - che come ben sappiamo non fanno notizia se non dopo un disastro - si sono sommati i danni all'economia locale, che hanno "finalmente" fatto bucare lo schermo dei grandi media: in Piemonte al Sestriere, nei Monti della Luna, al Colle Bercia, lungo la "via Lattea" e le piste nel paradiso per discelisti post olimpici, gli esercenti degli impianti a fune hanno dovuto chiudere le piste, ahì loro!, "causa gravi danneggiamenti provocati dalle motoslitte nelle ore notturne". "Riscoperta" d'un tratto la motoslitte e identificati in una sola notte cento trasgressori ai divieti e alle ordinanze dei sindaci locali. . . Stessi problemi in Valle Spluga, oppure all'ombra delle Dolomiti, ad Arabba, a Pian di Boe' e in altre località delle Alpi e degli Appennini. Naturalmente, al pari delle Ferrari in autostrada, non è la potentissima motoslitte il problema bensì l'uso che se ne fa, danneggiando l'ambiente alpino e creando sconsideratamente pericolo per sé e per gli altri. Sotto accusa anche alcuni rifugi che - all'insegna di un mal interpretato wellness - offrono "cene indimenticabili" a cento euro, gita notturna in motoslitte compresa. L'obiezione è come sempre: "ma voi volete privarci di una nostra libertà". "Nelle nostre società evolute - scrive Pierangelo Sequeri in un editoriale per il Mercoledì delle ceneri su *Avenire* - gli spiriti animali del godimento non si contentano più della loro dose quotidiana. La loro esosità eccede ormai la tenuta della nostra psiche collettiva(. . .). Nelle società, come negli individui, la perdita del senso del limite(ossia la sua sostanziale ignoranza, che astuti venditori cercano di piazzare come audacia creativa) può accendere attimi di esaltazione, ma spegne l'entusiasmo per generazioni(. . .). Riconoscere i propri limiti significa possedere l'alta sapienza che è

necessaria per decidere da sé, in tutta scienza e coscienza, i modi della qualità umana". Ecco che parlare dell'apparentemente minimo problema delle motoslitte ci porta a mettere al centro della discussione lo stesso modello di fruizione del tempo libero e della montagna, le modalità di consumo, i principi e i valori, tra libertà e limiti in questa nostra epoca. Forse c'è molto da dire e da fare per educare le nuove generazioni ad attività portatrici di "senso" e nel reciproco "rispetto" tra uomo e natura, comunicando l'elementare fondamento che "la nostra libertà finisce dove inizia quella dell'altro". Per "altro" intendiamo non solo l'uomo ma anche la biosfera. Nello specifico c'è di più. La 743m0.0tbertà epoczdui, La



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.asolo.com

UFO?

No, Simone* che si allena.

megablon



ULTRA BELT

Lampada frontale ultrapotente per l'azione e l'avventura

350 Lumen / 495 g di cui 230 g sulla testa: rapporto peso / potenza eccezionale ■ comfort e stabilità sulla testa eccellenti ■ accumulatore Lithium Ion: autonomia 4 ore ■ illuminazione di riserva e indicatore di carica ■ configurazione regolabile e modulare.

www.petzl.com/ultra

DINAMICHE VERTICALI

Agenzia di PETZL in Italia
C.so Lombardia 75 - 10099 San Mauro Torinese (To)
tel: +39 011 27 32 500 - fax: +39 011 22 41 853
info@petzlitalia.it

PUREPOWER by 

**Simone Niggli, 14 volte campione del mondo di corsa d'orientamento*

ANNO 129

VOLUME CXXVII

2008 MARZO APRILE

Direttore Responsabile:

Pier Giorgio Oliveti

Direttore Editoriale:

Gian Mario Giolito

Collaboratore di redazione:

Oscar Tamari

Art Director e redazione:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**

Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it,

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini, Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/2057231. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: www.cai.it

Telegr. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a cai Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,

19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese

per recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile

(mesi dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124

Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di

regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata la

riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.

di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: gns@serviziocanze.it

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

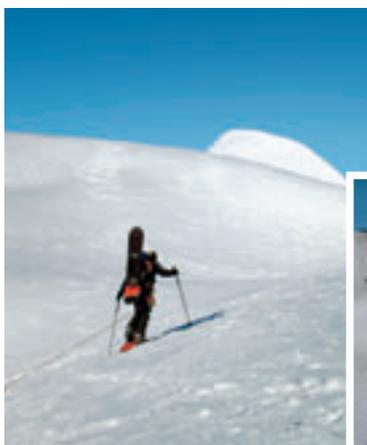
Registrazione del Tribunale di Milano n.

184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

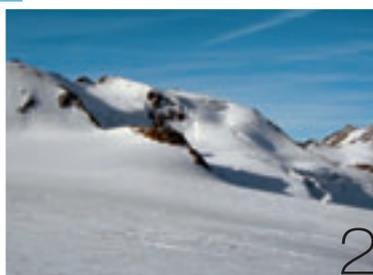
Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 206.455 copie



Copertina
VERSO LA PALLA BIANCA
(f. Lorenzo Brunello)



36

28

Editoriale

TORNARE ALLA SAPIENZA DEL LIMITE

Pier Giorgio Oliveti

1

Il tema

SNOWBOARD ALPINISMO

Maurizio Dalla Libera

6

Lettere alla rivista

12

Costume

MONTAGNA E ALPINISMO

Spiro Dalla Porta Xydlas

14

Sotto la lente

MONTAGNA E CITTÀ:

L'IMPORTANZA DI FARE SISTEMA

Roberto Mantovani

16

Personaggi

JULIUS KUGY SCRITTORE

Luciano Santin

18

Cronaca alpinistica

a cura di Antonella Cicogna

e Mario Manica

22

Nuove ascensioni

a cura di Roberto Mazzilli

24

Arrampicata

a cura di Luisa Iovane

e Heinz Mariacher

26

Scialpinismo

CIMA DI PEJO

Davide Chiesa

28

POLVERE CANADESE

Paola Carpenter

32

Escursionismo

VALLELONGA

Arturo Pellegrini

36

Arrampicata

PUGLIA: IL CANTICO DEL SUD

Christian Roccati

40

Fotoalbum

CONCORSO FOTOGRAFICO 2007

a cura di Simone Guidetti

45

Alpinismo nel mondo

AIR, 40 ANNI DOPO

Alessandro Gogna

52

Alpinismo/storia

QUALE FUTURO PER IL "VECCHIO" VI GRADO?

Maurizio Oviglia

58

Storia

IL RIFUGIO PONTE DI GHIACCIO

Vittorio Pacati

62

ALLA SCOPERTA DELLO CHABERTON

Riccardo D'Epifanio

66

Speleologia

INGRESSO FORNITORI

L. Aimar, A. Marieni, M. Merazzi,

A. Premazzi, A. Maconi

71

Libri di montagna

75

Monte dei Cappuccini

a cura del Museo Nazionale della

Montagna e della Biblioteca Nazionale

78

Attualità

MUSEO DELLE ALPI AL FORTE DI BARD

Michele Mornese

80

Scienza e montagna

STORIE DI CLIMA E GROTTE

Jacopo Pasotti

82

Alta salute

COME "SALVARE LA PELLE" IN MONTAGNA

Antonella Bergamo

84

Ambiente

VIVERE L'AMBIENTE 2007

G. Brusegan, G. Furlan

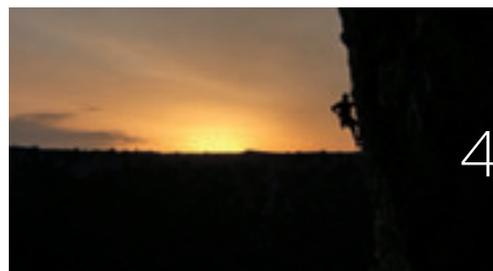
86

Attualità

GLI ITINERARI DI CHARTA ITINERUM

a cura della Sezione di Canzo

88



40



52



71



Snowboard alpinismo:

I risultati del 1° corso per istruttori



Qui sopra: Salita in cresta alla cima La Vierge (Valpelline) con il corso ISBA (foto di Lorenzo Brunello).

Salita su cresta in Valpelline con il corso ISBA (foto di Massimo Rossin).

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo Scialpinismo e Arrampicata libera (CNSASA) desidera aggiornare quanti sono interessati al progetto per la formazione di istruttori di snowboard alpinismo iniziato lo scorso anno in forma strutturata. In questo intervento riprendiamo, le motivazioni e la storia già pubblicate nell'articolo di marzo - aprile 2007, e segnaliamo i risultati conseguiti a seguito del 1° corso per ISBA. Possiamo anticipare che l'iniziativa ha avuto successo, sia perché sono stati raggiunti gli obiettivi che ci eravamo posti come commissione e scuole centrali, sia per la soddisfazione manifestata dai

partecipanti. Per conoscere più nel dettaglio l'organizzazione del corso e le impressioni ricavate durante l'uscita più impegnativa rimandiamo alla lettura dell'articolo di Guido Fossati. Sebbene la tavola sia nata soprattutto per l'attività su terreno non battuto, sulle piste da sci il numero di coloro che utilizzano lo snowboard è quasi pari a quello che impiega gli sci. Sono soprattutto le nuove generazioni che prediligono lo snowboard perché rispetto agli sci la tavola richiede tempi di apprendimento minori e dà una sensazione di maggiore libertà d'azione soprattutto se praticata sul fuori pista. In Francia e

Svizzera il backcountry, fenomeno che coinvolge soprattutto i giovani, è ancora più diffuso che in Italia, al punto che in diversi impianti di risalita sono presenti, oltre alle piste tradizionali riservate all'uso della sola tavola, anche percorsi terreni non battuti dedicati alla pratica del fuori pista. Nonostante che l'accoppiata snowboard - racchette da neve sia meno versatile e più faticosa di sci e pelli di foca, situazione emersa anche durante il corso, ciò non ha frenato la passione dei praticanti.

In seguito alla fase di sperimentazione svolta in varie Scuole, che accettano nell'ambito dei corsi di sci alpinismo allievi dotati di tavola e alle prove condotte dalla Scuola Centrale di Sci

Alpinismo, durante le quali si è formato un piccolo nucleo di istruttori abili nell'uso della tavola, la CNSASA ha ritenuto che la domanda di formazione all'uso dello snowboard in montagna manifestata in questi ultimi anni in termini di numeri e di continuità, giustificasse la preparazione di un istruttore addestrato all'uso dello snowboard.

Ci si poneva l'obiettivo di organizzare un corso che fosse rivolto alla maggior utenza possibile e potesse offrire, anche se cambia il mezzo per frequentare la montagna, un modo più sicuro e consapevole per affrontare il fuori pista.

La CNSASA, ottenuta l'approvazione dal Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo, dall'anno 2007 ha quindi avviato la formazione di una figura di istruttore regionale del tutto simile a quella dell'istruttore di sci alpinismo (ISA) con la differenza che nella fase di discesa gli sci sono sostituiti dallo snowboard, mentre nella fase di salita si utilizzano le racchette da



NEVER ST

neve (ciaspole) oppure sci corti o la splitboard (snowboard che si divide in due tavole). Lo scopo era di fornire le conoscenze tecniche e la preparazione per affrontare in sicurezza con la tavola un ambiente innevato senza l'impiego di impianti di risalita, aprire un percorso nella neve fresca oppure sui duri pendii di firm primaverile, attraversare un ghiacciaio, arrampicare su roccia e misto per raggiungere la cima, disegnare su un versante privo di piste la propria traccia, procedere in cordata ed effettuare manovre di autosoccorso. La formazione dell'istruttore di snowboard alpinismo (ISBA) doveva essere dunque quella di un alpinista completo, abituato a muoversi su ogni terreno dalla neve, al ghiaccio, alla roccia, capace di affrontare gite e dislivelli tipici dello sci alpinismo, condurre un gruppo e scendere con sicurezza sul fuori pista con la tavola da snowboard.

Discesa in Valpelline con il corso ISBA (foto di Lorenzo Brunello).



Considerazioni dopo la conclusione del corso

- Non sono emersi ostacoli all'utilizzo della tavola per le escursioni in montagna, anche su gite di buon impegno e considerevole dislivello.
- Gli aspiranti ISBA hanno dimostrato maturità e impegno durante l'intero corso. Non è stato applicato alcun trattamento particolare di favore ai nuovi istruttori, che hanno dovuto dimostrare di avere una preparazione solida e completa.
- Lo snowboarder alpinista ha dimostrato di possedere allenamento e motivazione superiori allo scialpinista medio perché il peso della tavola sulle spalle in salita e la scarsa efficienza della stessa sui falsopiani in discesa richiedono un surplus di fatica e determinazione.
- Con una buona tecnica, ma questo vale anche per lo sci, nella discesa vera e propria la tavola non ha presentato alcuna limitazione e controindicazione
- Tra snowboarder alpinisti e scialpinisti in salita non sono emerse incompatibilità in quanto si possono seguire tracce diverse in funzione della pendenza, oppure coincidenti. Con alcuni tipi di neve, una linea di salita diversa è consigliabile per evitare di danneggiare reciprocamente la traccia.

Durante il corso si sono rilevate alcune situazioni che meritano approfondimento alla ricerca di soluzioni più congrue e efficaci in relazione all'impiego della tavola in ambiente scialpinistico.

- *Zaino munito di portatavola.* Non esistono in commercio zaini dotati di un sistema rapido di aggancio e trasporto della tavola con buone capacità (superiore a



In salita verso l'Eveque, con le Pigne d'Arolla alle spalle (f. Massimo Rossin).

30 litri). Questo significa che per gite di più giorni oppure in ambiente di alta montagna, lo snowboarder alpinista deve inventarsi un sistema "fai da te" con cinghie e moschettoni: bisogna quindi al momento studiare delle soluzioni efficaci e poco laboriose nonché per il futuro coinvolgere i costruttori di zaini.

- *Ciaspole, sciatti o split?* La soluzione più versatile e vantaggiosa appare quella delle racchette da neve, purché di qualità. Con questa attrezzatura è stata svolta la gita più impegnativa del corso senza che siano emerse controindicazioni. Le altre due soluzioni possono essere oggetto di sperimentazione e verifica, anche durante il corso stesso, ma a giudizio dei formatori non funzionano bene su terreni difficili.

Tavola split e sciatti possono essere comunque adottati dagli allievi nei corsi base.

- *Incidenti e barella di emergenza.* Si premette che oggi, grazie alla presenza del

soccorso alpino in termini di copertura delle aree montane e di velocità nell'intervento, il trasporto su barella dell'incidentato è limitato a situazioni molto particolari. Nello snowboard alpinismo gli incidenti dovuti a fratture o distorsioni agli arti inferiori sono piuttosto rari. In caso di problemi alle spalle o alle braccia, l'infortunato è spesso in grado di scendere da solo usando le racchette da neve. Non esiste una barella specifica per la tavola ed è allo studio un prototipo realizzabile con lo snowboard. Nei corsi si possono utilizzare barelloni pneumatici o le barelle costruite con gli sci (nel caso di un corso misto costituito da sciatori e da snowboarder).

I risultati conseguiti nel 1° corso ci confortano e ci spingono a continuare questa attività di istruzione in due direzioni: da un lato proseguire nella formazione dell'istruttore ISBA per altri



Salita verso la Palla Bianca (foto di Lorenzo Brunello).

3-4 anni di seguito senza interruzioni evitando la tradizionale cadenza biennale e dall'altro favorire l'attività dello snowboard alpinismo nelle nostre scuole.

Squadra di snowboarder inserita all'interno dei corsi di sci alpinismo.

Per incentivare la prevenzione dei pericoli legati a questa pratica sportiva alle Scuole di sci alpinismo è data la facoltà di accettare allievi dotati di tavola.

Nell'ambito di un corso di SA1 oppure di SA2, vengono formate una o più squadre composte da soli snowboarder evitando la composizione mista e che esse siano comunque coordinate da un INSA (istruttore nazionale di scialpinismo) oppure da un ISA (istruttore regionale di scialpinismo) anch'essi provvisti di tavola e naturalmente da ora anche da un ISBA. In mancanza di istruttori titolati capaci di usare lo snowboard, il gruppo potrà essere guidato anche da un istruttore sezionale con snowboard affiancato però da un istruttore titolato munito di sci.

Corsi di snowboard alpinismo

Nei corsi di snowboard alpinismo, siano essi di base (SBA1) o avanzati (SBA2), tutti gli allievi utilizzano la tavola. In questa prima fase, pur presentando caratteristiche simili a quelle dei corsi SA1 e SA2 queste attività comunque sono da considerarsi sperimentali e per essere svolte hanno bisogno di ottenere l'autorizzazione dalla Commissione Nazionale. La CNSASA, in quanto organo tecnico del CAI preposto a seguire tutta l'attività di natura alpinistica, è impegnata a cogliere i cambiamenti significativi nella pratica di frequentazione della montagna, a studiarne il fenomeno e, nel caso, suggerire al sodalizio possibili interventi. Sempre di più dobbiamo prestare attenzione al mondo giovanile e nell'ambito delle nostre consolidate attività bisogna cercare di offrire ai giovani un modo di frequentare la montagna che riesca a coniugare una pratica

moderna con un cuore antico. Siamo partiti con lo snowboard alpinismo perché vogliamo dare ai giovani, che utilizzano la tavola in pista e che desiderano fare esperienza in montagna su pendii non battuti, una formazione non solo che consenta loro di affrontare la montagna invernale con un adeguato livello di sicurezza ma che riesca anche a trasmettere dei valori come la conoscenza della natura, il rispetto dell'ambiente, la

frequentazione della montagna come strumento di crescita interiore, ovvero una eredità culturale da conservare e tramandare.

Presidente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo Scialpinismo Arrampicata libera

Maurizio Dalla Libera

Si ringrazia della collaborazione:

Angelo Panza Direttore della scuola centrale di scialpinismo

Guido Fossati Direttore del 1° corso per ISBA

In salita verso la Punta Marcel Kurz (foto di Massimo Rossin).



Il "nuovo mattino" dello snowboard

di Guido Fossati

La gita "clou" del neonato corso per Istruttore di Snowboard Alpinismo

Ci troviamo alle otto di una bella mattina di fine aprile al parcheggio della diga di Place Moulins, in fondo alla Valpelline con molte aspettative e la leggera tensione che accompagna ogni corso per istruttori del Club Alpino Italiano. Il meteo promette bene per i giorni successivi, l'innevamento è buono (in un'annata comunque avara di precipitazioni). Ci sono tutte le condizioni per mettere alla prova i primi allievi del corso per Istruttore Regionale di Snowboard Alpinismo (ISBA) e scoprire se questo progetto ha senso e gambe per andare avanti. La Scuola Centrale di scialpinismo, dopo alcune discussioni e un non

indifferente lavoro preparatorio, ha deciso di aprire alla tavola stabilendo però severe "regole di ingaggio". Niente sconti per chi vuole diventare istruttore di snowboard alpinismo: requisiti, percorso formativo e parametri di valutazione sono gli stessi di un Istruttore Regionale di scialpinismo. Dopo aver completato i moduli di tecnica di discesa con lo snowboard al Passo Rolle e neve e valanghe in Val Chiavenna, il test più significativo è rappresentato da queste tre giornate dove misureremo le capacità e l'affidabilità dei nuovi potenziali istruttori in ambiente d'alta montagna, su gite di buon dislivello e impegnative. *(segue)*



Salita su ghiacciaio in Valpelline con il corso ISBA (foto di Massimo Rossin).

Il gruppo è composto da 11 allievi e 6 istruttori (2 con la tavola e 4 con gli sci).

La salita al rifugio Nacamuli a pieno carico, con attrezzatura da bivacco, ci chiarisce subito una cosa: i ragazzi dello snowboard si sottopongono a una fatica supplementare rispetto ai normali scialpinisti. Si portano sulle spalle 3 kg e più di snowboard; le ciaspole su un manto nevoso che ha ormai mollato ora scivolano, ora sfondano.

Salgono però convinti e sicuri anche un breve canale a 35° dove noi sciatori possiamo sfruttare delle comode tracce già fatte. Dopo le esercitazioni di rito per l'autosoccorso in valanga, raggiungiamo il rifugio Nacamuli (2828 m) dove ceniamo e pernottiamo.

La sveglia il giorno dopo suona alle 4,30. Alle 5,20 mettiamo piede sulla neve. Nella salita al Col Collon (3082 m) si verifica, inatteso, il sorpasso: gli snowboarder con le ciaspole avanzano sui pendii di neve rigelata lungo linee più dirette e redditizie di noi sciatori. Si tratta di un confronto puramente accademico tra diversi stili di salita, non certo di una gara, ma è un punto segnato a favore dei "ragazzi con la tavola".

Con buon passo raggiungiamo il Col de l'Evêque (3386), da cui, calzati sci e tavola, scendiamo fin sotto l'ampio versante nord dell'Evêque. Cambiamo configurazione (pelli di foca per gli sciatori e ciaspole per gli snowboarder) e riprendiamo a salire. In questi cambi salita/discesa i nostri amici "tavolari" sono un po' in difficoltà. Gli zaini, almeno quelli di una certa dimensione, non offrono agganci e

sistemi veloci per il trasporto della tavola. Ognuno ha inventato un proprio sistema di legatura, con cordini e moschettoni, quasi sempre piuttosto laborioso. In questa situazione siamo noi sciatori a risparmiare tempo e energie.

L'ultimo ripido pendio ripristina parità di condizioni: anche noi sciatori mettiamo gli sci sullo zaino. La cima dell'Evêque (3716), che si raggiunge con una breve cresta di divertente arrampicata, è un balcone con vista quattro stelle sulle montagne del Vallese.

La discesa nel primo tratto è un buon S4 sui 40° con qualche placca ghiacciata da evitare: tra sci e snowboard qui non si notano differenze. Quella la fa semmai chi sta sopra all'attrezzo. Risaliamo alla spicciolata verso il colle dell'Evêque: le distanze tra le cordate si allungano, qualcuno rallenta, ma i compagni sono pronti a dare sostegno sia psicologico che materiale agli amici più affaticati.

Al colle noi istruttori rilanciamo: proponiamo di salire fino alla Becca d'Oren Est (3525 m) per fare la discesa diretta sul rifugio.

La grande maggioranza degli allievi non si tira indietro. Forse per sincero entusiasmo, forse per paura di una brutta valutazione. Purtroppo l'ora e l'esposizione non consentono una grande sciata (o surfata), ma ormai l'obiettivo è arrivare al rifugio. Per evitare un'altra risalita ci facciamo tentare da un taglio a sinistra, che poi paghiamo con "ravanamenti" vari e una scomoda discesa in doppia dentro un canale. Però ormai ci siamo. Una meritata birra al rifugio ci attende

dopo 10 ore di gita e 1500 m di dislivello.

La cena viene autogestita nel vecchio rifugio Nacamuli con un cuoco d'eccezione: Marino da Feltre. A pochi metri da noi, nel nuovo e confortevole rifugio, i ragazzi del corso INSA si rifocillano pensando ai dislivelli che li attendono nei giorni successivi.

L'indomani la sveglia è ancora alle 4,30, ma il programma più leggero. Saliamo alla Punta Marcel Kurz (3498 m), intitolata al grande profeta dello scialpinismo che immaginiamo guardare con benevolenza questi suoi lontani epigoni che ora usano la tavola. Alle 8 siamo in cima, ottima cosa. Ma non per la discesa, che troviamo in ombra e con neve durissima nel primo ripido tratto (35°/40°) del glacier du Mont Broulé. Su questo terreno nient'affatto facile, trova conferma la legge del giorno prima: sci o snowboard conta la tecnica e i nostri allievi non ci deludono.

Dopo l'intermezzo per la costruzione di un ricovero di fortuna (solo un'esercitazione), risaliamo alla Becca Vannetta (3361 m) e ci buttiamo nella ripida discesa verso il rifugio Nacamuli, questa volta in condizioni ideali di firn.

Il rientro alla diga è una passeggiata, magari un po' noiosa lungo il lago di Place Moulin, ma godiamo tutti di un ottimo umore. Gli allievi fanno, diciamo nell'80% dei casi, di essere andati bene. Credo che per molti sia stata una prova impegnativa, anche inedita per lunghezza e continuità dello sforzo.

Noi istruttori abbiamo capito che non ci eravamo sbagliati: c'è spazio e modo per andare in montagna anche con la tavola. Dovremo migliorare alcuni aspetti, pensare a come perfezionare la didattica e l'attrezzatura, ma non ci sono ostacoli o controindicazioni ad andare avanti nell'esperienza snowboard alpinismo.

Nella riunione conclusiva di fronte alle macchine, facciamo per un po' la faccia truce. "Troppo lenti nei passaggi da salita a discesa e viceversa", "Abbiamo visto gente camminare su ghiacciaio con la roba appesa come un albero di Natale", "Per legarsi ci vogliono 3 minuti, anche a occhi chiusi".

Però poi confessiamo: "Siete stati bravi".

Guido Fossati

*Scuola centrale scialpinismo,
direttore 1° corso ISBA*



Comfort
Engineering
at its best.

WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.lowealpine.com

RIFUGI EX DÖAV

Ho letto l'articolo di Vittorio Pacati nella Rivista di novembre/dicembre e desidero fare una precisazione.

L'autore è incorso in un errore laddove afferma che nel Trattato di pace di Saint-Germain non si prevedeva nulla in merito al destino dei rifugi di proprietà delle società alpinistiche austro-tedesche.

A meno che con tale espressione non si sia voluto dire che i singoli rifugi alpini non sono mai nominati nel Trattato (ma allora la stessa cosa si dovrebbe dire anche per il Catinaccio, per il duomo di Bolzano e pure per la casa che mio nonno affittò nel 1919...), ma certo così non è, essa è sicuramente fuorviante.

Diversi articoli del Trattato - in particolare il 201, il 249 lett. b) ed il 267 - stabilivano invece chiaramente il diritto dell'Italia di far propri e di liquidare i beni che erano appartenuti ai sudditi o alle società dell'antico Impero d'Austria e che si trovavano nei territori ad essa ceduti. In particolare, i rifugi che appartenevano al Club alpino austro-germanico aventi sede in Austria o in Germania (fra i quali era compresa la Schlüterhütte, poi divenuta

Rifugio Genova), furono assegnati nel 1921 al demanio militare; quelli delle sezioni che avevano sede nei territori annessi all'Italia, furono invece trasferiti in proprietà al CAI nel 1924. Proprio partendo da questo ineludibile dato normativo, la questione era stata risolta - si sperava, una volta per tutte - dall'approfondita disamina fatta nel 1967 dall'avv. Attilio Coen e dal presidente della commissione legale Dott. Giovanni Ardenti Morini, e trasfusa in una pregevole e completissima pubblicazione del CAI, dal titolo, appunto, "I rifugi dell'Alto Adige".

A conclusione della loro opera, gli autori affermavano chiaramente che nessun diritto a restituzioni o risarcimenti poteva vantare l'AlpenVereinSüdtirol nei confronti dell'Italia e - tantomeno - nei confronti del CAI.

Questa, se non vado errato, è sempre stata la posizione ufficiale del CAI, anche se la volontà politica - a cominciare dalla deprecata "raccomandazione" fatta dalla Commissione di studio per i problemi altoatesini (comunemente detta "dei 19") - è andata in direzione opposta, senza tenerne conto. Il problema dei rifugi dell'Alto Adige è serio e delicato, anche se ormai - purtroppo - senza molte speranze di una soluzione positiva per il nostro sodalizio. Tolti dal demanio militare, essi sono infatti passati alla Provincia Autonoma di Bolzano, la quale non rinnoverà le concessioni per la gestione al CAI.

Sostenere che il Trattato di Saint-Germain non fa

menzione dei rifugi alpini, significa avvalorare la tesi dell'"esproprio illegittimo", da sempre propugnata dall'AlpenVerein e ciò mi pare tanto più grave, se a farlo è un dirigente come il Col. Pacati dalle pagine della Rivista.

Un simile atteggiamento, poi non credo possa giovare ai rapporti fra il CAI e l'AlpenVerein stesso, le cui posizioni oltranziste in materia di toponomastica alpina monolingue sono o dovrebbero essere note a tutti ed esigono, a mio avviso, che si continui sulla strada della fermezza e del rispetto della legalità.

L'AlpenVerein ha da tempo ormai deciso di omettere ogni scritta in italiano sulla segnaletica dei sentieri ci cui cura la manutenzione, anche se quello del bilinguismo è uno dei principi cardine dello statuto di autonomia dell'Alto Adige: c'è qualcuno che dubita che analoga sorte toccherà anche ai nomi italiani dei rifugi?

Con buona pace dello spirito di fratellanza e di solidarietà che dovrebbe accumunare tutti coloro che vanno in montagna.

Avv. Paolo Mitolo
(sezione di Bolzano)

Risponde Vittorio Pacati

L'Avv. Paolo Mitolo di Bolzano, riferendosi all'articolo sul rifugio Genova, pubblicato sul La Rivista di Novembre-Dicembre, ci scrive una lunga lettera sui rifugi già di proprietà delle Associazioni Alpinistiche Tedesche e Austriache e passati all'Italia dopo la 1ª Guerra mondiale. L'Autore dell'articolo e la Redazione ringraziano

l'attento e autorevole Lettore per l'opportunità che offre di completare l'argomento.

Già nel 1916 il CAI scrisse al Presidente del Consiglio chiedendo di prevedere che i rifugi in argomento passassero allo Stato e affidati al CAI e che se ne facesse menzione nel futuro trattato di pace.

Nel 1919 il CAI stesso, sorpreso che il trattato di S.Germain non facesse menzione dei rifugi alpini, rinnovò le richieste sostenendo che in base all'art. 249 del trattato con l'Austria e all'art. 297 del trattato con la Germania lo Stato italiano aveva la piena facoltà di far propri i beni di sudditi o di società austriache e tedesche compresi nei nuovi confini e quindi degli immobili in argomento.

Coloro che volessero approfondire l'argomento possono consultare l'esauriente (anche dal punto di vista giuridico) relazione pubblicata dalla Rivista Mensile del CAI di aprile 1924.

Vittorio Pacati

Vittorio Pacati rende altresì noto che in riferimento all'impianto fotovoltaico realizzato al Rif. Genova (v. La Rivista nov./di. 2007 pag 66.), lo stesso è stato realizzato dall'ENEL, e non dal CNR, tramite il CAI Sede Centrale.

TROPPO ALTO IL LHOTSE

Il socio Federico Citterio ci segnala che la quota del Lhotse, indicata in 8611 m a pag 80 del gen./feb. 2008 è evidentemente errata. La quota corretta è di 8516 m.

**ESSENTIAL**



*La vostra protezione
in palmo di mano*

ED 150 PRO > In piuma d'oca bianca
90% per 420 g. Ingombro 5,8 l. (custodia)
Temperatura Comfort: +12°, Limit: +8°,
Estreme: -5° (in accordo alla norma
EN 13537).

MAGIC ANORAK > In Araneum.
Ingombro custodia 6*9 cm.
Peso: 95 g.
Disponibili Blu e Argento.



CAMP
www.camp.it

di Spiro
Dalla Porta
Xydias

Montagna e Alpinismo

Penso che ognuno tende ad esprimere la propria visione di cose, fatti, avvenimenti, attività. Naturalmente così anche per le montagne e l'alpinismo. Quindi giusto, o almeno naturale che lo faccia anche io. Pur sapendo di andare incontro a critiche ed opposizioni.

Ma pure con la speranza che questa mia interpretazione - sarebbe meglio chiamarla "intuizione" - possa giovare a qualcuno e permettergli di adeguarvi la propria verità.

Inoltre la mia stessa tendenza ad evitare la grossolanità per mantenere al linguaggio la sua insita nobiltà, cozza certo con l'attuale moda di inserire nel discorso - il più spesso a sproposito - parolacce e trivialità.

Desidero chiarire subito un concetto fondamentale: questa non è la mia versione o interpretazione del fenomeno montagna e di quello alpinismo. Desidero asserire, contro quei "filosofi" che si sforzano di affermare la loro teoria, che a livello superiore non esiste una propria verità. La Verità esiste in sé stessa, al di sopra delle singole interpretazioni. Semmai possiamo dire che noi ne facciamo parte.

La Verità è la Verità - noi dobbiamo solo cercare di coglierla. Ed una volta che ne abbiamo intuito un frammento, una frazione, possiamo - o dobbiamo - tentare di esprimerla. Perché *"Veritas omnia vincit"*.

Montagna.

Generalmente si è usi considerarla come qualcosa di morto, senza importanza propria. Oggetto da sfruttare per i propri capricci, secondo certi pionieri inglesi: *"Alpi terreno di gioco dell'Europa."* Per certi

scalatori contemporanei terreno su cui esibire la propria bravura, il proprio talento; e come tale atta ad essere eventualmente sostituita con strutture artificiali, ad essa equivalenti. Non badando certo all'ammonimento sottointeso nel titolo del terzo libro di Felice Benuzzi - rimasto inedito malgrado i miei sforzi - *"Non solo sassi."*

Non bisogna neppure arrivare all'eccesso opposto, ad una specie di antropomorfismo, per cui si parla e si scrive de *"L'anima della montagna"*, giungendo all'opposto, in cronaca nera a dissertare su *"La montagna assassina"*, o *"La montagna omicida"*. Né voglio qui rilevare le osservazioni scientifiche sulla sua formazione geologica - tanto, centinaia di milioni di anni fa, l'uomo non c'era, e tanto meno io. Non mi interessa la causa del fenomeno, ma l'effetto. Ogni cosa rappresenta la montagna?

Non certo una casualità, come per pigrizia mentale o cieca egoità viene generalmente considerata. Del resto assurda appare la casualità riferita al cosmo nel suo insieme o a qualche sua parte; tanto più alla terra. Il voler riferire tutto ad una serie di circostanze più o

meno fortuite e automatiche, negando l'opera e la presenza della Divinità, risulta solo inconcepibile, dato il mistero dell'infinito spazio e tempo. Così pure il volere, per pura incapacità di intuizione, sostituire alla Divinità un surrogato analogico, il dio-caso, inventato per l'orgoglio umano di non ammettere un'Essenza superiore - e di quanto! - alla propria mente. Conglobando la terra nel mistero del mondo e limitandosi - per pigrizia, superficialità o incapacità mentale - a considerarla solo sede materiale dell'umanità; valutandola invece parte dell'universo, risulta chiaro che il nostro pianeta si riferisce al Tutto e lo esprime secondo la propria potenzialità. Costituendone, cioè, il simbolo.

Allora, sotto questa luce, risulta evidente che la montagna assume il significato della concretizzazione, della tendenza all'elevazione verso il cielo, che a sua volta in questa dimensione, rappresenta la Divinità (*"Montagna, preghiera della terra"*). E raffiguri pure il primo dovere di ogni essere vivente. Questo è il senso degli alberi, delle piante, nel loro slancio verticale. E degli animali, nel loro naturale adattamento all'ambiente, con cui concorrono all'armonia generale. Ma più di tutti lo riproduce l'uomo, ultimo e più elevato gradino della creazione terrestre, dotato non solo di intelletto, ma anche - quello che più conta - di spirito: o lo

vogliamo chiamare anima? L'uomo.

Gradino più elevato nella scala della creazione terrestre. Unico - almeno così ci è dato supporre, data la nostra incapacità di comunicare con gli altri esseri viventi sul pianeta - unico dunque, ad essere dotato, oltre che di un corpo e dei suoi istinti, di una mente che ragiona e possiede la capacità dell'intuizione. L'uomo, in cui la forma attuale della civiltà ossessiva ha sviluppato in modo abnorme l'importanza delle esigenze materiali, a scapito di quelle spirituali, confinate - si può dire - nell'ambito dell'arte e del pensiero; elementi questi considerati generalmente del tutto secondari, un hobby quasi, di fronte all'esigenza essenziale di benessere, lucro, potere. Trinomio imperante che sfocia in modo diverso nel bisogno del piacere corporeo e materiale.

Persino la religione abbassata in occidente sul piano politico, viene relegata dai più in una specie di lontano sottofondo, accettabile sempre che non interferisca con la brama del piacere.

L'uomo si batte alla ricerca del potere, con conflitti cruenti, sanguinosi, di una crudeltà ignota alla legge di natura, ridicolizzando l'istinto dei predatori, affannandosi nella questua del lucro, cullandosi passivamente nel godimento edonistico.

Dimenticandosi del "memento mori" inciso nelle celle dei monaci medievali. Fruendo della vita come se fosse eterna e non limitata a poche decine di anni granello di sabbia in un deserto senza

limiti.

Trascurando e scordando l'esigenza innata naturalmente nella sua anima: ricerca dell'innalzamento spirituale che solo lo può salvare dalla garotta del tempo e dello spazio.

L'uomo.

La sua essenza è formata da due elementi: spirito e corpo. Questo, col passare dei secoli, nella nostra "età del ferro", ha assunto un predominio quasi assoluto, in quanto le materialità dell'attuale mondo civile ha appunto influenzato la corrispondente materialità dell'essere umano.

Che - a prescindere dalla fede - ha confinato le esigenze dello spirito quasi esclusivamente all'arte, caratterizzata appunto dalla sua *gratuità*, in opposizione alla caccia al lucro tipica della vita nel cosiddetto ambito civile.

Ma l'arte in genere - come pure le opere del pensiero - si indirizza solo allo spirito, trascurando il corpo, che è pur sempre elemento dell'essere umano; si potrebbe forse fare un'eccezione per la danza e la mimica teatrale.

Un'attività che coinvolge insieme spirito e corpo è invece rappresentata dall'alpinismo, azione che risponde alla nostra innata ricerca di elevazione.

E viene effettuata sull'elemento terrestre che da conto suo rappresenta e simboleggia la tendenza all'alto del pianeta stesso.

La montagna così raffigura la possibilità, il mezzo su cui possiamo concretizzare insieme la salita materiale e quella spirituale.

Nelle 107 vie nuove e "prime" che ho tracciato, nelle centinaia di ripetizioni compiute, ho sempre cercato e anteposto a tutto la vetta.

Mi sono dato di volta in volta differenti motivazioni: affermazioni nell'ambiente prediletto, desiderio della difficoltà con cui misurarsi, avventura, esplorazione, richiamo del bello. Ma sempre - ripeto - anche nell'assommarsi di questi motivi, ho cercato innanzi tutto la cima. Anche se allora non riuscivo a trovare una spiegazione - o piuttosto, nemmeno me la richiedeva - per questa propensione verso "il sentimento della vetta."

Me la sono chiarita in questi ultimi anni, quando ho sostituito la prassi della scalata con la sua riviviscenza. E ho capito che tutta questa mia attività era l'espressione del mio bisogno di innalzamento. Compiuta non solo con lo spirito, ma anche col corpo: cioè col mio essere totale.

Allora tanti motivi mi sono diventati chiari, in questi atti in funzione di elevazione.

A cominciare dalla mia particolare predilezione della guglia cuneiforme e slanciata: una per tutte, il Campanile di Val Montanaia, che meglio di tutti simboleggi l'alpinismo quale questua del cielo.

Il monte, la vetta, l'alpinismo possono anche raffigurare altri sentimenti, persino l'agonismo sportivo.

Ma rimangono innanzi tutto il simbolo della tendenza all'empireo; offerto all'uomo quale via per concretizzare la sua spinta verso l'alto.

Verso il cielo.

Verso la Divinità.

Alpinismo, realizzazione totale - in quanto coinvolge spirito e corpo - della tendenza innata dell'essere umano verso l'alto.

Effettuata sulla montagna che a sua volta simboleggia la tendenza cosmica all'elevazione.

Spiro Dalla Porta - Xydias

CONTROL
SHOCK
T R E K K I N G S
P O L E S

di Roberto Mantovani

Noi tutti presi a discutere della vita in montagna, e lui che se ne sta là, dietro la scrivania di un ufficio cittadino, come se niente fosse. Sul momento ho pensato a un abbaglio, e invece no: l'impiegato incollato al monitor del computer è proprio Danilo. Non lo vedo da un sacco di tempo. Nella cerchia degli amici, è stato il primo a sparire. Voleva andare in montagna, cercava un ideale, aveva deciso di costruirsi una vita solo con le sue mani. E s'era scelto una valle fuori mano, poche strade e poca gente. Si sentiva un poeta, parlava di agricoltura biologica, di allevamento, aveva grandi progetti. Una volta eravamo anche andati a trovarlo, ma era stato all'inizio, quando l'amicizia era ancora calda. Lassù abitava da solo, oltre il termine della strada. Sembrava contento, diceva che aveva fatto una buona scelta e gli sarebbe piaciuto spartirla anche con altri. Ma erano altri tempi, e alla fine lassù non l'ha seguito nessuno di quelli che abitualmente lo frequentavano. Non per contrarietà nei confronti della sua decisione, ma per mille altri motivi. E soprattutto perché, per mettere radici in un luogo, è necessario avere dei legami con la terra e con le persone, o anche solo

Montagna e città

L'importanza di fare sistema

ritrovarsi in sintonia con quel particolare ambiente. In un'altra valle o in un'altra borgata, magari sarebbe stato diverso. Il luogo individuato da Danilo, invece, non ha suscitato l'interesse di nessuno dei vecchi amici. Cose che capitano. E così, pian piano, con la scusa della distanza, i rapporti tra di noi si sono diradati. Ognuno per la sua strada, ben sapendo che i motivi dell'allontanamento non andavano cercati nel conto dei chilometri. Ma la storia era andata così: lui non ci aveva più cercato, e a noi bastava sapere che lui stava bene lassù. Prima o poi ci si sarebbe rivisti. Ad ogni buon conto, quel giorno ci ritroviamo uno di fronte all'altro, anche se ci dividono due spesse vetrate. Solo che io non so esattamente cosa fare. Danilo sembra tutto preso dal computer, e io comincio a farmi degli scrupoli. Dopo tutto non sono in un ufficio pubblico, e poi così, su due piedi, ho paura di metterlo in imbarazzo. Magari lui non sarà entusiasta di raccontare i fatti suoi di fronte ai colleghi. Meglio un passo indietro, dunque. Tanto più che ormai so come rintracciarlo. Ma forse è meglio che ne parli con gli amici, e poi vedremo il da farsi. Esco e d'improvviso, in corridoio, quasi ci scontriamo. Mi riconosce subito, senza il minimo imbarazzo. «Incredibile, dopo anni, incontrarsi in questo

posto...».

«Già, ma tu lavori qui mi sembra di capire».

«Sì, da quasi un anno. E tu? Ma vieni, che ti offro un caffè».

Così. Come se il tempo non fosse passato. Come se fosse la cosa più naturale del mondo. La sua solita faccia di tolla. Ma forse sono io che mi sto facendo dei problemi. «Ma scusa, Danilo, che ci fai qui: hai cambiato vita?».

«Un po', per forza di cose. Diciamo che ho dovuto aggiustarmi. Però non ho cambiato idea. Continuo ad abitare lassù, come sempre. No, no, tranquillo: davanti a te non c'è un fallito. E nemmeno un rinnegato. Ho semplicemente capito che dovevo vivere con i piedi per terra, essere realista. Fin che ho potuto ho cercato di vivere con quello che mi dava la montagna. Ma ero da solo, avevo poche esigenze. Poi ho conosciuto Elena».

«E lei ha deciso che...».

«Macché, sono stato io. Sai, col tempo sono arrivati i bambini, sono aumentate le spese, ci siamo dovuti attrezzare per portarli a scuola ogni mattina. Insomma, dal punto di vista economico stavamo strettini, e alla fine ho deciso di trovarmi un altro lavoro».

«Immagino che ti sia costato parecchio, venire a patti con l'ufficio».

«Un pochino. Anche se in realtà la mia vita è solo in parte diversa da prima. Ho ancora i miei due campi, il bosco, gli animali. Mezza giornata lavoro in città, e

l'altra metà faccio le cose di sempre».

«Mi sa che è dura, però, Danilo...».

«Fino a un certo punto. Non ho mai avuto la vocazione dell'eroe. La cosa è fattibile, credimi. Basta viverla nel modo giusto, e io non mi sento uno sconfitto. Anzi, sai che ti dico? Stare a cavallo tra due mondi è persino divertente: hai un piede in ognuno dei due, ma mai nello stesso momento, e così per un po' riesci a prendere le distanze da entrambi, a scherzarci su. E poi affiancare un lavoro intellettuale alle attività manuali non è una chance da buttare via: ti concede il tempo respirare, ti completa». «Può darsi, ma in qualche modo uno sdoppiamento del genere presuppone una rinuncia. Insomma, se fai una scelta e poi devi tornare sui tuoi passi... Cioè... scusa, Danilo, forse non dovrei permettermi, ma non si tratta solo di una questione personale. Una situazione come la tua ha senz'altro degli aspetti interessanti. Oggi sono parecchi quelli che hanno seguito la tua strada. E nel nostro ambiente si discute, si ragiona, si cerca di trovare il bandolo della matassa. Nessuno in montagna ha trovato la vita facile, ma...».

«Conosco la situazione, e so di non essere una mosca bianca. I tempi sono cambiati per tutti. Ho conosciuto altri che hanno fatto la mia stessa scelta: ci sentiamo, ogni tanto ci si vede pure. Ho il

computer e la posta elettronica anch'io, non sono mica un orso, e ascolto spesso altre voci, mi confronto con altri pareri, altre idee. Un paio di sere la settimana le dedico a quello, e Elena fa lo stesso. E poi ho scoperto che certi prodotti artigianali si riescono a piazzare anche senza intermediari, pubblicizzandoli semplicemente via Internet». «D'accordo, i tempi sono cambiati, ma la questione che mi sta a cuore è un'altra, e cioè.....».

«Ho capito perfettamente. Facciamo così: fra venti minuti termino il lavoro. Se ti fai trovare sotto l'ufficio, possiamo berci una birra insieme. Ti va?»

Mezzora dopo, davanti al bicchiere, non riusciamo proprio ad essere seri. D'altra parte abbiamo vent'anni di vita da raccontarci, e quasi niente è andato per il verso che ci saremmo aspettati. Dopo i primi convenevoli, parliamo finalmente a briglia sciolta. La prima stoccata è di Danilo. «Di la verità, eri un po' imbarazzato, quando mi hai visto, o mi sbaglio?».

«Imbarazzato non è la parola giusta. Volevo evitare di fare delle gaffe, e lì per lì ho pensato che fossi tornato a vivere in città. Avevo paura di sentirti dire che la tua vita in montagna è ormai una parentesi conclusa».

«Va bene. Ma bisogna che ti racconti anche il resto. Insomma, per farla breve, il lavoro part-time mi consente di arrotondare il reddito della famiglia, ma la mia presenza in città non è solo legata allo stipendio mensile. Ha anche un altro significato. Qui ho dei contatti, imparo ogni giorno qualcosa di nuovo che mi serve a migliorare la mia permanenza lassù. No,

non fraintendermi: in valle la vita è dura ma non impossibile. E non tornerei sui miei passi nemmeno per tutto l'oro del mondo. Certo, dopo il periodo di incanto iniziale mi sono dovuto rimboccare le maniche e imparare a fare di tutto. Ci ho impiegato un sacco di tempo, ma adesso in quel mondo sono ben inserito. Però ho capito che per cambiare le cose lassù, devo portare dentro la città la voce di chi abita in valle, cercare il contatto con le istituzioni, col mondo delle associazioni. L'indifferenza nei confronti della montagna nasce sovente dalla mancanza di conoscenza. C'è chi è ancora convinto che lassù si viva di latte, formaggio e canti degli alpini. Persino i tuoi amici alpinisti, che si vantano di conoscere bene la montagna, hanno le idee confuse. Li vedo passare, sai, nei week end, ma ho l'impressione che la vita dei paesi e dei borghi li interessi poco o niente. Tirano dritto, pensano solo alla roccia, alle difficoltà dei passaggi di scalata. Possibile che non si rendano conto che in montagna ci siamo anche noi, che c'è un mondo che ancora non è diventato un deserto? Ogni giorno cerco di raccontare alle persone che incontro che la montagna esiste ancora, anche se è sparita dalla loro testa. Se riesco a farla riapparire nel loro immaginario, metà del lavoro è fatto. Qualcuno verrà a vederla, a cercarla. Senti, bisogna che tu e gli altri amici veniate a trovarmi, qualche volta. Vedrete come è cambiata la borgata. Ti ricordi le due case diroccate, sotto la mia? Non immagineresti mai chi ci abita adesso».

Roberto Mantovani



Occhiali Approvati
dal Club Alpino
Italiano

X TREK



AL TECH



LENTI IN NXT
INFRANGIBILI A VITA



ANTI APPANNAMENTO



IDROFOBICHE



SISTEMA DI AREAZIONE



I PRIMI OCCHIALI SPORTIVI AL MONDO
CON LENTI IN NXT ALLA MELANINA.
SVILUPPATO IN AMBITO MILITARE,
SONO LO SCHERMO NATURALE
CONTRO LE RADIAZIONI SOLARI NOCIVE.



NXT è un marchio registrato di ZIEL Eyewear

ZIEL
Eyewear

Prodotto e distribuito da: ZIEL ITALIA s.r.l. - Fossalta di Portogruaro VE
Tel. +39. 0421.244432 - Fax +39. 0421.244423 - www.ziel.it - e-mail: ziel@ziel.it

EXTREME EYE TECHNOLOGY

Julius Kugy scrittore

di Luciano Santin

Come per l'alpinismo e la musica, Julius Kugy ha una vocazione schietta anche per il *fabulieren*. Il suo primo saggio lo scrive, diciassettenne, per la *Botanische Zeitschrift* di Vienna, raccontando il suo peregrinare alla ricerca della Scabiosa Trenta, una pianta alpina inesistente, erroneamente individuata dal grande classificatore Balthazar Hacquet. Poi le sue molteplici attività lo tengono occupato per quarant'anni e più, consentendogli al massimo di stilare qualche relazione. L'occasione per rimettersi a scrivere gliela offrono gli anni di guerra, tra il Natale del 1916 e il Capodanno del 1918. «I miei amici erano del parere che non dovesse morire con me tutto quanto avevo da dire sulle Alpi Giulie. Appunti non ne avevo, ma quando ebbi incominciato, mi parve di continuare come sotto dettatura. Così ordinati e profondamente incisi nel mio cuore erano i ricordi della mia vita alpina», scrive nella prefazione di *Aus dem Leben eines Bergsteigers* (Dalla vita di un alpinista), l'autobiografia della sua attività in montagna, la prima opera, uscita nel 1925, per i tipi dell'editore Rother in Monaco.

Kugy e Alessandro Corsi in "visita" al Monte Rosa nel 1938 (da "Nel divino sorriso del Monte Rosa" di J. Kugy, di prossima pubblicazione).

Il libro ottenne un caloroso successo di pubblico e critica, determinato essenzialmente da due motivi. Il primo è il modo di porsi di Kugy nei confronti della montagna. Pur profondamente romantica, la sua visione è antitetica rispetto a quella eroico-superomistica di Eugen Guido Lammer e alla sua "guerra con l'Alpe" (che ringraziava di "aver gli fatto bagnare le labbra al calice della morte"). *Herr doktor*, invece, accorda la propria vita sull'alpinismo, nel quale vede, oltre che un banco di prova fisico, un termine ideale del suo credo etico ed estetico, ma vive con la montagna un rapporto d'amore, non subordinato all'affermazione personale. Seconda ragione del successo è lo stile: saldo, eideticamente descrittivo, pure affettuoso e capace di sfumare nella poesia. L'essenza di questa scrittura è ben colta da Ettore Cozzani, che pubblicò la traduzione italiana nella sua collana *L'Eroica*: «La prosa di Giulio Kugy, pur restando sempre adeguata alla verità che definisce con esattezza scientifica, diventa per



inavvertibili passaggi pura lirica quando egli si sofferma a contemplare». Il registro dominante, nella rievocazione, è l'affetto per gli uomini e per le montagne. Depurate dalle meschinità del quotidiano, purificate da uno struggente senso di *Sensucht*, le loro sagome si alzano nobili sull'orizzonte del "buon vecchio tempo andato". Kugy potrebbe essere infatti definito un conservatore, fors'anche un passatista, se non fosse per il fatto che alcune delle sue asserzioni sono straordinariamente presaghe. Come Mummery, è per i *fair means*, e accetta l'uso di corda e chiodi per la sola sicurezza. È critico verso i precursori degli skyrunner («l'uomo dei tempi, l'uomo del record... non ha occhi per la bellezza della natura. Egli guarda fisso dinanzi a sé, l'orologio in mano... misura i suoi divertimenti e il suo trionfo sulla brevità del tempo»). Racconta di non essere stato attratto dalle Dolomiti, in quanto troppo "commercializzate" («non mi sarei certo sentito a mio agio, quando i vari centri erano

nelle mani di singoli o di alcuni celebri "appaltatori" sportivi», e siamo nell'800). Rimangono famosi alcuni suoi giudizi. quel «Una montagna non la si conosce se non ci si dorme sopra», con cui spiega con il rapporto emotivo e fisico con l'Alpe la sua propensione per i bivacchi, cercati piuttosto che subiti. E il commento alla "prima" alla Nord della Grande di Lavaredo compiuta dal suo conterraneo Emilio

Kugy a Valbruna dopo la guerra.





Kugy in gruppo con Croux, Zurbriggen e Ugo De Amicis.

pedale sostenuto su bassi fantastici che, mantenendosi sulle note più profonde, sopporta lo scroscio dell'acqua di tutta la valle e rimbomba nei secoli montani attraverso fragorose successioni armoniche senza fine», scrive Kugy. «Nessun mortale può immaginare

dell'Eiger. Ma la figura di Kugy e la sua *Weltanschauung* non perdono di valore. Willy Merkl, il grande alpinista e organizzatore di spedizioni, poi scomparso nel 1934 sul Nanga Parbat, risponde con sdegno alla domanda postagli da un traduttore inglese sull'attualità del vecchio dottore. «È vero che i giovani d'oggi sorridono di Kugy?». «Il suo libro è la nostra Bibbia ed egli è per noi Elia

Comici: «Ha dimostrato definitivamente che la parete era inscalabile. Ma noi vecchi alpinisti lo sapevamo già». Del resto, «se tutto si limita al superamento delle difficoltà tecniche, allora il miglior arrampicatore è Benjamin, la mia scimmietta».

Ad *Aus dem Leben eines Bergsteigers* fa seguito, nel 1931 *Arbeit, Musik, Bergen, ein Leben*, considerato da alcuni l'opera meglio riuscita. Si tratta di un ampio spaccato esistenziale, nel quale hanno spazio anche l'attività commerciale e soprattutto la musica.

Qui accosta partiture e cime, sulle quali gli era capitato anche di *udire*, sinestesicamente, brani musicali. Sul Monte Leone sente «un inno di lode e di indescrivibile magnificenza salire dalle valli e dalle cime»: è il *Te Deum* di Mendelssohn. Scendendo dal Monte Disgrazia verso Chiesa Valmalenco, gli risuona nell'orecchio il *Sanctus* di Palestrina a sei voci, dalla Missa "Assumpta est in coelum". Ed è ancora Palestrina, con il corale *Duo Seraphim*, che



Il Jôf Fuart con la Cengia degli Dei in bella evidenza.

ode in vetta al Montasio, in uno sfolgorante pomeriggio di febbraio, dopo la prima ascensione invernale. Mentre l'invernale al Triglav è coronata con le note de *L'onore a Dio* di Beethoven. Ancora, in un bivacco a Pod Stena, nelle Giulie, il cielo notturno si riempie, come per miracolo, della *Passacaglia* di Bach. Ma i monti hanno anche la loro propria musica. L'Isonzo, che vi nasce, dà il tono alla Val Trenta. «È un

quando e come avverrà la sua risoluzione e la conclusione liberatrice. Chi lo ha udito una volta, se lo sente nell'anima quando ripensa alla Valle, e se ritorna dopo una generazione, lo ritrova sempre uguale nella sua forza primordiale». Siamo negli anni del VI grado, e di quella visione nietzschiana dell'alpinismo, viva soprattutto nel mondo tedesco, che troverà la sua massima espressione nella corsa alla Nordwand

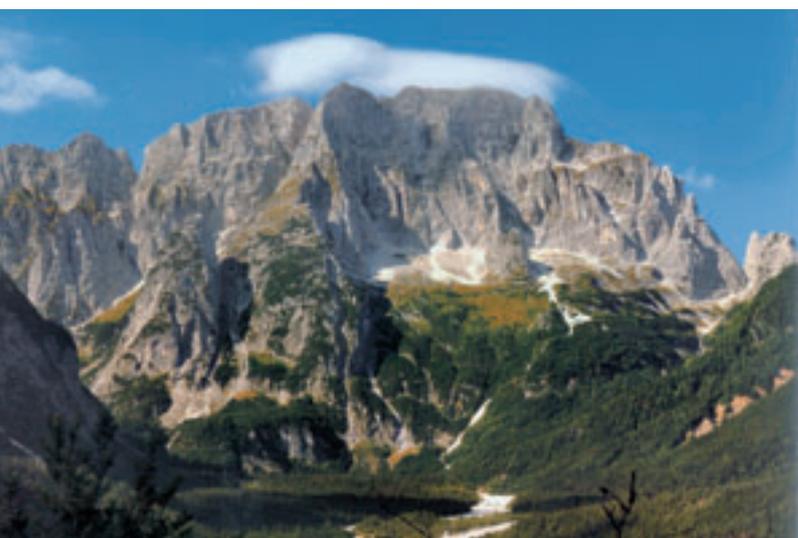
il profeta» (l'aneddoto è riferito, nelle sue memorie, da Felice Benuzzi, autore di "Fuga sul Kenya" e fondatore di Mountain Wilderness) Il terzo libro, *Die Julischen Alpen im Bilde* (Le Alpi Giulie attraverso le immagini), è un volume fotografico. Si tratta di un'innovazione, per l'epoca: ampio formato, con grandi tavole scelte da Kugy e accompagnate da lunghe didascalie di commento. Lo edita, nel 1933, la

Leykam Verlag di Graz, che pubblicherà anche i volumi successivi, primo del quali è *Anton Oitzinger, ein Bergführerleben* (Anton Oitzinger. Vita di una guida alpina. Leykam, 1935), nato come ampliamento di una delle tante conferenze tenute in giro per l'Europa centrale (alla fine assommeranno a circa 500). Alla biografia della sua guida di Valbruna seguono due grosse antologie: *Fünf*

per il centocinquantennale dalla nascita di Kugy) esce quando è già scoppiata la seconda guerra mondiale. Anni bui nei quali *onkel Julius* raccoglie gli ultimi ricordi per una serie di racconti che uscirà postuma. Il titolo sarà *Aus vergangener Zeit*, (Dal tempo passato). Quel tempo, e quel mondo, così cari al vecchio dottore sono stati cancellati, o meglio rovesciati. La grazia *biedermeier* che aveva



Il castello di Miramar con le Alpi.



La parete nord del Montasio.

Qui accanto: Kugy a Valbruna con Herlinda Lagger e una nipote.



rimproverato la lentezza nel mettersi in piedi al suo passaggio: «La scusi, sior, no savevo. Son prinziante de 'ste robe».

All'inizio del 1944, nell'alzarsi dal letto, una banale scivolata lo fa rimanere a lungo sull'impiantito gelido, dove alcune ore più tardi lo trova Giuseppina Malalan, la sua domestica. Sopravviene una polmonite che gli sarà fatale. Forse, negli ultimi giorni, nei suoi occhi quasi ottenebrati c'è ancora l'antico fulgore delle montagne. «Certo, è tempo di pensare alla fine», aveva scritto alla fine de "Dalla vita di un alpinista". «Ma non crediate che lo si faccia con tristezza. Il nostro occhio è sereno, il nostro cuore batte tranquillo, grato e contento. Il lungo viaggio nella luce e nella bellezza è compenso a tante cose. Cancella molti dolori, leva molti pesi. Rende puri, forti, liberi. Insegna a prender le cose così come debbon venire. Non con l'indifferenza dell'anima ottusa e insensibile, ma con la pacata serenità che si va a prendere lassù».

Luciano Santin
(XXX Ottobre - Trieste)

Jahrhunderte Triglav (Cinque secoli di Tricorno) e *Im göttlichen Lächeln des Monte Rosa* (Nel divino sorriso del Monte Rosa). La prima celebra la gloria del "monte degli Sloveni", la seconda racconta la storia alpinistica della più alta vetta integralmente italiana, quella che forse gli era più cara nelle Occidentali (si recherà a contemplarla dal Mottarone, per l'ottantesimo compleanno, ma le nubi gliene precluderanno la vista).

Quest'ultimo libro (ancora inedito in italiano, ne è prevista l'uscita in primavera, nel quadro delle celebrazioni

protetto la sua infanzia ed adolescenza, la splendente vivacità economica e culturale che aveva circondato la sua giovinezza, è soppiantata da un feroce regime politico militare. Trieste, già «baia tranquilla e sicura nella quale non penetrava nessuna mareggiata», è stata annessa al III Reich quale parte dell'Adriatisches Küstenland, e a San Sabba fumano i camini, nel lager della Risiera. È un altro "suicidio europeo", che segue a quello di poco più di vent'anni prima, che lascia Kugy attonito e sconvolto. Qualche anno

prima, quando dei giovani alpinisti monacensi erano andati a trovarlo, per rendergli omaggio e annunciarli trionfalmente l'arianizzazione dell'Alpenverein, il patriarca li aveva cacciati con rabbia: «Avete fatto una mascalzonata: fuori da casa mia!». Nel '43 poi, non è chiaro se per una retata, o perché il suo nome è ancora nella lista dei politicamente sospetti del fascismo, l'ottantacinquenne dottore finisce anche in carcere. E i compagni della breve prigionia riportano la risposta data a una guardia carceraria che gli aveva



IMMAGINE ASSOCIATI

Grisport. 100% natura.

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai boschi meno battuti, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. Ed abbiamo creato la linea trekking Grisport, scarpe fatte di Natura e per la Natura, confortevoli e resistenti che garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.



mod. 11225



Footwear For True Experiences
Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

Le salite riportate in queste pagine di Cronaca alpinistica extraeuropea chiudono la stagione himalayana 2007. Immediata la differenza di stili adottati. I 16 alpinisti che conducono la spedizione russa al K2, apriranno un grande itinerario indipendente sulla ovest ricorrendo a uno stile emulo delle salite alla nord dello Jannu (2004) e alla nord dell'Everest (2005). Leggerezza, stile alpino, velocità, saranno gli obiettivi delle rimanenti spedizioni di cui leggerete oltre. La nuova via alla ovest del K2 non fa che dimostrare quanto "le vecchie maniere" possano spalancare qualsiasi porta. Anche la più ardua. Non c'è parete al mondo che non possa essere superata ricorrendo a questo stile più che vetusto: corde fisse lungo l'intera linea. Le foto ampiamente diffuse su internet danno una chiara visione delle straordinarie difficoltà superate. Ma la scelta di quello stile non è accettabile. Oggigiorno una salita condotta con quei mezzi non dovrebbe più meritare tanto spazio. Per dovere di cronaca, cadiamo anche noi nella rete, non apriamo le maglie perché di K2 ce n'è uno solo. In futuro però dedicheremo sempre meno attenzione a quelle spedizioni che si ostineranno a ricorrere all'uso di corde fisse.

PAKISTAN

K2 8611 m

Niente da fare per l'affiatata cordata kazaka di Denis Urubko e Sergey Samoïlov. Le pessime condizioni del tempo e della parete hanno impedito al duo di realizzare il grande sogno di

Tomaz Humar in solitaria sulla cresta est dell'Annapurna. Avanti a sé la cima est e la cima principale.

Foto © T. Humar.

apertura in stile alpino di una via alla difficile nord del K2. Ma la rinuncia di questo tandem più che rodato (nel 2005 aveva aperto in stile alpino una bellissima nuova via sul versante sudovest del Broad Peak 8047 m e nel 2006, sempre in stile alpino, una nuova via lungo il versante nordest del Manaslu 8163 m) è stata comunque accompagnata da una gran bella ripetizione, sempre in stile alpino, della **Via dei Giapponesi** (14 agosto 1982- Sakashita, Yoshino, Yanagisawa e un giorno più tardi Takami, Kawamura, Shigeno e Kamaru) lungo lo spigolo nord ovest. La cordata, nonostante le pessime condizioni atmosferiche, raggiunto il 30 settembre scorso il Cill, ha poi proseguito al CIV il giorno successivo, raggiungendo la cima il 2 ottobre 2007. La via, la quarta ad essere stata aperta sulla montagna, non veniva ripetuta da 11 anni. La prima ripetizione era stata realizzata nel 1983 dalla spedizione italiana guidata da Francesco Santon, con cima per Agostino Da Polenza e Josef Rakoncaj seguiti da Sergio Martini e Fausto de Stefani cinque giorni dopo.

Da undici anni non veniva realizzata una via indipendente al K2, ma da giugno all'agosto scorsi sulla parete ovest ci hanno pensato i Russi guidati da Viktor Kozlov. La via diretta alla cima affronta la grandiosa difficile fascia rocciosa che caratterizza la ovest dai 6750 agli 8150 metri, con tratti ripidissimi oltre la verticale. Piazzato il campo base il 6 giugno, l'attacco alla fascia rocciosa è iniziato il 22 giugno per terminare il 30 luglio. I primi ad arrivare in vetta il 21 agosto 2007 sono stati Andrew Mariev e Vadim Popovich, seguiti il giorno successivo da Nickolay Totmjanin, Alexey Bolotov, Gleb Sokolov, Eugeny Vinogradsky, Victor Volodin, Gennady Kirievsky, Vitaly Gorelik, Pavel Shabalin, Ilijas Tukhvatullin. Utilizzate corde fisse sull'intera linea, sette i campi, un lavoro di squadra organizzato in 4 gruppi da 4 alpinisti ciascuno. Inutile sottolineare che l'antiquato stile da "gran assalto" ancora oggi utilizzato in queste imprese non ne giustifica l'esito, per quanto eccezionale esso possa essere.

NEPAL

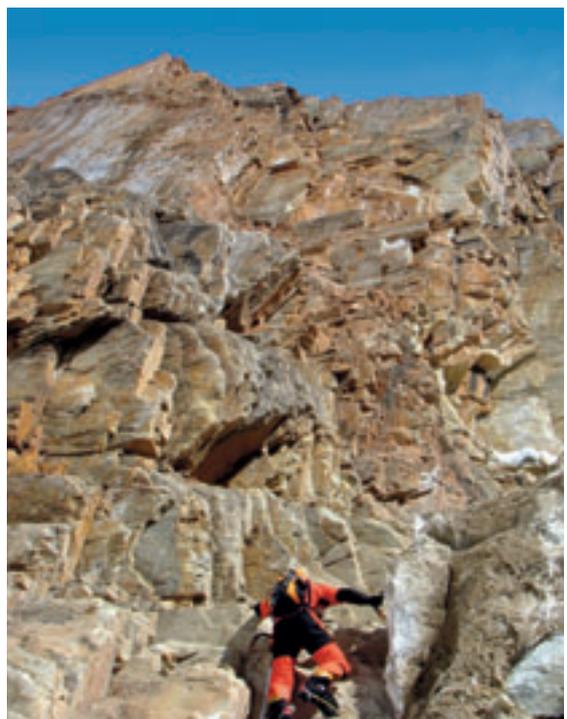
Annappurna Est 8047 m

Tomaz Humar non è nuovo a cose di



Tomaz Humar in solitaria alla parete sud dell'Annapurna Est nella fascia rocciosa tra i 5000 e 5800 metri.
Foto © T. Humar.

questo genere. Come non ricordare la sua straordinaria linea in solitaria all'inviolata sud del Dhaulagiri (8167 m) il 2 novembre 1999? Il terreno della sua impresa questa volta è stato l'Annapurna, dove lo sloveno ha aperto in due giorni in stile alpino, ancora da solo, una nuova linea sulla sud. La linea si sviluppa fino a 7500 metri, poi si congiunge alla cresta est che l'alpinista ha percorso fino a giungere in cima all'Annapurna Est 8047 m. Nella parte destra della parete sud, dove corre la nuova linea di Humar, la cordata polacca composta da Arthur Hajzer e Jerzy Kukuczka aveva già aperto una strabiliante via nel 1988. Le due linee risulterebbero indipendenti e l'unico punto di incrocio si troverebbe a quota 5800 m, su una piattaforma di ghiaccio dove Humar ha posizionato il primo bivacco. Prima e dopo questo punto, la linea seguita sarebbe diversa anche se tra quota 6000 e quota 7500 m le due vie risulterebbero vicine (più o meno 100 m di distanza). «Ho aperto una nuova via in puro stile alpino senza sapere che qualcuno era salito precedentemente non molto lontano. Ho scalato in soli due giorni in condizioni pessime», racconta Humar. Dopo 48 ore di attesa al primo bivacco con il compagno Jagat Limbu, lo sloveno da solo attaccherà la via il 26 ottobre. «Comincio a salire alle sei di mattina, niente casco, corda e



imbrago, lascio tutto al mio amico Jagat, in modo che possa affrontare l'isola di roccia nel caso debba rientrare solo. Prendo con me solamente il materiale per il bivacco e un po' di cibo e gas. Alle tre del pomeriggio comincio a scavare un buco di ghiaccio che diventerà poi il luogo del mio secondo bivacco a quota 7200 metri». Trascorso un altro giorno di attesa per acclimatarsi meglio, Humar ripartirà da quella quota alle sei di mattina. «Il cielo è limpido ma il vento soffia gelido e forte - racconta ancora Humar - Ero stato allertato dal servizio meteo svizzero di non traversare la cresta a 7400 metri per il Jet Stream. Arrampicherò fino a raggiungere in due ore la cresta est a 7500 metri, il punto in cui erano passati Loretan e Joss nel 1984. Il vento è sempre forte e continuo. Dalle 8 alle 10 percorrerò quasi tutta la cresta, con il vento ogni ora più intenso. Ci sono crolli di neve e ghiaccio e più alto salgo maggiore è il



La via aperta da Valery Babanov e Sergej Kofanov all'inviolato pilastro ovest del Jannu 7710m. Foto © V. Babanov.

Valery Babanov in arrampicata a 7400 metri su un duro tratto di misto durante l'apertura della nuova via all'inviolato pilastro ovest dello Jannu 7710m. Foto © V. Babanov.

pericolo di un distacco di valanghe». Prima delle tre del pomeriggio Humar raggiungerà la vetta dell'Annapurna Est 8047 m. «Il tempo era buono ma non avrei mai osato continuare per la vetta principale a 8091 metri», spiega lo sloveno. Humar inizierà così la discesa per raggiungere il bivacco a 7200 m alle 20.25. Arriverà al campo base a 4150 metri il giorno seguente in serata, dopo aver raggiunto Jagat a 5800 metri. Tomaz Humar aveva raggiunto la cima principale dell'Annapurna nel 1995, il suo primo ottomila.

Jannu 7710 m

3000 metri verticali, per uno sviluppo di 4500 metri su ghiaccio, roccia e misto con difficoltà complessive di ED/WI4+/80°/M5. Il tutto in alta quota e affrontato in stile alpino: una corda da 5 mm e una da 8 mm, 2 zaini da venti chili ciascuno, una tendina, un sacco a pelo doppio, attrezzatura al minimo. Niente campi fissi. Una vera sfida. Ma era solo in questi termini che Valery Babanov intendeva affrontare il suo obiettivo: lo Jannu (7710 m) lungo l'inviolato pilastro ovest. «La linea ideale e logica alla cima. Così logica che mi sorprende che sia stata tentata una sola volta prima della nostra salita», racconta il russo-canadese Babanov che lo scorso ottobre 2007, assieme a Sergej Kofanov, ha raggiunto la cima di questo importante cima satellite del Kangchenjunga appunto per questa nuova via. 7 giorni in tutto, con un ultimo «bivacco» a 7600 metri senza sacchi a pelo, per essere il più leggeri e veloci possibile. «Una tattica che conoscevo già dalla mia esperienza al pilastro sudest del Nuptse quando avevo trascorso diverse notti oltre i 7000 metri senza sacco a pelo e tendina», racconta ancora Valery. Poca l'acclimatazione prima di partire all'attacco dello Jannu, di corsa, approfittando della prima finestra di bel tempo. Tante le incertezze. Ma la



cordata Babanov-Kofanov ha dato splendidi frutti. Partita dal campo base a 4700 metri, dopo aver attraversato il ghiacciaio, ha affrontato un primo sperone roccioso fino a quota 5500 metri. Nei due giorni successivi ha salito la nord di Sabitog e si è portata alla base del pilastro ovest a 6350 metri, superato in altri tre giorni fino a raggiungere quota 7200 metri, punto in cui il pilastro si congiunge alla cresta sudovest dello Jannu. Poi, avanti lungo la cresta fino alla torre sommitale. «Abbiamo lasciato materiale, sacchi a pelo e cibo alla base della torre sommitale, a 7300 metri. L'ultimo bivacco, se di bivacco si può parlare dato che non avevamo davvero nulla per ripararci, l'abbiamo fatto a 7600 metri. Certo quella notte e la giornata successiva alla cima hanno rappresentato il momento più duro dell'intera salita, già difficile di per sé. Eravamo parecchio stanchi, ma

abbiamo ancora dovuto affrontare alcuni tiri ripidi e difficili prima di arrivare in vetta, il 21 ottobre».

Solitaria per lo spagnolo Jordi Tosas lo scorso ottobre con nuova via di 1900 metri alla nord dello Jannu. **Sun Tzu**, questo il nome della nuova linea, sale a sinistra della storica **Via dei Giapponesi** (prima via alla nord: Ogawa, Sakashita, Suzuki e altri 9 alpinisti, 1976 - già tentata da una cordata neozelandese nel 1975) per poi ricongiungersi ad essa a circa 6900 metri di quota. Per le condizioni di pericolosità della parete e l'abbondanza di neve, Tosas ha preferito realizzare la discesa lungo la via del '76.

CI HANNO LASCIATO

Francese, è stato tra i massimi esponenti dell'alpinismo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta. **René Desmaison** si è

spento a 77 anni, alla fine del 2007, dopo aver dedicato un'intera vita alla montagna. Sue un centinaio di nuove vie di estrema difficoltà su ogni terreno, con numerose prime invernali e solitarie, dalle Alpi all'Himalaya fino alle Ande. Non si possono dimenticare la prima invernale alla ovest dei Dru (1957), la direttissima alla nord della cima ovest di Lavaredo (1959), la prima invernale alla nordovest dell'Olan (1960), la prima invernale al pilone centrale del Freney (1967), la **Desmaison-Gousseault** allo Sperone Walker (1971-73). E le sue difficili vie al Nevado Huandoy Sur parete sud e al Chopicalqui, in Perù. Diversi i libri da lui firmati; recentemente ripubblicato dalla casa editrice Corbaccio "342 ore sulle Grandes Jorasses".



Edmund Hillary (Foto © Archivio A. Cicogna).

A 88 anni ci ha lasciato **Edmund Hillary**, colui che per primo aveva solcato la cima dell'Everest (8848 m), il 29 maggio 1953, con lo sherpa Tenzing Norgay. Quell'impresa sulla montagna più alta della terra lo legherà per sempre al mondo dell'Himalaya. Hillary arriverà nel 1958 al Polo Sud a bordo di un trattore agricolo. Porterà il primo uomo sbarcato sulla luna, Neil Armstrong, in un volo sull'Artico con atterraggio al Polo Nord. Ma alla regione dell'Everest l'alpinista neozelandese dedicherà tutte le sue energie, contribuendo alla costruzione di 25 scuole, 2 ospedali, 12 cliniche, e allo sviluppo di ponti, sentieri, acquedotti. Nel 1991, verrà nominato rappresentante speciale dell'UNICEF per i bambini dell'Himalaya.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Valery Babanov, Tomaz Humar, Nina Vittori (CAMP).

A cura di Roberto Mazzilli
 robysdimazz@alice.it
 Caneva di Tolmezzo
 via per Terzo, 19
 33028 (UD)
 Cell. 3393513816

ALPI OCCIDENTALI

Rocca di Piancavallo

m 1300 circa

Marittime - Gruppo del Marguaires
 Sulla "verdoniana" parete Nord Est, accanto allo spigolo Ghersi - Mariscotti, divenuto oramai una classica, M. Valente, E. Lagomarsino, R. Petronio, L. Tubelli, in più riprese (maggio 2003 e luglio 2005) hanno aperto e attrezzato la via **"Pianka Rule: ...La Visiera!"**. Un itinerario con caratteristiche da via "sportiva" protetta con fix da mm10, relativamente breve (sviluppo m 180) ma con difficoltà sostenute fino al 7a, obbligatorio fino al 6b per 6 tiri di corda su muri calcarei molto lavorati e tecnici e con fessura strapiombante. Discesa in corde doppie per la via di salita.

Cima Clapet

m 1900 circa

Marittime - Gruppo del Marguaires

Cima Clapet, parete nord.



Sulla parete Nord, M. Valente, D. & L. Lagomarsino, nell'agosto del 2003 hanno realizzato la via **"Panorama"**. Sviluppo m 100, difficoltà max 6c, obbligatorio 6 a +. Nell'agosto del 2003 M. Valente, L. Tubelli, M. Filanda, D. & L. Lagomarsino la via **"Tafun"**, di m 90 e difficoltà di 6 c, 6 a + obbligatorio. Sulla parete Sud - Est nell'agosto del 2001 M. Valente e D. Lazagna hanno aperto la via **"Waiting for Kosovo"** di m 150 e difficoltà di 6 a, 5 c obbligatorio. Il periodo consigliato va da maggio a settembre. Necessarie 2 corde da m 50, 12 rinvii, qualche friend e nut per "Waiting for Kosovo" e "Alta Marea". Avvicinamento alla struttura per il sentiero del Marguaires attraverso il Passo della Garè e il bosco delle Larzelle. Discesa dall'ultima via per il versante Est. A corde doppie lungo la via per le prime 2.

Palestra di Carnino

m 1200 circa

Marittime - Gruppo del Marguaires
 M. Valente, M. Filanda, L. Tubelli, E. Lagomarsino ed E. Piazza hanno aperto 12 nuove vie che con lo stato di chiodatura a fix sono da ritenersi (anche se sono stati aperti quasi tutti salendo dal basso e con sviluppo fino a m 90) itinerari di arrampicata sportiva su placche tecniche e muri verticali. Difficoltà dal 5 b al 6 c. Necessarie 2 corde da m 50 o una da m 70, 14 rinvii. Avvicinamento alla struttura dal bivio per Carnino dalle cui vicinanze, verso l'alto si nota, a breve distanza, la palestra.

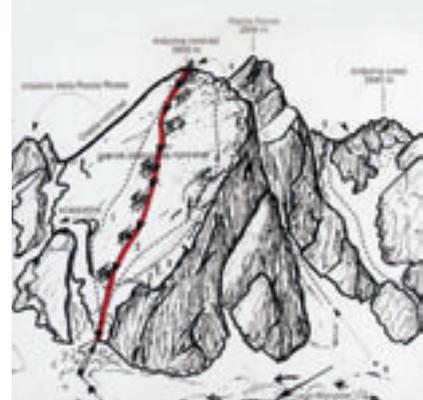
Rocca Rossa

m 2996

Alpi Cozie Meridionali - Valle Stura - Alto Vallone del Piz
 Gianfranco Caforio, con l'aiuto di Caterina Mordegli e Diego Tagliafico, il 10 settembre del 2006 ha concluso l'apertura della via **"Super Rouge"** sulla placconata del versante Nord - Est. Si tratta di una arrampicata su gneiss di buona compattezza, in ambiente panoramico verso le Marittime. La via si sviluppa per circa m 350 con 7 tiri di corda. Difficoltà comprese tra il II e il IV, un passaggio di V. Protezioni a spit. Per la ripetizione calcolare ore 2.30 / 3. Consigliata la normale dotazione alpinistica. L'attacco si raggiunge dal Pian della Regina passando per il Rif. Ervedo Zanotti, quindi per il sentiero che conduce al Lago Mongioie e al Monte Tenibres. La discesa si può effettuare per la via di salita in corde doppie già attrezzate.



La Rocca di Piancavallo.



Il Gruppo della Rocca Rossa.

Guglia "Fabrizia Binelli"

(Toponimo prop.) - m 2080

Mesolcina - Spluga - Monte Cardinello - Torre del Cardinello (nello schizzo). Il 6 maggio del 2007 A. Superti, G. Bonfanti, S. Bax, Mauro, hanno aperto la **"Via del Gesto Leale"** sulla parete Sud della Guglia dedicata a Fabrizia Binelli, uccisa da un fulmine sulla Roda di Vael negli anni '90. Si tratta di una via di carattere esplorativo, su roccia discreta ma con tratti erbosi, in ambiente solitario ed ameno, già "visitato" nel 1994 da Ivan Guerini e D. Zuliani con la realizzazione della via "Scoperte Invisibili" (it. 19 e Guida dei Monti d'Italia Mesolcina - Spluga). La nuova via si sviluppa per 6 tiri di corda (sulla prima sosta è stato trovato 1 chiodo) sulla destra del suddetto itinerario. Le difficoltà massime sono di VI / AO e il dislivello di m 180. Lasciati in luogo 3 cordini per la discesa in corda doppia sul versante Sud - Est. Utili chiodi, dadi e friend. Avvicinamento alla Guglia da Caiasco di Sotto (Gravedona - CO, parcheggio auto a m 1003).

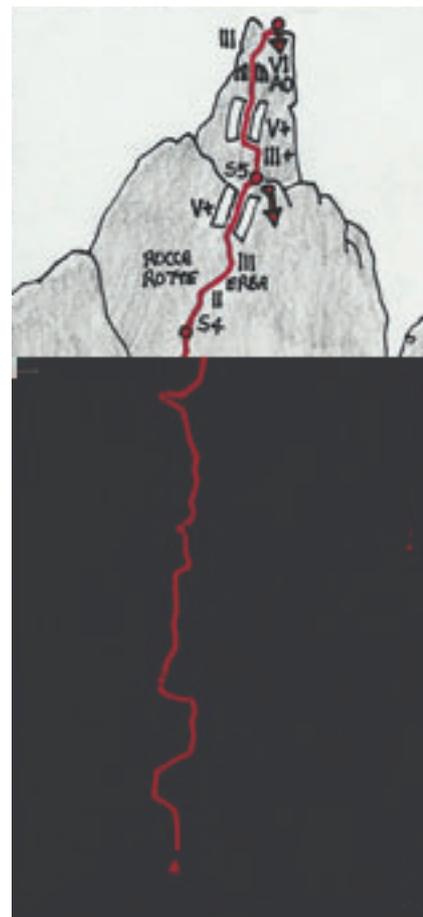
ALPI ORIENTALI

Cima Brenta - m 3150

Dolomiti di Brenta

Nei giorni 14, 15 luglio e 8 settembre del 2005 Andrea Tomasi, Bruno Moretti e Omar Oprandi, sulla parete Est della Cima Brenta hanno aperto (con uso di spit ma salendo dal basso) la via **"Fiamme Gialle"**. Successivamente, il 31 luglio del 2006, gli stessi hanno compiuto anche la prima ripetizione, durante la quale ad A. Tomasi è riuscita anche la prima libera integrale. Lo sviluppo di questa via notevole sia per difficoltà che per logicità è di m 650 per 12 tiri di corda, fino alla Cengia Garbari, percorsa dalla Via delle Rocchette Alte. Per raggiungere la vetta si percorrono gli ultimi m 200 della via normale. Difficoltà massime di VIII +, obbligatorie fino al VII. Sulla via sono rimasti 2 fix per ogni sosta (tranne la S1 su spuntone) e sui tiri 13 fix, 12 chiodi e 3 dadi. Per una ripetizione sono consigliati friend - nut e una serie di chiodi. La via

attacca nel settore centrale della parete Est, nel punto più basso delle rocce basali, appena a sinistra (guardando) della placconata nera tra il canale/camino d'attacco della via Armani (a dx) e e la rampa di attacco della via "Verona" (a sx). Nella prima metà la via si sviluppa sul bel calcare scuro dello zoccolo, tra la via "75° SOSAT" a dx e le facili rampe della via "Verona" a sx, incrociando questa ultima in prossimità della Cengia Mediana. Nella metà superiore, mentre la via "Verona" traversa a dx su cengia, la "Fiamme Gialle" prosegue direttamente sulla "lavagna" gialla soprastante aggirando a sx un lungo tetto orizzontale e proseguendo poi lungo la direttrice dell'evidente diedro





Cima Brenta, parete est, via "Fiamme Gialle".

rovescio che marca il margine sx della grande parete giallo/rossa. Roccia buona, ottima sulle alte difficoltà. È presente una scaglia instabile nel 7° tiro e un traverso friabile nell'11°. Discesa a piedi dalla Cengia Garbari per la "Via delle Bocchette Alte" ai rif. Alimonta o Tuckett in ore 1.30 circa. Oppure in corde doppie lungo la via di salita (possibili solo fino all'11° tiro). Necessario rinviare le doppie nei punti più strapiombanti.

Torrione Stefana.



Torrione Stefana

m 2150

Dolomiti di Brenta - Punta di Campiglio - Avancorpo Sud - Ovest
Il 3 settembre del 2006 Gian Luigi (Gigi) Walter e Marco Leonardi, sulla parete meridionale, a destra della "Via dei Tori Broldi" (vedi Rubrica Marzo - Aprile 2006 anche per note avvicinamento e discesa) hanno aperto un'altra via, L'itinerario è stato dedicato ai ragazzi deceduti tragicamente il 7 luglio del 1999 a causa di una grandinata eccezionale che li ha colti mentre percorrevano il sentiero che porta al Rif. Brentei. Lo sviluppo della via raggiunge i m 310 suddivisi in 8 tiri di corda (gli ultimi 3 in comune con l'altro itinerario) con difficoltà omogenee di IV, IV+ e V+. Oltre alla possibilità di sfruttare le numerose clessidre e massi incastrati sono stati piantati 8 chiodi.

Cima Molveno

m 2917

Dolomiti di Brenta
La via "Nini: l'anima del Rifugio" è un'altra realizzazione di Andrea Tomasi, Bruno Moretti e Omar Oprandi ed è stata dedicata a Nini Chesi Alimonta. È una via con caratteristiche di tipo "sportivo" ma aperta dal basso con fix e chiodi normali sulla parete Ovest, nel settore destro, sulla verticale del camino/rampa di attacco della "Via Agostini" (it. 128 Guida C. A. I. - T. C. I. alla quale si rimanda anche per le note di avvicinamento e discesa). Le prime 2 lunghezze si sviluppano in leggero obliquo verso sx, parallelamente alla "Via Agostini", puntando poi, con difficoltà crescenti, ad una fascia di roccia gialla evidente e sormontata da un tetto a falce. Superato il tetto la via imbecca una fessura strapiombante e poi una placca verticale che segna il termine delle difficoltà. Discesa consigliata a corde doppie (anche con una fune da m 70) lungo la via di salita.



Qui sopra: Primo Apostolo.

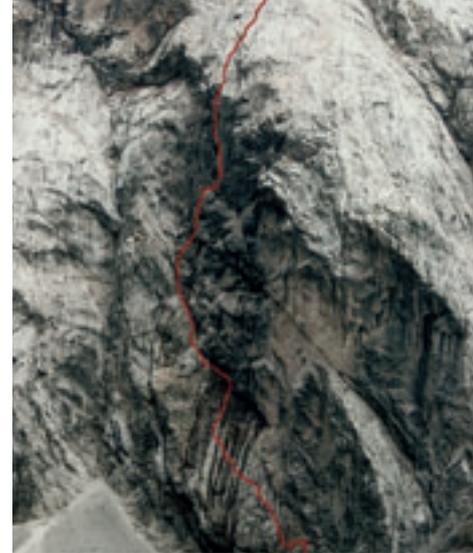
In alto: Cima Molveno, parete ovest.

Primo Apostolo

Prealpi Venete - Piccole Dolomiti
Via nuova sulla parete Est, denominata "Ross & Gross" ad opera di Moreno Cocco in arrampicata solitaria nel 2002. Nel 2005 Enrico Cracco e lo stesso Moreno hanno ulteriormente attrezzato la via fino a superarla completamente in arrampicata libera valutandola con difficoltà di 6 b obbligatorio e 7 c / 8 a massime. Sviluppo m 170, chiodatura a spit. Per una ripetizione portare 14 rinvii e 2 corde da m 60. Discesa per la "normale". Lungo la via corde doppie possibili ma scongiolate.

Soglio d'Uderle

Prealpi Venete - Piccole Dolomiti - Monte Pasubio
Nel luglio del 2001 Enrico Cracco e Cocco Moreno lungo lo spigolo Sud - Ovest in ore 7 hanno aperto la "Via Milonga". Sviluppo m 200 circa su roccia calcarea buona con difficoltà di 7 a / 8 a. Via aperta a spit : il primo si trova dopo m 100 di zoccolo erboso (difficoltà di II e III) a m 4 sulla sinistra del golfaro di sosta della via "Boschetti - Zaltron". Portare 14 rinvii, 2 corde da m 60, cordini e fettucce. Avvicinamento da Schio o da Rovereto passando per il Passo Pian delle Fugazze. Al bivio successivo imboccare una stradina sterrata sulla sinistra che si segue per un paio di Km, fino alla possibilità di parcheggiare. Quindi per tracce di sentieri puntare in direzione dello spigolo (piccolo abete all'attacco).



Quota 2367, parete nord.

Quota 2367

Alpi Carniche - Gruppo Peralba - Cjadenis - Avanza - Sottogruppo delle Crete dei Cacciatori
Via nuova sulla severa parete Nord (la risoluzione di uno dei più grandi ed evidenti problemi alpinistici delle A. Carniche) denominata "Wunderbar" ad opera di Roberto Mazzilis e Alex Franco il 17 luglio del 2007 in ore 9.30. Si tratta di una scalata difficilissima, su calcare compatto, tra le più raccomandabili del gruppo. Le difficoltà maggiori sono concentrate nel primo tiro caratterizzato da un muro giallo/blu leggermente strapiombante alto m 60 e nei m 70 dell'ottavo e del nono tiro di corda, dove bisogna superare un diedro friabile (chiodi piantati in luogo) e la successiva fascia di strapiombi neri e molto "aerei". Con l'attuale stato di chiodatura ai ripetitori sono consigliati una quindicina di chiodi vari, una serie completa di friend, 2 corde da m 60 per sfruttare i rari punti di sosta, alcuni dei quali molto esigui. Sviluppo m 500 per 11 tiri di corda. Difficoltà di V / VI / VII / VIII -. Usati una quindicina di chiodi, 10 friend di varie misure e alcuni cordini di assicurazione intermedia, oltre al materiale per attrezzare le soste. Gran parte dei chiodi sono rimasti in parete. Si attacca m 20 a destra del punto più basso della parete e precisamente a m 5 sulla destra di 2 grossi massi giallastri, tra le vie Mazzilis - Morassi e Mazzilis - Pozzo (rispett. It. 125 p e 125 q della Guida dei Monti d'Italia, Alpi Carniche Vol. 2). Discesa dalla selletta posta pochi metri a Est dalla cima, dove si imbecca una lineare rampa rocciosa, ripida ma abbastanza agevole che digrada per m 150 sul versante Sud - Est in direzione della Forcella delle Genziane (ore 0.30, tratti di I e II, passaggi II +). Quindi per sentiero attraverso il Passo Cacciatori e Sesis al Rif. P. F. Calvi. Complessivamente ore 1.30.

Gèrmula - m 2143

Alpi Carniche - Gruppo della Creta di Aip - Zèrmula (o Gèrmula da germoglio) Il 16 luglio del 2007 Roberto Mazzilis e Lisa Maraldo in ore 6 hanno aperto una nuova via sulle grandi lastronate calcaree che caratterizzano il settore della parete Nord, quello posto a sinistra della via ferrata. L'itinerario che ne è scaturito (molto evidente e completamente indipendente dalle altre linee della parete, già sfruttate da R. Simonetti) è stato dedicato ad Andrea Danelon, un giovane di Raveo, appassionato del volo in parapendio e della montagna, caduto in un bosco della Carnia.

Il punto di attacco si trova presso il grande masso squadrato che occupa il fondo del grande diedro posto a sinistra dell'it 135 K (via Simonetti - Gri) della Guida dei Monti D'Italia, Alpi Carniche, Vol. 1. Sviluppo complessivo m 450 / 500 per 10 tiri di corda. Difficoltà di V / VI e VI + nella parte bassa ; II, III, IV, IV + e V nella parte superiore. Usati 7 friend e 4 chiodi di assicurazione intermedia, oltre al materiale per le soste. Per una ripetizione necessaria una serie di chiodi e friend.

Avvicinamento alla base della parete per sentiero in ore 1 dal Passo Cason di Lanza. Rientro allo stesso in ore 1.30 lungo mulattiere di guerra per cresta e versante Sud in direzione Est. Quindi dalla Forca di Lanza verso Nord per la valletta tra lo Gèrmula e lo Zùc della Guardia.

IN BREVE:

Cima Carega

m 2230

Prealpi Venete - Gruppo del Carega Sullo sperone Sud - Est il 23 ottobre del 2005 Eugenio Cipriani e Gilberto Felisi aprono la via "Magica Marilena".

Sviluppo m 100. Difficoltà dal III al V +.

Torre della Scagina

m 1600

Prealpi Venete - Gruppo del Carega E. Cipriani e G. Felisi per il colatoio Sud e lo spigolo Ovest nell'ottobre del 2005. Sviluppo m 140. Difficoltà fino al V e A1.

Gramolon

m 1580

Prealpi Venete - Gruppo del Carega Sull'avancorpo meridionale E. Cipriani e Rosa Zola il 12 ottobre del 2006 sono saliti per la via "Vajo Sud". Sviluppo m 300 circa. Difficoltà dal II al IV +.

Dente della Madonna

m 1550

Prealpi Venete - Gruppo del Carega E. Cipriani e Paolo Cardinali il 13 ottobre del 2006 per il lato Ovest. Sviluppo m 140. Difficoltà fino al V +.

Luisa Iovane
e Heinz
Mariacher

CAMPIONATI MONDIALI IFSC

Lead, Boulder e Velocità in Spagna. Si svolgevano in settembre nella città di Aviles, affacciata sul mare, nel nord della Spagna. Grande partecipazione di atleti, oltre trecento, provenienti da una cinquantina di paesi diversi, che si confrontavano per una settimana sulle strutture montate all'interno del Palazzetto dello Sport, davanti a un caloroso e numeroso pubblico. Due giorni di qualificazioni per la specialità Lead, sulla parete alta 17 metri; i tracciatori guidati da François Legrand preparavano due vie di difficoltà crescente, in modo da poter dare la possibilità di arrampicare il più possibile anche agli atleti meno esperti, provenienti dai paesi dove l'arrampicata non ha ancora raggiunto i massimi livelli. Tra i 115 concorrenti maschi si potevano applaudire quindi molte catene e i risultati alla fine della seconda giornata non presentavano sorprese di rilievo, con tutti i favoriti che passavano il turno. Ottime prestazioni di Flavio Crespi e Luca Zardini che raggiungevano il top di entrambe le vie, più incerta Jenny Lavarda che si qualificava al 25° posto; Lucas Preti, iscritti proforma alla difficoltà, avendo come obiettivo la Combinata, faceva meglio delle aspettative, chiudendo 49°. Si proseguiva quindi con le qualificazioni del Boulder, in cui per ridurre i tempi di gara i concorrenti erano divisi in due gruppi, ciascuno con 6 blocchi a disposizione. Su passaggi molto atletici Christian Core e Lucas Preti non avevano problemi a conquistare la semifinale al 3° e rispettivamente 9° posto; escluso di misura Gabriele Moroni 25°, fuori anche Stefano Ghidini, 35° su 130 atleti. Tra le ragazze raggiungevano la semifinale anche Jenny Lavarda 13ª e Stella Marchisio 19ª, esclusa Roberta Longo, 35ª su 77 concorrenti. Quarto giorno di gara dedicato alla velocità, niente riposo per Jenny Lavarda, che doveva correre con le specialiste mondiali. La sua tenacia veniva premiata da un pizzico di fortuna, durante il suo confronto testa a

testa con la campionessa cinese, la più veloce della qualificazione, quest'ultima scivolava inaspettatamente, lasciandole campo aperto per la finale e un ottimo e insperato settimo posto. Ancor meglio faceva Lucas Preti, che metteva a frutto l'allenamento fatto con Jenny sulla parete della velocità del Rock Master di Arco, montata seguendo lo standard delle gare internazionali, e conquistava una splendida 5ª posizione. Al quinto giorno di gara si concludevano le prove di difficoltà: Jenny finiva 18ª su una semifinale perfettamente calibrata, tutte in catena le otto finaliste, con la sola esclusione della sfortunata Sandrine Levet, che pur avendo completata la via veniva penalizzata dai risultati precedenti. E una simile situazione risultava fatale per la slovena Maja Vidmar, alla quale per pochi secondi era scaduto il tempo prima di finire una delle vie di qualificazione: la slovena raggiungeva il top della finale alla pari con Angela Eiter e Muriel Sarkanj, ma non poteva disputare la superfinale con loro e si doveva "accontentare" del terzo gradino del podio. Alla fine era Angela Eiter a difendere con successo il titolo conquistato nel 2005 a Monaco, ma Muriel Sarkanj si meritava un enorme applauso per aver ancora ottenuto un tale risultato dopo 12 anni di carriera al top. Anche dalla semifinale maschile si poteva arrivare al turno finale solo con una catena: dei nostri ci riusciva Crespi, mentre Luca Zardini "Canon" mollava tre appigli sotto, finendo 11°, sempre una grande prestazione, considerando che ha partecipato al suo primo mondiale una quindicina d'anni fa. In finale però era un atleta spagnolo a trionfare: incitato dal pubblico di casa Ramon Puigblanque conquistava il titolo che aveva stupidamente mancato nel 2005 (non aveva potuto partecipare alla finale perché entrato tardi in isolamento). Secondo finiva il suo compatriota Patxi Usobiaga, che per un'inezia superava i tre ex-aequo al terzo posto, il ceco Mrazek, campione uscente, lo svizzero Lachat e l'olandese Verhoeven. Flavio Crespi, atleta delle Fiamme Gialle, chiudeva solo sesto, deludente risultato dopo la vittoria di Coppa a Chamonix e il recente 2° posto al Rock Master di Arco. Si era finalmente arrivati alla conclusione del Mondiale, con la semifinale e finale del Boulder. Christian Core, il più titolato atleta italiano, in forza nelle Fiamme Oro, non ripeteva purtroppo la performance del primo turno, e doveva accontentarsi della 10ª posizione; delusione anche per Lucas Preti, che con il 15° posto perdeva le speranze di un podio nella combinata (in cui finiva sempre ottimo sesto). A guidare la

semifinale era il veterano francese Daniel Dulac, che risolveva un problema in più degli altri, ma che poi in finale, completamente distrutto, non riusciva a salire nemmeno un blocco. Per il titolo mondiale si poteva assistere all'entusiasmante duello tra il russo Sharafutdinov e il ceco Stranik: con 12 tentativi, invece di 13, per i quattro blocchi, era il russo a imporsi, aggiudicandosi anche il trofeo della Combinata. Terzo l'ottimo Cedric Lachat, che ripeteva il podio appena conquistato della difficoltà, e quindi meritato secondo nella Combinata. In campo femminile Jenny Lavarda e Stella Marchisio finivano rispettivamente 16ª e 17ª; in finale era la diciannovenne austriaca Anna Stöhr ad imporsi con una prestazione perfetta, salendo i quattro boulder al primo tentativo, seconda la diciottenne giapponese Akiyo Naguchi, e terza la russa Olga Bibik, un'altra titolissima veterana, classe '76. La maratona di Jenny Lavarda dava i suoi frutti, e con un 7°, un 16° e un 18° posto conquistava la medaglia d'oro della Combinata, davanti a Yana Cheresheva. In realtà le sei atlete che guidavano le classifiche delle singole specialità avevano punti sufficienti per restare matematicamente in testa anche alla Combinata, (prima fra tutte Angela Eiter, che oltre alla vittoria nella Difficoltà vantava un decimo posto nel Boulder), ma non si erano nemmeno curate di iscriversi alle altre discipline, restando quindi escluse dai risultati ufficiali. Bisogna lo stesso sottolineare che Jenny e Yana erano le uniche ad essersi piazzate in zona punti nelle tre specialità, rispettando lo spirito e il senso di una classifica combinata.

COPPA ITALIA FASI LEAD

a Sesto. La cittadina dell'Alta Val Pusteria ospitava come tutti gli anni la terza prova del circuito, organizzata con la collaborazione dell'Alpenverein Südtirol, sotto la direzione di Alex Rainer e Christian Platzer. Sulla grande struttura fissa all'interno della Dolomitenarena l'esperto tracciatore e guida alpina del Cadore Attilio Munari preparava vie molto atletiche e selettive per i 21 ragazzi e le 12 ragazze partecipanti. In testa alla semifinale si piazzavano i diciottenni Manuel Coretti e Valdo Chilesse dell'Olympic Rock Trieste, e per la categoria femminile Alexandra Ladurner e Cassandra Zampar. In finale però, in assenza del campione cinese Luca Zardini, qui più volte vincitore, era il bellunese Nicola De Mattia (X-Fighter Molvena) ad imporsi sui veterani piemontesi Donato Lella e Matteo Gambaro, entrambi della Sportica Pinerolo. Prima vittoria in



Luca Zardini "Canon" vince ad Arco e la Coppa Italia, foto Fabrizio De Francesco.

campo nazionale per il ventitreenne Da Mattia, che riusciva finalmente ad esprimere il suo grande potenziale, spesso frenato da troppa emotività. Tra le ragazze Alexandra Ladurner conservava il comando, superando per due prese la ventunenne Angelika Rainer, sua compagna di squadra del AVS Merano; terza Cassandra Zampar (Olympic Rock Trieste). Non era sorprendente il successo di Alexandra, quindicenne meranese, che un mese prima si era piazzata seconda nella categoria Ragnette durante il Campionato Mondiale Giovanile in Ecuador. Atleta di altissimo livello, la Ladurner finora ha preferito concentrarsi con ottimi risultati sulle gare internazionali giovanili, tralasciando quelle nazionali senior (senior per modo di dire, perché a Sesto la concorrenza era costituita quasi esclusivamente da teenagers).

COPPA ITALIA FASI

Lead e Velocità ad Arco di Trento. La

Angelika Rainer vince ad Arco e la Coppa Italia, foto Martin Riegler.

finale del circuito nazionale si svolgeva nella cittadina dell'Alto Garda, sull'imponente parete del Rock Master, la competizione più significativa nella storia dell'arrampicata internazionale. L'affermata coppia di tracciatori Loris Manzana e Mario Prinoth poteva quindi offrire lunghissime e splendide vie ad oltre una quarantina di partecipanti, tra maschi e femmine. Una giornata autunnale con temperature molto al di sotto della media costringeva gli organizzatori dell'Arco Climbing, guidati da Tiziano Morandi, a spostare almeno l'isolamento al coperto, e durante le salite si poteva sicuramente godere di ottima aderenza. Luca Zardini "Canon" era l'unico a raggiungere la catena della semifinale maschile, ipotecendo così la vittoria, mentre tra le ragazze era Angelika Rainer a raggiungere quasi il top, seguita da Manuela Valsecchi. Nella finale maschile, oltre al "Canon" anche Gabriele Moroni (B-Side TO) completava la via, e sulla base del risultato precedente doveva quindi accontentarsi del 2° posto: un'ottima prestazione

anche nella specialità Lead per il giovane atleta di Novara, che aveva appena vinto la Coppa Italia Boulder. Terzo il sempre fortissimo Donato Lella, che come tracciatore del Rock Master si trova perfettamente a suo agio su questa struttura. Con il successo di Arco Luca Zardini (Gruppo Sportivo Carabinieri) conquistava alla grande il trofeo della Coppa Italia Lead 2007, con quattro vittorie su quattro prove, dimostrando quanto sia duro per i giovani emergenti raggiungere il suo livello di forza abbinata a tecnica ed

posizionava decisamente in testa alla Coppa Italia 2007, seguita nella classifica generale da Manuela Valsecchi con un primo e tre secondi posti, terza Cassandra Zampar. Nel 2007 partecipavano al circuito un totale di 39 maschi e 18 ragazze, numero ridotto rispetto agli altri anni dalle nuove regole d'ammissione alle gare. Ad Arco si svolgeva anche la quarta e ultima prova della Coppa Italia Velocità. Tra i 10 ragazzi Lucas Preti (Roc Palace Brescia) confermava il suo livello internazionale sorpassando facilmente



esperienza, qualità maturate in tanti anni di attività agonistica al vertice. Nella classifica generale di Coppa Italia dietro al "Canon" si piazzavano i suoi conterranei Nicola De Mattia e Alessandro Fiori (Caprioli San Vito di Cadore). In campo femminile la meranese Angelika Rainer si confermava la più forte in campo nazionale, superando di un paio di prese Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco) e la beniamina locale Sara Morandi (Arco Climbing). Con tre vittorie e un secondo posto Angelika si

Manuel Coretti e l'altoatesino Mathias Schmidl (AVS St. Pauls). Tra le sei ragazze la quindicenne locale Jessica Morandi (Arco Climbing) approfittava del vantaggio di giocare in casa e batteva la favorita Cassandra Zampar, terza finiva la sorella maggiore di Jessica, Sara Morandi. Nella classifica generale di Coppa 2007 salivano sul podio nell'ordine Preti, Schmidl, Coretti e Cassandra Zampar, Sara Morandi, Jessica Morandi, su un totale di 23 maschi e 8 femmine partecipanti al circuito.

testo e foto
di Davide
Chiesa

Cima di Pejo



Qui accanto: Il Rifugio dei Forni al tramonto.

Foto in basso: il Ghiacciaio dei Forni.

*A fronte sopra: Cima Taviela e le Cime di Pejo;
sotto: l'inizio della diagonale nella parte centrale
della salita.*

Una scialpinistica fuori dai luoghi comuni

Ci troviamo davanti ai Forni, seduti fuori dal rifugio e con il binocolo osserviamo la meta di domani, la Cima di Pejo. Siamo nel primo pomeriggio e ci stiamo riposando dopo aver riempito bene la pancia e caricato le batterie! ...Solo poche ore prima, dalla vetta del Monte Sobretta sopra Santa Caterina Valfurva, contemplavamo il panorama delle 13 cime e del ghiacciaio dei Forni. Domani saremo là in mezzo a far scivolare i nostri sci sui dolci ma anche aspri pendii che portano alla Cima di Pejo.





PASSAGGIO A NORD OVEST

La sgambata di oggi al Sobretta ci voleva: ci siamo ambientati, consolidato la conoscenza del gruppo trovandoci ad un raduno scialpinistico, scaldato i muscoli in vista delle gite dei prossimi giorni.

Il clima era particolarmente caldo, siamo alla fine di aprile, ma la neve tutto sommato ha tenuto bene, a volte Fabio (Meraldi ndr) in testa al gruppo tirava un po' ed era dura stargli dietro ma non abbiamo mai mollato, 1000 metri di dislivello sempre alle sue costole anche se, con ogni probabilità, lui era alla metà del suo potenziale!! ...Sigh!! Luciano invece

è il patron del 18° Raduno internazionale di scialpinismo Ortles- Cevedale organizzato dal Cai Valfurva, nonché Presidente della sezione del Cai medesima: assieme a lui parliamo della uscita di domani. La Cima di Pejo è alta 3549 m e si trova sulla cresta principale dell'asse del Cevedale dove corre la nota "Traversata delle 13 Cime", rimane pertanto offuscata dalle cime dai nomi più famosi: Cevedale, San Matteo, Vioz, Tresero. Appunto per questi motivi resta poco frequentata dagli scialpinisti in genere. Non però dai locali, come scialpinistica ne hanno sempre parlato bene, e finalmente

domani posso verificare. Non ha una punta aguzza, la cima è modesta e non colpisce l'occhio. Il tanto bianco dei suoi nevai però sì.. Una montagna di passaggio d'estate, ma in primavera una perla per lo scialpinismo circondata a Nord Ovest dalle enormi vedrette crepacciate del ghiacciaio dei Forni. Dal cortile davanti al Rifugio dei Forni la vedi laggiù in fondo, bianca e dalla forma di panettone. La cosa strana è che a vedersi da qui non si capisce dove è il passaggio in quanto sia a destra che a sinistra ci sono seraccate, ed al centro una parete di rocce che sbarra la strada.

Consulto la mia guida Cai sull'Ortles del compianto Buscaini e non trovo la Cima di Pejo nella sostanziosa parte scialpinistica...e nemmeno indicata come itinerario scialpinistico in azzurro sulla relativa cartina! Chiedo a Luciano se sono sicuri di portare un gruppo così numeroso su una montagna così insolita e poco conosciuta. "Ma dov'è che si passa?" gli domando. "Si passa si passa" mi risponde lui. "E la seraccata...la parete di rocce?". "Si passa si passa!". Il binocolo non ci è d'aiuto, ma le parole di Luciano sì: il passaggio è un canalino nascosto che guarda a Nord-Ovest verso la vicina Punta Cadini, lì si trova il misterioso e a noi sconosciuto passaggio per il bellissimo plateau ed i pendii finali verso la vetta, una delle salite con gli sci più appaganti di tutto il comprensorio Alto Valtellinese.



*In questa pagina dall'alto:
In discesa lungo i ripidi pendii
della parte centrale;
Fabio Meraldi guida il gruppo
al Monte Sobretta;
la corda doppia attrezzata
per scendere nel canalino.*

*A fronte in alto: Sotto le piccole
serraccate della parte centrale;
in basso: Cima di Pejo con
l'itinerario di salita.*

*Nella cartina (da GMI-Ortles
Cevedale, CAI-TCI) la testata
della Vedretta dei Forni.*

NEL CUORE DEL GHIACCIAIO

Mangiato, dormito, riposato e...fatto asciugare il materiale! La mattina dopo alle ore cinque l'alba sta per sorgere da Est proprio dietro il nostro obiettivo la bella, sobria e a vedersi lontana Cima di Pejo...e noi siamo appena partiti dal Rifugio. Sembra lontana è vero, e nelle gambe sentiamo ancora un poco della salita al Sobretta del giorno prima, però sappiamo anche che con sci e pelli le distanze vengono presto accorciate soprattutto quando si imposta il cadente, ma meraviglioso per il corpo e la mente, ritmo di salita. Anche se non esiste ora fattore rischio di valanghe, un breve e doveroso controllo degli Arva ci fa accedere alla prima parte dell'avvicinamento che, purtroppo causa scarso innevamento



sui 2000 metri di quota, ci fa portare gli sci in spalla nel vallone sottostante il Rifugio Branca ...ma si sa: anche questo fa parte del gioco. Il tempo non è terso come il giorno prima ma la neve è migliore ...già preghiamo una splendida discesa.. Se d'estate accedere nel centro del Ghiacciaio dei Forni in mezzo alle sue lingue è pressoché inaccessibile e pericoloso, fuori stagione e con gli sci il gioco è fatto. Entriamo in questo mondo di ghiaccio e neve come formiche, in coda, silenziosi, muovendoci al cospetto di vette come la San Matteo, la Punta Cadini il Tresero. Ogni tanto qualche

pausa per bere un poco ed aspettare parti del gruppo, siamo come una fisarmonica, un elastico umano. Ad un tratto la nebbia ci avvolge e subito l'orientamento sembra difficoltoso. Vediamo però che Fabio cambia decisamente direzione a sinistra: siamo all'altezza del famoso canalino nascosto, passaggio chiave della nostra salita. La pendenza aumenta, frequenti zig zag cambiano la nostra tecnica di salita, fino ad arrivare agli ultimi 20 metri di strozzatura dove, tolti gli sci, una breve ma facile arrampicata attrezzata da Fabio con una corda fissa ci porta alla fine del canale. Si apre davanti a noi l'ingresso



sembra di essere in pista. Poi si aprono gli occhi ed invece non ci sono impianti, ski pass e puzza di gasolio; si è immersi in un oceano di ghiaccio contornato da cime elevate e spazi immensi. Incontriamo sciando gli ultimi del gruppo che stanno ancora salendo... un saluto e poco dopo li incontreremo a valle. Ogni tanto una breve sosta per non farci prendere la mano da serpentine solitarie, rammentando che siamo su un ghiacciaio in alta quota e la guardia non deve mai essere abbassata. Calata con corda fissa sul breve passaggio chiave ed in poco più di un'ora siamo già quasi all'altezza del rifugio Branca... ed alle 14 a pranzo!! Sembra già fatto tutto così alla svelta... invece è proprio la rapidità e l'eleganza di questa disciplina alpinistica che riempie gambe, mente e ricordi e voglia di tornare e riprovare...

Davide Chiesa

Sezione di Pavia

(www.comunicamontagna.it)

sul plateau sommitale e pendii finali: siamo nel cuore di questo ambiente d'alta quota, nel centro nel gruppo montuoso del Cevedale. Sopra non sembra chiaro il passaggio, guardo in direzione della cima ma grandi muri sopra le nostre teste sembrano sbarrare la strada. Un gran diagonale nel plateau con successive svolte a destra ed a sinistra ci fa evitare l'arroganza di alcune piccole seraccate fino che la cima appare a nostri occhi. Il panorama, anche se il tempo non è il massimo, è appagante: siamo in punta. Dai Forni sono 1400 metri di dislivello e, chi più

chi meno, abbiamo impiegato 4 ore: ci stupiamo a guardare l'orologio... Ci salutiamo tutti. Un po' di freddo, un po' di stanchezza, ma... tolte le pelli, bloccati attacchi e scarponi, strette la racchette in mano e giù!!

Faccia a valle forando questa aria rarefatta. Le neve è compatta, ben ghiacciata sotto ma sopra leggermente morbida proprio giusto per un miglior controllo, insomma una sciata perfetta! È qui che lo scialpinista prova una sensazione quasi di godimento: la fatica della salita è dimenticata, si pensa scendendo in velocità che



INFO E RINGRAZIAMENTI

- Rifugio Albergò dei Forni, tel. e fax 0342/93.53.65
www.forni2000.com
- Cai Valfurva www.cai.valfurva.org
- L'autore Davide Chiesa propone conferenze per le sezioni Cai. Visita le serate sul suo sito www.comunicamontagna.it
- Ringraziamenti per il contributo alle immagini al Capo del Soccorso Alpino Valfurva Ruggero Dei Cas, al Presidente Cai Valfurva Luciano Bertolina ed a Dario Maestri.
- 19° Raduno Internazionale Scialpinismo Ortles-Cevedale, dal 25 al 28 aprile 2008 (con salite a Cima Sforzellina, Punta San Matteo e Monte Pasquale)

Testo e foto
di Paola
Carpenter



Polvere

dalle **Canadian Rockies** al **Rogers Pass**

canadese

Il Rogers Pass si trova nel cuore del Glacier National Park lungo la Trans Canada Highway, 70 Km ad est di Revelstoke e 80 km ad ovest di Golden B.C. Dista 635 km da Vancouver e 490 km da Calgary. Gli accumuli nevosi medi annuali raggiungono i 950 cm a 1330m garantendo una lunga stagione sci alpinistica. È questa una delle caratteristiche che l'ha reso così famoso e che ne fa una meta frequentata da molti sci alpinisti. Altra caratteristica che non si dimentica facilmente è il rombo delle valanghe, valanghe che vengono provocate dall'uomo con l'uso dell'artiglieria dopo le abbondanti nevicate per proteggere la strada, la ferrovia e gli sci alpinisti.

"The Avalanche War" recita il titolo di un film proiettato al Rogers Pass Information Centre, una guerra tra uomo e natura che dura da decenni. Il Rogers Pass offre itinerari per lo più compatti che partono dalla Trans Canada Highway, su pendii ripidi con boschi più o meno radi.

In caso di scarsa visibilità si può ripiegare su percorsi fino al limite del

*In alto da sinistra:
Cornice al Little
Sifton Col.*

*Strani incontri a
Field.*

*Qui accanto:
Polvere all'Ursus
Minor Bowl.*



bosco per poi trovarsi a curvare con le gambe abbondantemente immerse nella polvere: d'obbligo un paio di tavole larghe!

Di natura ben diversa sono le Rocky Mountains, rocciose come dice il nome, severe e lontane dalla civiltà. Vi si accede dalla Icefield Parkway che corre da Banff a Jasper attraversando numerosi parchi.

Esse offrono grandi opportunità per gli sci alpinisti ma la maggior parte degli itinerari comporta lunghi avvicinamenti prima di raggiungere splendidi pendii

immacolati, ideali per lo scialpinismo. State certi che non incontrerete anima viva, che dovrete batter traccia tutto il giorno, con il grande vantaggio di poter vivere emozioni indimenticabili e di poter avere la montagna tutta per voi. Attenzione solo a non curvare sulla tana dell'orso bruno che potrebbe risvegliarsi dal letargo molto affamato!

Dimenticavo, c'è un motivo per cui in Canada c'è neve così abbondante e polverosa...potreste non vedere il sole per giorni e giorni!



*Qui accanto:
Bow Lake.*

*Qui sotto:
Field welcomes you.*

*In basso a sinistra:
Salendo al Little
Sifton.*

Il Canada è il paese degli spazi sconfinati, le Montagne Rocciose si snodano all'infinito mentre le si attraversa lungo la Icefield Parkway, le strade sono assolutamente dritte e quasi non ci si accorge di prender quota quando le si percorre tanto salgono dolcemente. Anche i treni sono lunghissimi, treni rossi con più di una locomotiva che li traina, se li si guarda si perde rapidamente il conto dei vagoni che transitano davanti agli occhi.

Fast food e insegne colorate vengono abbandonate a Calgary, presto ci si trova immersi nel Canada più autentico, quello delle città di montagna, Banff, Canmore, Jasper e dei piccoli paesini.

Uno di questi è Field, dove abbiamo alloggiato per un po' di giorni, un paesi-

no dalle case colorate col tetto spiovente, dove i mezzi di locomozione più diffusi sono jeep e motoslitte e dove un cervo canadese si aggira tranquillo per le strade con il suo enorme palco. All'entrata del paese un'insegna colorata "Field welcomes you", con un bel treno disegnato, quasi a preannunciare che è il treno a regolare la vita dal paese. La prima volta che capita di attendere un quarto d'ora al passaggio a livello prima di poter procedere il mistero è svelato.

Field è un'ottima base per esplorare le montagne circostanti, Emerald Peak, Mount Field, Fairview Mountain, Mount Niblock, luoghi dove difficilmente si incontra qualcuno, dove si deve sempre tracciare il percorso dato che una nevicata



ta al giorno è praticamente assicurata, montagne che a volte ci si deve conquistare con lunghi avvicinamenti. Ma il silenzio che regna in questi posti e la neve leggerissima e asciutta ripagano qualsiasi fatica.

Di ritorno dalle gite, l'unico negozio-ristorantino di Field offre ottime pietanze calde ai rari sci alpinisti e cascatisti (la zona è famosa per le cascate delle Birre). Spostandosi verso nord, prima di Jasper si incontra il Bow Pass, altro punto di partenza per le escursioni con gli sci. Non avventuratevi lungo questo tratto stradale subito dopo un'abbondante nevicata perché vi accorgete che può passare una giornata prima che i mezzi vengano a liberare la strada e l'auto noleggiata sarà assolutamente inadeguata (gomme lisce e niente catene a bordo). Ma in ogni caso non sarete soli perché anche i Canadesi, a parte qualcuno con il 4x4, avranno un mezzo come il vostro.

Poco distante dal Bow Pass si trova il Bow Lake con l'incantevole Num-Ti-Jah Lodge, una vecchia costruzione in legno ristrutturata che offre alloggio e ristoro: troverete zuppe calde, focolare sempre





Qui accanto: Num-Ti-Jah Lodge.

Sotto a sinistra: Icefield Park way.

accesso, animali imbalsamati appesi alle pareti, tavolo da biliardo e un sacco di carte e documentazione per le gite. Mount Jimmy Simpson, Sub Observation Peak sono alcune delle gite della zona e avendo più giorni a disposizione ci si può addentrare nel ghiacciaio Wapta raggiungendo il Bow Hut.

ti ha effettuato controlli sulla stabilità del manto nevoso decidendo in quali zone è necessario provocare la caduta di valanghe. Naturalmente in queste aree l'accesso è vietato. Per qualche itinerario è necessario richiedere un permesso e in ogni caso conviene lasciar detto il percorso che si intende seguire in giornata per qualsiasi evenienza.

Svolte queste formalità ci sono itinerari per tutti i gusti: per i numerosi freeriders dagli sci larghissimi che non salgono le cime ma si accontentano di salire fino al limite del bosco per poi scendere facendo

slalom tra gli alberi e per gli sci alpinisti che invece preferiscono itinerari più lunghi e completi. Xmas Trees, Grizzly Shoulder, Ursus Minor Bowl, Little Sifton sono solo alcune tra le decine di gite possibili in zona.

Superfluo dire che è nevicato ogni giorno della nostra permanenza...

Per chiudere...dall'introduzione alla guida di Kors e Kelly: Ski Touring in Rogers Pass.

When one finds paradise, there is tendency to want to dig a moat, mark the corners and stay quiet.

While Glacier Park is a paradise for back country ski-touring, it is not a ver well-kept secret. Rogers Pass is known around the world for its combination of deep snow and steep, accessible terrain.

Quando si trova il paradiso, la tendenza è di segnarsi il posto, proteggerlo con un fossato e non dirlo a nessuno. Sebbene il Glacier Park sia un paradiso per gli sci alpinisti, non è un segreto ben mantenuto. Rogers Pass è conosciuto in tutto il mondo per la sua combinazione di neve profonda e pendii ripidi ma accessibili.

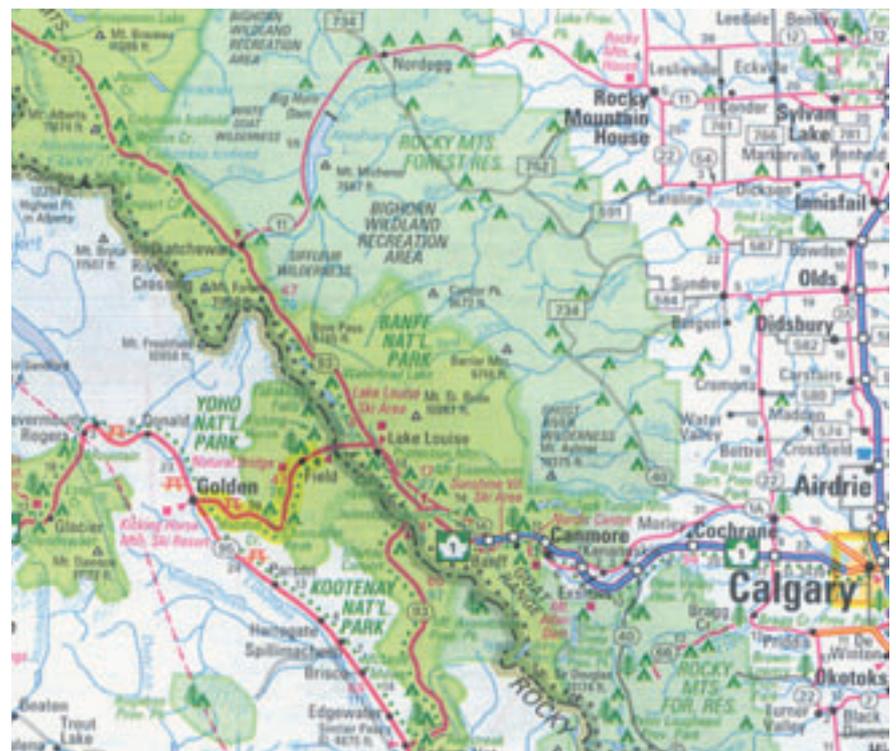
Ora che ho svelato anche a voi questo segreto, che aspettate a partire?

Paola Carpenter



Spostandosi a nord-ovest lungo la strada che collega Lake Louise a Golden e dirigendosi verso Revelstoke si raggiunge il Rogers Pass, nel British Columbia. Mano a mano che ci si avvicina, la neve a bordo strada aumenta a dismisura fino ad arrivare al passo dove l'hotel Best Western e l'Information Centre del Parco a stento emergono dai muri di neve ammassata per liberare il parcheggio.

Consigliata una visita all'Information Centre prima di intraprendere qualsiasi percorso. Infatti la mattina presto viene dato l'elenco degli itinerari percorribili quel giorno, dopo che un'equipe di esper-



Itinerari

FAIRVIEW MOUNTAIN E SADDLE PEAK

2744 metri - 2433 metri

Dislivello: 1000 metri + 350 metri per la seconda cima

Distanza: 6 km andata e ritorno

Difficoltà: BS (BSA la variante fatta da noi per scendere lo splendido canale N del Saddle Peak)

Esposizione: S-E (Fairview Mountain), O (Saddle Peak), N discesa

Accesso: si parcheggia l'auto al

Castello Hotel di Lake Louise

Dal parcheggio seguire un sentiero che costeggia il versante N-E di Fairview Mountain seguendo le indicazioni per Saddleback. Aggirare la montagna fino

al termine della vegetazione al Saddleback quindi salire per aperti pendii il versante S-E della Fairview Mountain. Una volta scesi al Saddleback siamo saliti sul Saddle Peak per poi calarci (consigliati piccozza e ramponi) sul versante N per scendere un canale pendente da percorrersi solo con ottime condizioni. Il percorso di discesa si ricongiunge poi con quello che scende dalla Fairview Mountain. Conviene scendere fino a raggiungere la pista da fondo nel fondovalle e percorrere tale pista fino al parcheggio.

EMERALD PEAK

2568 metri

Dislivello: 1200 metri

Distanza: 5 km andata e ritorno

Difficoltà: BS

Esposizione: S

Accesso: da Field prendere la strada per Golden fino alla deviazione per l'Emerald Lake. Parcheggiare l'auto all'Emerald Lake.

Dal parcheggio seguire la traccia che costeggia il lato ovest del lago fino ad arrivare ad un vallone valanghivo. Percorrere questo vallone fino al termine tra rada vegetazione. Gli ultimi 300 metri che conducono alla vetta sono ripidi, percorrerli solo con buona stabilità del manto nevoso

LITTLE SIFTON in traversata

2760 metri

Dislivello: 1500 metri

Distanza: 10km andata e ritorno

Difficoltà: BS

Esposizione: E/S-E

Accesso: lasciare l'auto al Roger Pass 1310 metri

Questo itinerario percorre la Grizzly Shoulder per poi discendere l'Hermit Basin. È uno dei più bei percorsi dal Rogers Pass. Dopo aver verificato all'Information Centre la percorribilità dell'itinerario (quando l'artiglieria provoca le valanghe è vietato scendere per l'Hermit Basin), dirigersi su strada innevata verso il Balu Pass. Attraversare il primo ponte che si incontra e proseguire lungo un sentiero fino ad incontrare il primo canale che scende dal Grizzly Shoulder. Si sale ora tra enormi alberi su pendio spesso ripido fino a raggiungere uno steccato sulla Grizzly Shoulder (quota 1940 m).

Percorrere la lunga cresta fino all'ampio bacino sotto il Little Sifton. Raggiungere il Sifton Col e da lì la vetta.

Tornare al colle e calarsi per il ripido versante N nell'Hermit Basin (attenzione alla cornice).

Nella parte bassa della discesa sovente sono presenti grandi valanghe.

Scendere senza percorso obbligato fino a raggiungere la strada asfaltata lungo la quale si torna al Rogers Pass.

MOUNT JIMMY SIMPSON

2940 metri

Dislivello: 1000 metri

Distanza: 14 km andata e ritorno

Difficoltà: BS

Esposizione: S

Accesso: Num-ti-jah Lodge presso il Bow Lake, 40 km a nord di Lake Louise Attraversare il Bow Lake, solo se ben ghiacciato (questa parte del percorso è completamente pianeggiante), e seguire poi il torrente fino ad un canyon. Per superare questo sbarramento, salire tra gli alberi per ripidi pendii per alcune centinaia di metri fino a raggiungere un anfiteatro oppure seguire la traccia per il Bow Hut. Salire una ripida rampa fino al colle. Questo è il tratto più pericoloso per le valanghe.

Il pendio si fa più dolce e dopo un breve traverso ci si cala in una vallone che si percorre fino al passo (pendenza 35 gradi nel tratto finale). Dal colle si sale in vetta per la non ripida spalla S-O spesso spazzata dal vento.

Per la discesa ripercorrere a ritroso l'itinerario si salita.

ALTRE SALITE EFFETTUATE

Mount Field nel Yoho National Park, Ursus Trees dal Rogers Pass, Observation Sub Peak dal Bow Pass, Mount Niblock da Lake O'Hara.

Generalità

Informazioni utili

Viaggio

Abbiamo volato su Calgary con KLM e Northwest Airlines che consentono di portare 2 colli da 23 chili ciascuno (possibilità di trasportare anche sci e scarponi senza sovrapprezzo). Comodo anche l'aeroporto di Vancouver

Auto

Si può noleggiare direttamente all'aeroporto. Purtroppo le auto non hanno catene e gomme da neve e i portasci non sono molto affidabili.

Parchi

Per transitare sulle strade che attraversano i parchi serve un permesso (costo circa 80 euro per 2 settimane)

Alloggi

I prezzi in Canada si intendono a stanza o appartamento. Negli alberghi va aggiunta IVA 15% così come nei supermercati, negozi e ristoranti.

Calgary

Sandman Hotel, Calgary airport
25 Hopewellway NE
+1 403 219 2475

Field

Old Church Guesthouse
308 Kicking Horse Avenue-Field
hbarry@telusplanet.net
www.oldchurchguesthouse.ca
appartamento da 4 posti

Bears Den Guesthouse

1st St. West-Field
zirke@uniserve.com
tel +1 250 343 6439

appartamento da 4 posti

Alpine Guest House

313-2nd Avenue-Field
tel +1 250 343 6878

www.alpineguesthouse.ca

Appartamento da 4 posti + divano letto (tot 6 persone)

Bow Lake - sulla Icefields Park way 93 (tra Jasper e Lake Louise) - costoso ma splendido

Num-Ti-Jah Lodge

P.O. Box 39 Lake Louise, Alberta

Tel +1 403 522 2167

www.num-ti-jah.com

ntjinfo@num-ti-jah.com

Rampart Creek (tra Jasper e Lake Louise)

Rampart Creek Hostel - molto spartano!

Tel +1 403 670 7580

Fax +1 403 283 6508

Roger Pass

Glacier Park Lodge Ltd Best Western

Tel +1 250 837 2126

Fax +1 250 837 2130

Bollettini valanghe

Bollettini aggiornati quotidianamente vengono esposti nel National Park Information Centre di Field, nell'Information Centre di Rogers Pass, al Num-Ti-Jah Lodge al Bow Lake

Periodo consigliato

Febbraio-marzo

Pubblicazioni e cartografia

Roger Pass-Glacier National Park, B.C.
1:50000 by Chrismar Mapping Services
Lake Louise 1:50000 Gem Trek Publishing
Cochrane Alberta

Ski Touring in Rogers Pass by J.P. Kors and John Kelly Editore Sherry Chandler
Alpine ski Tours in the Canadian Rockies-Summit & Icefields by Chic Scott-Rocky Mountain Books.

di Arturo Pellegrini

Le montagne
della

Vallelonga



suo aspetto da uomo di montagna: alto e abbronzato, capelli brizzolati, grosse scarpe di cuoio, pantaloni di tela pesante e camicia di flanella: look un po' vecchio stile, ma sicuramente pratico ed efficiente. Lo zaino sul tavolo era consumato dall'uso e sembrava pieno oltre il necessario. Ci vide sulla porta e ci apostrofò: "A quest'ora si arriva? Avete portato le salicce? ...e il vino? No...? ...e che siete venuti a fare?"

In alto: il Rifugio Coppo dell'Orso.

Qui accanto: Verso il Coppo dell'Orso.

Sotto: nella Valle del Tasseto.

Quello del Coppo dell'Orso

Ho sempre vivo nella memoria il ricordo del nostro primo incontro con Michele, quella volta al Coppo dell'Orso. Era Giugno e con Piero e suo figlio ancora bambino eravamo saliti dalla strada di fondovalle fino al rifugio con grande fatica per l'asprezza della montagna e per la difficoltà a seguire il sentiero che spesso si perdeva nel bosco costringendoci a spostamenti affannosi per ritrovarne la traccia. L'incertezza di essere sulla pista giusta, frequente quando si affrontano itinerari nuovi in zone mai frequentate prima e dove non si incontra anima viva, aveva accentuato un senso di disagio durante l'ascesa. Ma la vista del tetto

aguzzo del piccolo rifugio subito dietro la cresta ci aveva sollevato lo spirito. Inoltre la bella giornata di inizio estate ed il panorama che, usciti dal bosco, si apriva su quella zona del Parco a noi poco nota, ma ora ben comprensibile dall'alto della cresta, ci davano quelle dolci sensazioni che solo chi va in montagna sa apprezzare. Ci avvicinammo al rifugio che appariva deserto, ma l'odore di carne cotta al fuoco ci fece intuire la presenza di qualcuno. Ci accostammo all'uscio spalancato e vedemmo Michele davanti al camino intento ad arrostitire sulle braci due grosse fette di pancetta infisse su uno spiedo di legno. Il personaggio ci colpì subito per il





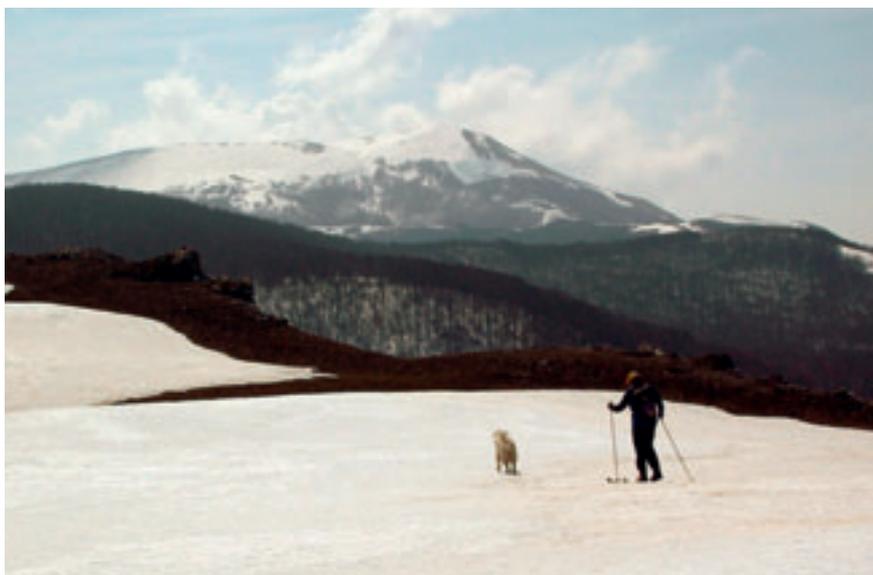
*Qui accanto:
Panorama sul Monte
Marsicano.*

*Foto sotto:
La cresta di Capra Giuliana.*

*In basso:
Verso il Monte Breccioso.*

Dopo il brusco impatto, l'accoglienza divenne invece cordiale e simpatica. Michele, che era il custode delle chiavi del rifugio, volle farci apprezzare le delizie della sua pancetta cotta in quel modo, le salsicce affumicate ed il buon rosso che portava nello zaino, cui noi potemmo replicare solo con qualche dolcetto da discount. Ci raccontò la storia del rifugio ed il perché di quel nome: "Dalla vicina cima (coppo) rotolano i massi fino al margine del bosco, dove vengono gli orsi a rovesciarli ad uno ad uno perché sotto ci trovano grossi formicai di cui essi sono ghiotti. Nell'immaginario dei pastori locali è presto fatto il toponimo: rifugio-coppo-orso". Ci parlò molto di quell'angolo di Parco che conosceva molto bene e ci promettemmo nuovi incontri ed escursioni, anche invernali dopo aver

scoperto la passione comune per lo sci-escursionismo. Tornammo qualche tempo dopo con un folto gruppo di amici del CAI e con il vino. La meta dell'escursione era sempre il rifugio del Coppo dell'Orso, ma stavolta dopo una lunga traversata di cresta dai Prati S. Elia. La lunga passeggiata sull'ampia dorsale tra la Vallelonga e la Valle Roveto, con ampi panorami sugli Ernici e sui maggiori gruppi abruzzesi, la sosta al piccolo panoramico rifugio allietata dalle delizie gastronomiche e dalla mitica pancetta, la piacevole discesa nella verde faggeta fino al fondovalle ricco di fonti, costituiscono tuttora un piacevole ricordo per i soci che parteciparono, apprezzarono e chiesero di organizzare nuove escursioni accompagnati da quel signore simpatico e chiacchierone. Da allora ogni appuntamento



con Michele ci portò alla scoperta di qualche nuovo angolo del Parco: il Monte Marcolano, la Valle del Tasseto e il Monte Serrone, la Serra Lunga ed il Monte Breccioso, escursioni a piedi e con gli sci, sempre con un pizzico di avventura, perché in queste zone ci si sente proprio fuori dal mondo, e sempre con la conclusione della pancetta cotta sul fuoco; anche quando eravamo sulla neve, sempre lui riusciva a trovare uno spiazzo, una roccia, e rami secchi per arrostitire la pancetta.

Una volta, in occasione di un'altra gita sociale sul Monte Marcolano, Michele

aveva promesso un percorso inedito ed una sorpresa al rientro. L'ascensione fu piuttosto lunga; in vetta, come suo solito, dette alcune spiegazioni sulla zona e le vette circostanti, poi invitò tutti ad affrettarsi in discesa perché ai Prati d'Angro ci attendevano fettuccine, salsicce e musica...Aveva organizzato una festiciola con cucina da campo ed orchestrina. Ma per essere puntuale all'appuntamento fece scapicollare gli escursionisti dritti giù dalla vetta lungo la massima pendenza. Alcuni soci ricordano con terrore quell'esperienza e guai a parlar loro di Michele, ma per molti quella fu davvero una giornata memorabile e ricordano con piacere l'allegria di quella festa nei verdi

prati ai margini della faggeta.

In occasione di una uscita di sci-escursionismo, si presentò all'appuntamento col suo vecchio fuoristrada e con un piccolo rimorchio. Ci fece salire ed in tre ci stiammo tra sci e zaini nel vano posteriore della vettura che aveva solo i sedili anteriori; salimmo su verso i Prati di S. Elia fin dove la neve alta bloccò l'auto. Mentre calzavamo gli sci Michele aprì il rimorchio e ne saltò fuori uno splendido pastore abruzzese. "Mi sono preso un cane! Sapete? Quando non venite voi mi tocca andare in montagna sempre da solo...Si chiama Lucky." Eravamo diretti al Monte Breccioso; mentre attraversavamo un intricato boschetto che interrom-



Qui sopra: Sulla Serra Lunga; in alto: Verso Schiena d'Asino.

peva la continuità del crinale, il cane ci precedeva ed andava deciso e spedito. Domandai: "Ma Lucky come fa a sapere dove stiamo andando?" Michele mi rispose: "Lui sono duemila anni che lo sa!" Più tardi, al momento del meritato spuntino dopo la lunga escursione, quando tirammo fuori dagli zaini le varie delizie, salsicce, pancetta, salamini, formaggi ed altro ancora, e deponemmo i vari involti sulla neve come una tavola imbandita, il cane se ne stava buono accovacciato in disparte. Solo quando Michele lo invitò ad accostarsi si mosse per prendere cibo esclusivamente dalle sue mani. Michele si dimostrò così un ottimo maestro e compagno anche con gli animali oltre che con gli uomini.

Arturo Pellegrini
(sezione di Frosinone)

Le foto sono di Piero Lancia e Arturo Pellegrini

Generalità

La Vallelonga è situata ad occidente del territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo-Lazio-Molise che solo in parte la comprende. Si estende per circa 40 km dalla piana del Fucino in direzione Sud-Est fino all'ampia radura dei Prati d'Angro, dove confluiscono le due lunghe dorsali montuose che la delimitano: quella a Nord-Est costituita dalla linea M. Ara dei Merli, M. Fontecchia, M. Marcolano e quella a Sud-Ovest costituita dalla Serra Lunga, M. Breccioso, M. Cornacchia, M. Serrone, che la separa dall'ampia vallata del fiume Liri, la Valle Roveto. Alla Vallelonga si accede da Trasacco; all'inizio si presenta molto ampia fino ai paesi di Collelongo e Villavallelonga, poi si restringe in prossimità della chiesetta della Madonna della Lanna; oltre questa la strettoia del Torrente Rosa la separa dai bellissimi Prati d'Angro, vasta radura prativa tra immense faggete che salgono fino alle

creste ed alle cime più alte ed interessanti della zona.

Notizie utili

Possibilità di alloggio in pensione a Collelongo e Villavallelonga, dove è presente anche una casa del Parco, mentre i rifugi più importanti della zona sono quelli dei Prati d'Angro e del Coppo dell'Orso, non gestiti ma di cui è possibile richiedere l'accesso al Comune di Villavallelonga o alla sottosezione CAI di Trasacco (tel. 0863 941153).

Da consultare:

Guida dei Monti d'Italia - Appennino Centrale - Vol. 1° di Carlo Landi Vittori; Carta Turistica del Parco Nazionale d'Abruzzo (1: 50000).
Coppo dell'Orso - Carta dei sentieri (1:25000) - CAI L'Aquila - Sottosez. di Trasacco
Sito internet: www.coppodellorso.it

La Fonte Astuni.





La zona con gli itinerari proposti dalla Carta Turistica del Parco Nazionale d'Abruzzo 1: 50 000

Gli itinerari

1 - MONTE MARCOLANO

(m 1940)

Dislivello: 800 m

ore 2 e 45'. D

Poco oltre il piazzale della Madonna della Lanna (q. 1112) si diparte sulla sinistra in direzione Est il sentiero del CAI che costeggia il letto del torrente e si addentra nel Vallone Forte. Dopo circa 15 min, al primo bivio, trascurare il ramo di destra che conduce al Colle Pardo e seguire il fondo del vallone. Il sentiero poi si inerpica nella faggeta sul lato sinistro del vallone per guadagnare presto quota con percorso a tornanti, fino ad uscire dal bosco a quota 1650 m circa, dove è visibile la cresta sommitale e verso destra (S-E) la cima. Si sale obliquamente lungo una ripida costa nuda fino a raggiungere una conca delimitata dalla curvatura a ferro di cavallo della cresta. Il sentiero, che occorre seguire in rispetto delle regole del Parco, conduce fino ad una selletta rocciosa (q. 1898) per ridiscendere poi nell'altro versante verso il piano della Cicerana; dalla sella la vetta del M. Marcolano dista pochi minuti di cammino sulla facile cresta. La discesa è sullo stesso itinerario.

2 - IL RIFUGIO COPPO DELL'ORSO E MONTE CORNACCHIA

(m 2003)

Dislivello 750 + 150 m

ore 2 e 20' + 1. D

A meno di 1 km oltre la Madonna della

Lanna, dalla sterrata di fondovalle che conduce ai Prati d'Angro si diparte un'ampia mulattiera che volge in direzione Nord-Ovest nella Valle Fossate. Questa mulattiera conduce alla Ricarica, ampio spiazzo così chiamato perché costituisce un punto di carico del legname proveniente dai boschi circostanti, che i valligiani possono prendere per uso civico. Si abbandona subito la mulattiera (dopo circa 1 km) seguendo sulla destra l'ampio sentiero brecciato che dopo un tratto nella faggeta raggiunge in breve la radura con la caratteristica Fonte Astuni. Qui arriva anche il sentiero che parte dalla Fontana, sita sulla strada di fondovalle 1300 m. prima della Madonna della Lanna. Dal fontanile il sentiero prende a S-O inerpandosi a svolte nella faggeta, poi poggiando a sinistra per continuare lungo il costone a tratti roccioso che separa il Vallone Martina dalla Valle Fossate, fino ad uscire dal bosco nei pressi della cresta sommitale, che si raggiunge dopo un breve traverso su terreno aperto e scosceso. Dopo una gobba della cresta si è in vista del rifugio subito dietro il crinale. Dal rifugio il sentiero procede in cresta in direzione S - S - O, si lascia sulla sinistra la cima dei Tre Confini (q. 1992 m) per raggiungere l'omonimo valico, poi di nuovo in cresta fino all'arrotondata vetta del M. Cornacchia. Imponente qui la vista sulla sottostante Valle Roveto, sui Monti Ernici e verso la Ciociaria, fino ai Monti Lepini ed oltre il Mare Tirreno.

3 - MONTE SERRONE

(m 1929)

Dislivello 750 m

ore 3. D

Circa 3 km e 300 m dopo la Madonna della Lanna, a metà dei Prati d'Angro, si diparte sulla destra verso Sud il Vallone Tassetto, così chiamato per la presenza di numerosi begli esemplari di tassi. Lasciata l'auto nello spiazzo all'inizio della valle nei pressi di un ponticello (q. 1173 m), occorre imboccare il sentiero R8 del Parco, che sale sul dosso prativo sul versante sinistro del vallone. Entrando più in alto nel bosco si risalgono le pendici della Schiena d'Asino, quindi si segue la cresta in direzione S - S - E. Giunti sotto il dosso

4 - LA SERRA LUNGA E MONTE BRECCIOSO

(m 1974)

Dislivello 500 m

ore 3. F

Raggiunti in auto da Collelunga i Prati di S. Elia (q. 1541), si risale l'ampia e prativa dorsale della Serra Lunga in direzione Sud-Est. Ammirando l'ampio panorama che si apre sempre più su tutti i maggiori gruppi dell'Appennino Centrale, si superano varie gobbe della cresta fino a quota 1710 m; poco più avanti dopo breve discesa si entra in un boschetto che si attraversa piegando verso destra (Sud) e risalendo il costone fino ad uscire presso i Tre Confini per riprendere poi in direzione Sud-Est la



Salendo al Monte Serrone.

della quota 1674 m, il sentiero traversa sulla destra fino alla successiva selletta, dove proseguendo verso destra a mezza costa (Sud) in breve si perviene al valico di Schiena d'Asino (q. 1709 - circa 2 ore dalla partenza) che costituisce confine col Lazio ed immette nella valle Carbonara che scende in Ciociaria. Si volge a destra (S-O) seguendo la cresta e dopo aver superato una piccola croce in corrispondenza del limite del bosco, si è in vista della cima che si può raggiungere seguendo integralmente la cresta oppure seguendo le tracce del sentiero che percorre il ghiaione sulla destra della cresta fino ad uscire nei pressi della croce di vetta. Per la discesa si può sfruttare l'alternativa indicata fino al valico di Schiena d'Asino e rientrare lungo il percorso fatto all'andata. Oppure oltre il valico seguire per 20/30 min. un sentiero che procede sul versante sinistro (Nord) della cresta fino all'alto Vallone Acquaro, dove ci si può calare nel bosco fino a raggiungere la mulattiera che lo percorre nel fondo e che riporta ai Prati d'Angro.

cresta che si risale fino a q. 1850 m. Oltre questa cima si scende nel seguente ampio avvallamento, quindi si risale rapidamente alla cima successiva (q. 1920 m, antica del Breccioso) percorrendo un ripido imbuto tra due boschetti di faggi, da cui una comoda cresta in direzione Sud-Ovest conduce in breve alla vetta del M. Breccioso, che si affaccia verso S-O nella Valle Roveto, col visibile castello di Balsorano 1500 m. più in basso. Dall'antica del Breccioso quota 1920 m. sopra descritta, un sentiero prosegue lungo la cresta in direzione Sud-Est fino alla cima di Capra Giuliana (q. 1915 m) da cui si scende al visibile rifugio del Coppo dell'Orso, da dove si può ridiscendere a fondovalle, se si è organizzata la traversata con due mezzi (tempo totale 6/7 ore). Altrimenti occorre tornare ai Prati di S. Elia con l'itinerario dell'andata. Nella stagione invernale quest'ultimo costituisce uno splendido itinerario di Sci-Escursionismo, abbondantemente innevato e senza pericoli se ci si mantiene a dovuta distanza dalle cornici.

Il cantico

del Sud

di Christian Roccati

Qui sotto: Fabio Pierpaoli a vista nelle gravine (Foto Christian Roccati).



Verso sud (Calabria)
(Foto Felice Brambilla).



Sopra: Graziano Montel al Pulo di Altamura (Foto Felice Brambilla).

«Viaggiare per me è mestiere e filosofia. Mi piace viaggiare attraverso i luoghi, ma ancor di più attraverso la gente. Il viaggiatore telecomandato è per me chi viaggia non con la sua curiosità, ma guidato da altri o da mode. Alpinisti ed arrampicatori viaggiano troppo spesso per moda e per curriculum. Naturalmente non vuole essere un giudizio, grazie a Dio c'è spazio per tutto».

(Marco Minuto)

Un trillo. Sta squillando il telefono, cosa che genericamente m'infastidisce... Squilla continuamente, tutto il giorno, mentre scrivo i miei articoli ed i libri. Tutte le volte devo ricominciare le frasi, raccogliere i pensieri e tutto il resto... Almeno di notte mi lasciano un po' di tregua e posso lavorare in santa pace. Ma stavolta la telefonata è davvero gradita. È Fabio, il nostro "Shaolin"... lo scalatore per eccellenza. Mi dice che è ora di partire per un



*Sopra: Graziano Montel
su *Interstellar Overdrive*,
il primo 8a di Puglia.*

*Qui accanto: Simeone
"Disgaggio" Dissoni a Laterza
(Foto Felice Brambilla).*

nuovo viaggio arrampicatorio: bene, non vedevo l'ora. «*La meta?*» gli domando incuriosito. «...*andiamo a Sud!*».

Preparo le mie cose con cura, dovizia e celerità, e poi via. È sera, partiamo col tramonto: l'idea è guidare tutta la notte e la mattina dare il via alle scalate. Una nuova avventura fatta di rocce e posti lontani, eppure dietro l'angolo. È incredibile come la maggior parte delle persone cerchino il viaggio solo se in posti famosi o "reputati". Se poi si applica questo concetto alle scalate, la mozione è quadrupla. Si parte per le solite destinazioni da rivista patinata, senza conoscere la nostra splendida Italia. Quando ho raccontato agli scalatori che conosco che andavo ad arrampicare tra Calabria, Basilicata e Puglia si sono messi a ridere... Se sapessero che posti e che pareti scalerò e che gente vera potrò conoscere e da essa imparare... Sono io che sorrido ora, disteso e rilassato. Un po' onestamente mi dispiace per chi "sgancia" migliaia di euro per andare in coda a Kalymnos, nelle gole di Todra o magari a fare i trekking in Nepal e Tibet, trovando luoghi oramai turistici, quando con pochi "spiccioli", c'è un mondo ancora vero ed incontaminato che aspetta dietro casa. Tra l'altro, per riprendere un discorso del celebre Mauro Corona, nella maggior parte dei luoghi della "montagna di serie B", in Italia, qualche soldino in più non farebbe male all'economia delle più piccole vallate.

La strada scorre veloce e la mattina sorge in breve. Scendiamo dalla macchina e facciamo colazione e subito siamo accolti calorosamente. Dopo 30 minuti, giusto il tempo di arrivare a contatto con la roccia, iniziamo a scalare. I primi due giorni saranno intensi ma avremo anche il tempo di visitare paesi e parchi naturali, come il Pollino, santuari e paesi fatti di persone e pietre antiche. Sarà però in Puglia che scopriremo davvero un regno di calcare ed è per questo che dopo 40 ore, finalmente, ci concediamo qualche ora di sonno. Recuperiamo le forze e ripartiamo alla volta del tacco d'Italia.

In Puglia scopriamo due cose fondamentali, le "masserie" e le "gravine".

Le prime sono una sorta di fattorie fortificate. Il paesaggio è molto verdeggiante, specialmente nella zona del tavoliere. Nelle masserie veniamo ospitati da giovani e gentilissimi osti che, oltre farci delle cene davvero speciali, ci raccontano



*Qui accanto:
Luca Fida sfida
la gravità ad Altamura
(Foto Christian Roccati).*

*In basso a sinistra:
Luca Fida a vista nella gravina
di Statte (Foto Christian Roccati).*

*Qui sotto:
Felix a vista al Pulo
di Altamura (Foto Christian Roccati).*

di storie e leggende che dipingono di colori più vivi questi momenti. Le seconde, le gravine, sono invece una sorta di canyon di calcare, caratterizzati da una vegetazione floridissima. Il termine deriva da "grava" ed indica una voragine a forma di "V". Il fenomeno ebbe inizio circa 600.000 anni fa con la formazione di fratture dovute ai movimenti di asse-

stamento della crosta terrestre. I solchi furono un ottimo letto per l'acqua piovana che sciolse i tufi superficiali ed ecco un nuovo splendido aspetto del carsismo. Forse la "Dea madre della terra" sapeva che gli scalatori sarebbero giunti e così il settimo giorno trasformò il carbonato di calcio in bicarbonato di calcio e nacquero le falesie pugliesi!

La gravina di Laterza è la prima che scopriamo grazie alla nuova guida di Graziano Montel, la più lunga della regione. Questo sito è già un cult, benché non sia molto diffuso nella cultura popolare sportiva degli arrampicatori del nord. Le sue pareti furono scalate a partire dagli anni '80 e venne persino annoverata nel famoso "Mezzogiorno di pietra" del leggendario Alessandro Gogna. La frequentazione della gravina fu soprattutto adibita alle esercitazioni speleologiche sino agli anni '90'. Un svolta si ebbe con l'arrivo delle richiodature a resinati di Raffaele Manfredi e Graziano Montel di una parte volutamente limitata delle falesie. Il canyon è contenuto in un'oasi protetta e perciò è vietato scalare nel periodo di accoppiamento dei rapaci che popolano la zona. Ciò in realtà non limita molto gli arrampicatori perché qui è consigliata la frequentazione nei mesi freddi, tra l'autunno e l'inverno: mentre gli altri gelano, potrete scalare tranquillamente e prendere il sole in costume! I molto sensati chiodatori hanno appositamente concentrato le loro energie in un settore, nonostante siano pressoché infinite le possibilità di tracciamento di linee splendide.



Si spera vivamente che l'equilibrio avifaunistico permetta un futuro in questo Eldorado dell'arrampicata. Le pareti sono caratterizzate sia dai grigioni sia dai calcari rossi con presenza, nei primi, di molti cristalli. Dopo lo splendido tramonto in questa isola verde "strappata alla preistoria" siamo ritornati alla masseria dove prelibatezze, Primitivo e Nocino ci aspettavano insieme a tanta amicizia. Alla mattina, dopo un'altrettanto splendida colazione, è stata la volta di Statte, la gravina caratterizzata da insediamenti antropici. Una scala metallica permette di giungere sull'acquedotto che è sito in





*Sopra: La chiusura di Luca Fida
(Foto Christian Roccati).*

*Qui accanto:
Pierpaoli al tramonto sulla roccia di fuoco
(Foto Christian Roccati).*

fondo al *canyon* dove sono ben visibili le arcaiche spelonche. La storia ci insegna che alle invasioni barbariche conseguì la distruzione della città di Taranto, nel 927 d.C., ed il successivo rifugiarsi delle famiglie scampate all'eccidio nelle gravine di Massafra, Crispiano ed appunto Statte. Lo sviluppo degli insediamenti rupestri è in realtà molto, molto precedente e risale al periodo *eneolitico*. Il termine è composto dal latino *aeneus* cioè "di bronzo" e dal greco *lithikós* "di pietra" e si riferisce al III secolo a.C.

Vi sono moltissimi settori di scalata nella gravina di Statte ad opera del vulcanico chiodatore e forte scalatore Montel. Migliaia di linee splendide su calcare caratterizzato da morfologie quasi uniche. Molti tiri sono irripetuti su varie difficoltà. Una roccia vergine che ancora punzecchia le dita e che garantisce la fruizione di un ambiente stupendo allo scalatore. Purtroppo ad un anno dal nostro viaggio sono sorti però dei problemi. Abbiamo saputo che la gravina è stata posta sotto divieto. Infatti il Regolamento Regione Puglia n. 22 del 04/09/2007 pubblicato sul B.U.R.P. n°126 e relativo alle "Misure conservazione Zps" (Zone Protezione Speciale), riserva l'articolo 5 comma 1 lettera v) al divieto di "...arrampicata libera ... nel periodo di nidificazione dal 1 gennaio al 30 agosto", per garantire le specie avicole sottoposte a tutela. Alcuni elementi di spicco del settore in Puglia, come Giulio Calculli, Graziano Montel, Franco Alò, Vito Partipilo, Nino Abbracciamento ed altri ancora perciò, l'1 ottobre 2007, hanno dato il via ad una petizione telematica che permetta la fruizione della gravina almeno in due settori che rientrerebbero nel veto ma che, secondo i loro studi specifici, non influenzerebbero in realtà la nidificazione. Tale richiamo civico ha raccolto oltre 500 firme nei soli primi 12 giorni! Ho chiesto a Graziano quale fosse la sensazione generale alla base della necessità di un posto naturale dove allenarsi e lui mi è sembrato davvero molto diretto e sincero:

«Il problema è da un lato temporale e dall'altro specifico del nostro sport. Temporale perchè se in effetti non si vieta l'arrampicata per tutto l'anno, è realistico pensare che una qualunque attività sportiva non possa avere un blocco totale, su terra di Puglia, per 8 mesi; in più il periodo non concesso è il più importante

dal punto di vista turistico. La primavera è la stagione migliore visto il nostro clima e coincide con il periodo pasquale e vari ponti (2 giugno, ecc...) Inoltre le attività con le scuole sono possibili proprio nel mese di maggio, prima della fine delle lezioni, ed è il periodo in cui le palestre artificiali, al chiuso, iniziano a svuotarsi e gli arrampicatori intensificano o mettono a frutto il lavoro fatto, finalmente con la pratica all'aria aperta!»

L'ultimo giorno di scalate siamo andati al "famoso" Pulo di Altamura, anch'essa, attualmente, opera del poliedrico Montel.

Rossella "Roxy" Burrone sulle bianche torri in gravina (Foto Christian Roccati).



Il Pulo è in pratica una "dolina". S'immagini una sorta di gigantesco cratere di oltre 500 m. La forma è ancora più simile ad un immenso teatro greco ricoperto di erba! Il termine "pulo" deriva dallo sloveno e significa semplicemente "valle". Si tratta di un'altra tra le meraviglie della natura che si forma per effetto di un crollo. L'enorme conca termina con un fondo permeabile sotto al quale si creano delle grotte attive per dissoluzione

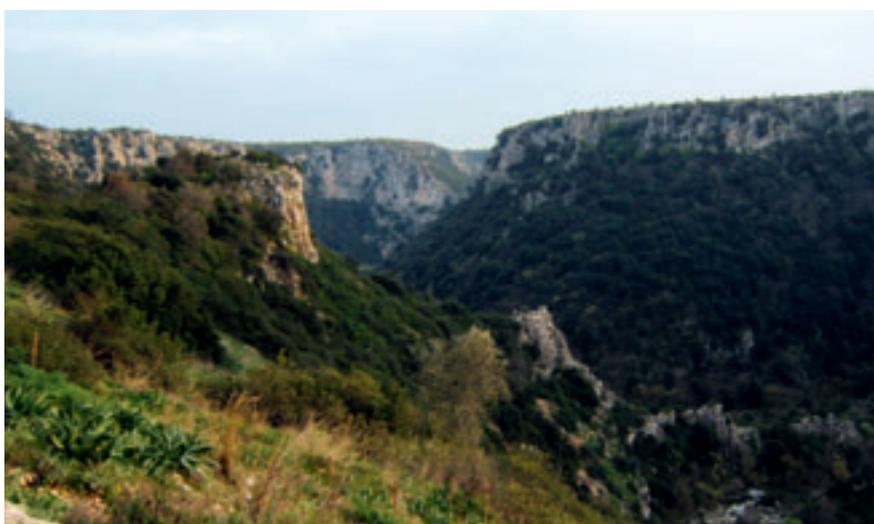


Luca Fida a vista nella gravina di Statte (Foto Christian Roccati).

delle rocce carbonatiche che tendono ad approfondirsi. Le pareti alte del Pulo sono in pratica una gigantesca bastionata, alta al massimo 20 m, ma estesa in larghezza per centinaia. Il luogo è conosciuto da anni diventando però un centro nevralgico per l'arrampicata in Puglia "solo" negli ultimi 15. Il precursore di tale approccio fu Angelo Carriero che alla fine degli anni '80 s'interessò delle «strapiombanti grotte» del sito.

Successivamente il lavoro venne ampliato e continuato dall'inesauribile Graziano. Qui l'arrampicata ha gradi per tutti, dalle vie "facili" di quinto grado, allo storico primo 8a/8a+ di Puglia: *Intestellar Overdriver*. La chiodatura è semplicemente perfetta, non lunga e non corta, con una logica incredibilmente intelligente. Se uno scalatore vuole provare una linea al suo limite, sapendo che cadrà ma che non si farà alcun male... ha trovato il posto che fa per lui!

Gravine... un'oasi unica (Foto Christian Roccati).



Quando abbiamo visto per la prima volta la bastionata ne siamo rimasti oltremodo entusiasti. Ognuno ha provato e riprovato linee che non pensava di poter vincere solo pochi giorni prima e così ci siamo portati a casa colori, sensazioni... e conquiste personali. Purtroppo mentre altri continuavano il viaggio verso le Marche e l'Abruzzo, quella sera alcuni di noi, io compreso, siamo dovuti tornare a casa. Mi aspettavano conferenze e seminari, tutte cose interessanti... ma quanto sarei rimasto volentieri... Abbiamo nuovamente guidato tutta la notte per metterci al lavoro una volta tornati in Liguria, la mattina stessa. Sono stati giorni davvero incantati fatti di amicizia, cultura ed emozioni e fatti di ambienti incantevoli, gente che ti guarda negli occhi ed una roccia davvero superba.

Christian Roccati
www.christian-roccati.com

Nell'ambito della realizzazione dell'Archivio fotografico del CAI centrale, nel corso del 2007 è stato organizzato un concorso fotografico rivolto a soci e non soci. Le foto, tutte a colori, sono state inviate nel formato digitale. Il tema individuato per il 2007 si intitola "Da valle a cima" ed è incentrato sul paesaggio dell'area

dei sei settori corrispondenti alla
e geografiche: Alpi
centrali, Alpi occidentali,
escluso

Alpi ed Appennini), Pagine xntre r
(3e fot p rmviate perseziote per unomviat). È staao p rivstaruna Seziotespecitalo
all titolo "Ambiente biodiversità" (5a
fot pviat).o

Il concorso è concluso il 30a
200e. n total hanno
partecipato, iheo

fotografie a
Le 23e fot v(initricri, sdndivste nella)Tj T*[ndiersleciatglorc, ierrannoepubblicata
o di qdual r
Rivista. Su qdesot nume r
p rsceneneilee fot v(initricra r)17.7(latdie valla)]TJ T* Seziote: Alpi Centrali Alpi

.o













di Alessandro Gogna



Sopra: Djado, alba nei pressi del campo.
Sotto: Alba sui monti di Aroua: Torre Zeni, Cima Sud Est e Anticima Orientale.

N I G E R

Air,

40 anni dopo



Nel 1967 una spedizione italiana del CAAI è la prima ad esplorare le montagne dell'Air: i componenti erano Franco Alletto, Cino Boccazzi, Gino Buscaini, Carlo Claus, Paolo Consiglio, Bruno Crepez e Marco Dal Bianco. Notizie approfondite su *Alpinismo italiano nel mondo* di Mario Fantin.

Dopo una penosa notte passata in alcuni curiosi loculi a pagamento vicini all'aeroporto, il nostro gruppo è partito da Marsiglia la mattina del 12 febbraio 2007 con intenti prevalentemente turistici, anche se le nostre sacche celavano comunque una discreta quantità di materiale alpinistico, tanto da superare di un bel po' il numero di kg permesso a testa. Nel bagaglio a mano, perché comprati al duty free, avevo quattro litri di *pastis* in

bottiglie di plastica, ideali per gli aperitivi serali in previsto regime di assenza di vini. Ad Agades, dopo aver fatto rapida conoscenza con il nostro personale, ingurgitati avidamente i panini offerti dall'agenzia (la fame ci aveva fatto subito dimenticare la verdura cruda con cui erano imbottiti e le relative paure di infezioni intestinali e diarree), caricate con efficienza le tre Toyota, verso le 17 eravamo già oltre la polverosa periferia e con gli occhi frugavamo già verso le ancora invisibili montagne dell'Air. Per la mia compagna, Guya, e per Carlo era il battesimo del deserto. Mario e Giulia si potevano considerare veterani oltre che "capi", per non parlare del "vecchio" Bernard, sufficientemente trasandato per aver l'aria di non dare importanza alle cose che in effetti non ne hanno.

Quanto a Dario, l'attenzione che poneva al suo bagaglio e a qualunque altro dettaglio di precisa comodità, lo poneva su un piano di ragguardevole esperienza. Quanto a me, storicamente è sempre stato difficile che mi aprissi fino da subito alle emozioni orizzontali e contemplative: perciò speravo di essere cambiato, almeno un po'. La volta precedente, a Capodanno 1985, sulle prime mi era rimasta l'impressione di un viaggio fatto di fretta, senza poter arrampicare perché non in programma, in certi punti quasi noioso. La tragedia del 2003, in cui morirono saltando su una mina i miei amici Ettore, Sandro e Marilena, aveva sconvolto quel ricordo come un calzino da buttare in lavatrice. Spesso pensavo alle possibili motivazioni di quelle morti, senza trovarne, e senza accettare di non trovarne.

Guya, seduta accanto a me, guardava il paesaggio, sempre più desertico, ogni tanto interrotto da scarni villaggi di capanne, figure curve di pastori anziani, ma anche figure erette di dignitosa miseria tra magri animali.

Davanti a me l'autista Illy e il cuoco Hamamoun erano due veri touareg, proprio come li immagina la nostra fantasia: viso nobile, spesso coperto sì da lasciare visibili solo le fessure degli occhi, gentilezza senza piaggeria, efficienza. Altrettanto caratteristici, gli altri due autisti Rishsa e Hama erano solo leggermente meno "signori": per il secondo poi ogni tanto avevamo il sospetto che non fosse del tutto a posto, specie quando si produsse in un esilarante monologo sul cosa lui avrebbe fatto se avesse potuto inna-



*Qui accanto:
Aroua, cima Sud Est,
via Alletto,
lunghezza chiave.*

*Foto sotto:
Aroua, Torre Zeni,
prima ascensione sperone
Nord Est, prima lunghezza.*



morarsi di un'europa (la moglie la incontrammo in un villaggio verso la fine del viaggio, ma nessuno le disse nulla): Dario in seguito lo soprannominò "giugiolone", anche perché fu quello che fece più errori nella difficile guida sulla sabbia. Chiudeva il quintetto Adam, il più giovane, al servizio di autisti e cuoco, un ragazzo molto bello e molto intelligente, di immediata simpatia. Lui e Carlo hanno passato ore a chiacchierare biascicando un francese improbabile davanti al fuoco serale, ben oltre l'orario di chiusura del bar che per almeno un'ora tutte le sere serviva tè alla touareg: Hama era bravissimo, quanto Hamamoun, a fare un tè inebriante.

Giulia aveva preparato un programma che probabilmente era più adatto al dopopio di quei giorni di cui realmente disponevamo. Questo provocò un iniziale disorientamento in Illy, responsabile della comitiva, e in Rissha, il più anziano. Ciò che li turbava era un qualcosa che ancora non avevano capito: come potessero degli europei non avere un programma preciso. In realtà noi volevamo prima vedere, poi decidere cosa scalare, pronti a "tagliare" una parte di programma in caso di esube-

ro. "Noi" vuol dire tutti meno Giulia, per la quale "segarle" una parte di luoghi da visitare era come segarle un braccio. Dopo Auderas, una bella struttura rocciosa nel massiccio dei Bilet, alta presumibilmente un 300 m, fu causa di una leggera tensione tra Bernard, che avrebbe voluto andare a scalarla a tutti i costi, e gli altri che non si facevano fuorviare da strutture rocciose mai viste né censite: specialmente se questo avveniva il secondo giorno di viaggio, con un programma che più pieno non si poteva. Per fortuna ogni tipo di divergenza e di tensione svanisce con rapidità quando tra gli interlocutori c'è franchezza e soprattutto umorismo intelligente. E quando si parla con e di Bernard Amy questa non è mai merce rara.

Le prime due notti in tenda di Guya erano passate senza danni, anche le paure dei disagi igienici per la scarsità d'acqua avevano perso molta della loro intensità iniziale. Insomma tutto procedeva per il meglio quando il 14 a fine mattinata, dopo aver terminato di costeggiare la base orientale della catena dei Bilet, ecco apparire il versante meridionale del Gruppo di Aroua, più esattamente la

Cima SW e la Torre Zeni con i loro versanti meridionali. Occorse ancora aggirare le pendici a SE per addentrarsi in piano allo sbocco del vallone di cui parlava Consiglio.

Dopo una ricerca di un campo che rispondesse a precise caratteristiche (presenza di qualche albero ombroso, terreno sabbioso e invisibilità dalla pista fin lì seguita), piantammo finalmente le tende allo sbocco del vallone.



Qui accanto:
Arasko, scalata alla gran duna.

Qui sotto: Djado, torre di Orida,
Teneré Crack, sesta lunghezza.

A fronte: Mario Verin sulla terza
lunghezza della Teneré Crack
alla Torre di Orida.

Ho sempre spiato con molta attenzione i parametri secondo cui ogni proprietario di tenda (single o in coppia) la piazzava per la notte, azione che senza dubbio rivelava molto delle personalità. In tutto il viaggio però non sono riuscito a capire bene se ero io a non comprendere l'oscura razionalità di certe scelte o se invece questa non ci fosse affatto. All'apparenza sembrava che una logica li guidasse quasi a colpo sicuro: mentre io ero incerto se era più importante il fastidio della sabbia alzata dal vento per l'inesistenza del riparo o la privacy di un minimo d'intervallo tra una tenda e l'altra, altri sembravano seguire imperscrutabili regole. Poi naturalmente c'erano gli eccessi: Bernard che dormiva alla bella stella, oppure Dario che della sabbia selezionava maniacalmente perfino il colore e in certi luoghi si costruiva davanti all'apertura anche un piccolo pavimento di sassi piatti da lui definito "poggiolo". Guya, che all'inizio era nella condizione di spirito di limitarsi a raggiungere l'obiettivo di superare la notte, via via volle esprimere un parere sempre meno timido nella scelta della location. Meglio, così la responsabilità non era più solo mia.

Quel giorno però Bernard, Carlo ed io avevamo fretta di partire per la scalata: dopo un lunch ricco come al solito, partimmo sotto un sole bestiale per fare la nostra prima arrampicata sulla Cima SE. E il giorno dopo, quando Bernard vide che stavo guardando un settore preciso della Torre Zeni alle prime luci dell'alba, mi dichiarò nel francese più puro: «*on ira là, ou le soleil dessin notre voie*».

Alla nostra partenza, Guya rimase sola al campo, riverita e coccolata dai touareg.

Dario, Giulia e Mario, partiti inizialmente per l'Anticima Orientale, finirono poi per fare la stessa via che noi avevamo fatto il giorno prima.

E alla sera eravamo tutti stanchi morti, ristorati però prima dal karkadè e poi dal pastis... avevamo ancora negli occhi tutta quella luce e la carovana di cammelli che avevamo avvistato dalla cima, irreali come lo stesso paesaggio.

La mattina dopo (16 febbraio) ero un po' triste di dover partire, anch'io un po' schiavo del principio di non dover mai stare fermi. Sì, sarei stato ancora lì, ancora qualche giorno, non fosse altro che per riguardarmi per ore quella via che il sole aveva disegnato per noi. Senza neppure fermarci per una fotografia vedemmo in lontananza il Tagha e, dopo la Torre di Tchigorarene, ecco le punte gemelle di Tchiriken Abontorok. Qui la pietraia per arrivare all'attacco dello sperone NE fu proprio impegnativa, sembrava non finire mai. «*Bisogna che l'approccio prima o poi finisca se ci deve essere una via*» sentenziò Bernard prima che ci legassimo. La via era facile e vi trovammo anche una coppia di cunei di legno marcio. Dalla vetta si vedeva la cima gemella, un poco più bassa, oltre alla quale una miriade di rocce e montagnole si perdeva in un orizzonte giallo fiammante, come ci si può immaginare Marte.

In discesa incontrammo altri due chiodi, sembrava ci fossero varie vie: poi sentimmo le voci di Mario, Giulia e Dario che stavano salendo una delle vie a spit di Ratouis, con commenti negativi. Ci sporgemmo oltre uno spigoletto e li salutammo. Interruppero la via e deviarono verso di noi, dicendo che non ne valeva la pena.



Dopo una notte a Iferouane, ancora emozionati per la festa di matrimonio cui avevamo assistito in serata, partimmo per il vero deserto. Adrar Chiriet quindi, poi Izouzaouène (Montagne Blu), con bellissime gite a piedi; poi Grein, dove salii in cima con una breve scarpinata per dominare un deserto piatto a 360°; poi l'Arbre Perdu e infine la bellissima falesia di Dissilak.

Il mattino dopo in breve a Chirfa (posto di polizia), poi a Djado e alle rovine del forte, poi a Djaba (altro fortino) e infine alla sorgente di Orida, dove ero già stato tanti anni prima. Piazzammo il campo sotto e a SW della spettacolare Torre di Orida 805 m, ieratica e irreali nel pieno del fenomeno di *brume sèche*, quando il vento solleva una polvere così leggera

che rimane per giorni in sospensione nell'aria.

Il 22 febbraio ci trovammo in cinque a salire la Torre di Orida. Il sesto abituale, Carlo, quel giorno non stava bene. La via degli Hagenmuller, *Tezidert* (22 novembre 1991), ci sembrava troppo impegnativa per le nostre piccole ambizioni così ci rivolgemmo all'altra magnifica via, *Ténééré Crack*, aperta da Charles Dupuy e Maurice Giquel sempre il 22 novembre 1991. Unico segno di passaggio su questa serie di camini e fessure erano dei fittoni di sosta che erano serviti anche per scendere a corda doppia. La roccia qui non è granito, è una particolare arenaria, abbastanza lavorata ma molto tenera. I chiodi entrano ma, specie se tolti, tendono a spaccare tutto. Un vero disastro per la roccia, tanto da convincermi, a dispetto della mia notoria riluttanza, che qui è senz'altro più opportuno piantare un fittone di 10 cm con un perforatore (che peraltro non avevamo) evitando così di chiodare con gravi danni.

In vetta, dopo 400 m di salita bellissima, la *brume sèche* ci impediva un panorama vasto: ma nell'immediato, ciò che vedevamo era indimenticabile, decine e decine di torrioni che spuntavano ovunque come funghi dalle sabbie del deserto, ovattati in un'atmosfera biancastra e lattiginosa. Cercai anche di ricordare su quale torre ero salito, tanti anni prima, partendo dalla sorgente di Orida, in una breve fuga dal campo prima che gli impazienti miei compagni si potessero spazientire. E, a proposito di impazienza, Dario non ebbe neppure il tempo di fumarsi una sigaretta, noi sentivamo che era meglio scendere subito.

Un viaggio diventa bello per molti motivi, primi fra i quali i posti e la compagnia. Quanto ai primi, eravamo in uno dei luoghi più belli al mondo; quanto ai secondi, vedere Bernard tutte le mattine precipitarsi per primo al tavolo della colazione e spazzolare una buona parte di cibo che avrebbe meritato una condivisione maggiore avrebbe potuto essere fonte di discordia se il suddetto un giorno non avesse sentenziato: «*a le petit déjeuner il n'y a pas des amis...*»; fossimo stati tedeschi, all'alba e al tramonto nei vari campi ci saremmo incolonnati con le nostre macchine fotografiche tutti assieme a visitare i dintorni e riprendere le stesse identiche scene senza produrre antiestetiche orme sulle dune più del necessario: invece, da buoni italiani, ognuno partiva per i cavo-

li suoi, si arrabbiava molto a vedere il calpestio altrui, quindi si spingeva ancora più lontano... convinto di aver scovato lui e solo lui gli angoli più belli. Durante i trasferimenti in auto talvolta Bernard si toglieva le scarpe e allora non c'era più scampo per Mario e per Giulia: cosa ne pensasse Rissha non sappiamo. Dario invece era convinto che la sua Toyota fosse la più polverosa per via delle numerose fessure nella carrozzeria mentre di veramente certo c'era solo la sua telefonata serale all'amata moglie Giovanna. Anche il cibo ha la sua importanza, ma qui devo dire siamo stati davvero fortunati, perché Hamamoun si rivelò uno dei migliori cuochi in assoluto mai sperimentati

buio pesto sgomberavano, ma il mattino dopo erano di nuovo lì, taciti ed inesorabili. Dario era tra noi quello che più dette loro retta, comprando qualcosa ogni volta, oltre a collanine, paia d'orecchini, o croci touareg, anche oggetti destinati ad un rapido oblio: e concludeva ad ogni acquisto pronosticando che la moglie lo avrebbe accolto a casa con un «anche questa volta hai comprato un sacco delle solite puttanate».

La tanto temuta penuria d'acqua si rivelò un'inutile ansia. Guya ed io per esempio avevamo organizzato tre bottiglie di plastica per il campo serale, una per bere (mescolata con il tè in polvere per non sentire il Micropur disinfettante), una per



tati in trekking e viaggi vari. Era commovente quando faceva il pane sotto un catino di metallo, per la precisione e l'amore con cui sistemava la brace, per l'attenzione con cui lo sfornava...

All'inizio pochi volevano il pastis alla sera, alla fine invece temevo non bastasse, anche se sono sempre contento di mettere un po' d'alcool nei miei compagni.

Ogni volta che il campo era vicino a qualche accampamento nomade oppure ad un piccolo villaggio si materializzavano dal nulla tre o quattro touareg che in silenzio ponevano su alcuni tappetini la loro mercanzia, sempre ad almeno una ventina di metri. E stavano lì, ad aspettare. Con il

i denti e una per i bidet. Purtroppo la roba nella nostra sacca era stata sistemata in sacchetti del supermercato tutti uguali e questo non facilitava la cernita dei vari articoli, specie al buio o con il vento che sollevava la sabbia. Anche a pile frontali eravamo deboli, per via di una mia cattiva scelta.

Mario oltre ad essere un grande fotografo rivelò grande bravura nei lavori manuali, come quando riparò un paio d'occhiali rotti. Di fronte alla sua inventiva, il mio usare tape americano per qualunque guasto faceva una parte ben rozza.

Quando da Chirfa ci accingemmo a ritraversare il Ténééré alla volta di Agamgam, sapevamo che avevamo girato la boa del

nostro viaggio: ci preparammo perciò a godere di ogni minuto che ci rimaneva.

Il 26 febbraio arrivammo ad Arakao, un antico ed enorme cratere vulcanico invaso da enormi dune. Ci fu una parziale delusione a vedere la parete del Pince de Crabe, perché una bella foto di Vertical ci aveva illusi. In realtà la parete sembrava quasi ridicola, arroccata nella parte superiore di un gigantesco mucchio di sassi arrotondati. Nessuno voleva, a parte me, affrontare quello che ritenevano un supplizio inutile, perfino Bernard che, anzi, rispolverando la vecchia e mai sopita questione del pilastro di 300 m dei Bilet, sentenziò: «*je n'ai pas fait 15 jours de voyage pour aller faire de l'escalade sur une paroi de merde*».

Tutto il gruppo decise di fare una traversata salendo sulla cerchia di montagne che ci sovrastava, anche se era l'ora più calda, alla ricerca di acqua e di guelta. Guya ed io andammo ai graffiti della guelta di Arakao, assieme a Rissha e "giuggiolone" Hama. Più tardi anch'io mi mossi per fotografare il tramonto sulla Gran Duna, sempre spiando i movimenti di Mario e Carlo al fine (non sempre raggiunto) di precederli sulla sabbia intatta. Il mattino dopo ebbi la soddisfazione di convincere Mario e Carlo a salire la tanto vituperata via dei francesi, che non era poi così male: Bernard invece si diresse per protesta a fare un'altra escursione che ci descrisse in seguito in termini ovviamente entusiastici.

Il viaggio riprese fino alle montagne attorno a Kogo, dove ci fu l'emozionante incontro mattutino con una vipera; poi fino a Timia, una vera oasi nell'Air, ricca di frutta e di gente. Il giorno dopo, attraverso Ajirou, arrivammo costeggiando a N e a E i Baghzan fino al villaggio di Tadara.

Il mattino dopo, 2 marzo, dal nostro campo a 978 m in posizione 17° 41' 654N e 8° 50' 379E partimmo in sette per la traversata dei monti di Baghzan a piedi, un programma troppo faticoso per Guya che rimase con gli autisti e fece il viaggio con loro al campo d'incontro. Con noi era Hamamoun, la cui spiccata predilezione per le gite a piedi e la cui conoscenza del luogo erano davvero preziose.

Da Tadara risalimmo un lungo vallone fino al bel villaggio di Eghalabelaben, sovrastato da falesie che ci fecero rimpiangere di non aver programmato qui una scalata; poi raggiungemmo il più



Grand in Bodenam da Sud e Sud Est.

popolato Aoukadédé e quindi, dopo una splendida zona di massi meravigliosi, alcuni incisi da graffiti policromi, ecco Emalaoélé, dove c'era una gran festa (stavano sgozzando una ventina di capretti) per la fine della prima lettura del Corano dei bambini del villaggio. Da lì iniziò la parte più faticosa della traversata, anche più monotona, fino al passo di Zabou 1607 m, a 17° 39' 971N e 8° 39' 692E. Qui iniziava la lunga discesa, abbastanza ripida, verso il grande solco dell'Agha che divide i Baghzan dai Todra. La nostra destinazione era Taka Zanzan, abbastanza vicino ad una caratteristica guglia di granito chiamata In Bodenam.

Il calore e la monotonia della lunga salita a Zabou aveva visto Bernard sempre nelle retrovie della comitiva, cosa strana. Non appena iniziò la discesa il nostro amico si precipitò davanti a noi a gran velocità. Io rimasi indietro con Dario cui faceva male un piede per via di una fiacca. I quattro intermedi persero contatto, anche visivo, con Bernard sapendo però che lui si era diretto in un preciso vallone seguendo delle tracce. Il nostro percorso però andava a destra, e secondo Hamamoun non c'era problema, perché alla fine ci saremmo riuniti.

Arrivammo alle 17 al campo, ma di Bernard nessuna traccia. Neppure alle 18, perciò scattarono le ricerche. Dopo un quarto d'ora tutti i pastori della zona, grandi e piccoli, sapevano che c'era un europeo disperso. Hamamoun risalì con Carlo fino al punto in cui le due strade si erano divise, altri lo cercarono in altre direzioni. Bernard arrivò alle 20.30, accompagnato da un ragazzo touareg: era arrivato ad un villaggio, aveva chiesto da bere e poco dopo gli avevano fatto capire di seguire il ragazzo.

Dal campo 17° 38' 109N e 8° 37' 174E, a

968 m, la guglia di In Bodenam, un aguzzo e al contempo squadrato campanile, era preceduta da un'altra torre, più alta ma meno caratteristica: la chiamammo Grand In Bodenam e il mattino dopo Bernard ed io ci avviammo per scalarla, una meta del tutto impreveduta.

Quando arrivammo in cima lui era davvero felice, ci sembrava una vetta su cui non era mai salito nessuno. Per ringraziarmi d'essergli stato compagno di quella bella avventura, in vetta mi offrì da bere, dicendomi solo dopo che quella era l'acqua che la donna touareg della sera prima gli aveva tirato su dal pozzo, quindi senza quel Micropur che tanto Bernard disdegnava. Credo d'aver fatto una smorfia di disappunto mentre lui sogghignava, dicendomi che se non morivo voleva dire che aveva ragione lui.

Il viaggio era praticamente finito, senza sapere se là ci saremmo mai tornati. Bernard in seguito mi scrisse: «... *Notre arrivée sur le sommet du Bodenam, le dernier jour, reste pour moi un très beau souvenir. J'ai été content aussi que nous ayons terminé le voyage par cette escalade non prévue mais qui était vraiment parfaite: escalade "à vue" sur un sommet découvert puis convoité, voie incon nue à imaginer par nous-mêmes, c'était vraiment l'escalade telle que je l'aime... Au fait, où en es-tu dans la terrible maladie qui sans doute n'a pas manqué de s'abatre sur toi après que tu as bu l'eau que m'avait offerte la femme touareg. Je suis désolé pour cette maladie. J'ai bien compris que c'était un difficile dilemme psychologique pour toi: ou bien tu a été malade, et c'est difficile d'être malade; ou bien tu n'as pas été malade, et c'est difficile d'avoir à admettre que j'avais raison de te dire qu'il n'y aurait pas de problème....*».

Alessandro Gogna

Le ascensioni nel gruppo di Aroua

La posizione GPS del campo base è 18° 04' 318 N e 8° 29' 973 E, a 774 m di quota. Sulla carta francese IGN il gruppo è nominato Aritoua e quotato 1448 m (contro i 1430 m della spedizione Consiglio). Dal campo base si osservano bene, da sinistra, la Torre Zeni, la Cima SE di Aroua e l'Anticima Orientale della Cima Principale. Invisibili sono quest'ultima e la Cima SW di Aroua. In direzione NNE, sita a circa 2 km in linea d'aria, è la considerevole Quota 1297 m, salita per lo spigolo E da Buscaini-Metzeltin nel 1974.



Torre Zeni 1280 m

- 1a ascensione per il pilastro NE: Bernard Amy, Alessandro Gogna e Carlo Vagliani, 15 febbraio 2007.

Si potrebbe accedere al pilastro seguendo una facile rampa che più o meno dal centro della parete N sale obliqua a sinistra.

Salire invece più elegantemente il muro sottostante la rampa per una sottile fessurina verticale, V+, 15 m, S1 sulla rampa.

Seguire la rampa a sinistra, poi superare qualche roccetta (I e II) in direzione di un'evidente macchia bianca (ben visibile dal basso), 40 m, S2 subito al di sopra.

Salire in un diedro a destra di un pilastrino (IV-), raggiungere la vetta del pilastrino, poi in parete (V+, 1 ch.) fino ad una fessura-diedro (V) a sinistra di un altro spuntone staccato, sulla cui sommità si sosta, 25 m, S3.

Diritti nella fessura al di sopra (VI-), poi per risalti più facili, prima un po' a destra, poi a sinistra (IV+) per raggiungere una cengia, 35 m, S4. In obliquo a sinistra su placche (III+), poi in obliquo a destra su una frana rossastra (IV), poi ancora diritti (IV-) fino a raggiungere una fessurina sottile, 40

m, S5. Raggiunta la fessurina sottile con arrampicata obliqua a sinistra (1 ch.), risalirla con difficoltà decrescenti (VI-, poi V e IV) fino a ottima cengia, 25 m, S6. Traversare tutto a destra per cengia e rocce rotte (I), poi obliquare a destra (III) e superare uno strapiombino (V-) che porta ad altra cengia, 50 m, S7. Ancora a destra, poi salire un diedrino (III, V-) che porta alla grande cengia che fascia la parte superiore della parete N. 40 m, S8. Spostarsi a destra per cengia, 40 m, S9.

Dopo un facile cammino di II, obliquare ancora a destra fino a raggiungere la prima possibilità per superare gli ultimi strapiombi, un evidente diedrino, 40 m, S10. Salire il diedrino (V+), i muretti che seguono (IV) e i due camini consecutivi (IV+ e IV-) che portano in cresta, poco a W della vetta. 45 m, S11. Per roccette, in cima, 20 m, S12.

Sviluppo: 415 m, ore 5, usati qualche chiodo, nut e friend. Discesa: a SW. Si attraversa verso W tutta la cresta sommitale finché non diventa opportuno fare una doppia da 40 m su clessidra (cordino lasciato). Si giunge su una grande cengia che fascia tutto il versante meridionale della Torre Zeni. Seguirla verso E fino a dove

possibile. Una rampa-canale scende ora in direzione SW e permette di raggiungere la base della cresta SW. Da qui per sfasciumi si torna al campo base.

Cima SE di Aroua 1285 m

- 1a ascensione per parete E: Bruno Crepez e Franco Alletto, il 21 marzo 1967. 2a ascensione: Bernard Amy, Alessandro Gogna, Carlo Vagliani, 14 febbraio 2007. 3a ascensione: Mario Verin, Giulia Castelli-Verin, Dario Mantoan, 15 febbraio 2007.

La via si svolge lungo il marcato cammino che incide nel suo centro la parete E. Si attacca in corrispondenza di uno spuntone staccato (ometto), per uno stretto diedro (III-) leggermente obliquo verso destra interrotto in alto da un grosso blocco. Si passa all'interno di questo (strettoia) o all'esterno (IV+) e continuando per il diedro (III) si raggiunge la base del cammino. S2. Su per questo per tre lunghezze (IV, IV+ e III+), superando all'esterno le strozzature formate da alcuni massi incastrati, fino ad un piccolo anfiteatro con blocchi. S5. Di qui piegando verso destra si raggiunge la vetta. 300 m, III e IV, 2 passi di IV+, chiodi 1, ore 2,30.

Discesa: per versante W. Si percorre per una cinquantina di metri la cresta NW, quindi si cala facilmente verso sinistra raggiungendo il vallone di Aroua.

Grand In Bodenam 1240 m c.

- 1a ascensione per sperone E e probabile 1a assoluta: Bernard Amy e Alessandro Gogna, il 3 marzo 2007. Dal campo di Taka Zanzan 17° 38' 109N e 8° 37' 174E, a 968 m, dirigersi verso W alla base della ben visibile torre, ore 0.30. Salire per blocchi arrotondati alla base dello sperone E, S0 a 1100 m. Salire la bella placca

iniziale nel settore sinistro per una fessurina superficiale (IV e V), 45 m, S1 sotto una grande nicchia. Uscire da questa a destra (III) e salire diritti per zona più facile (II), 25 m, S2. Proseguire per muretti (II+) fino alla sommità di una placca, 35 m, S3. Traversare obliquamente a sinistra per salire un bel diedro (IV), uscendo dal quale a sinistra (V-) si giunge ad una cengia sul filo dello sperone, 30 m, S4. Proseguire di conserva una sessantina di m per la cresta (I e II-) fino a raggiungere la vetta, costituita da un masso sul quale si sale con un passaggio di IV. 140 m, dal III al V, chiodi 2, ore 1,30. Discesa: per la cresta W. Si percorre per una cinquantina di metri la cresta W, quindi ci si cala facilmente verso sinistra (S) raggiungendo la base meridionale della torre.

In alto:

Tramonto sulla Torre di Orida.

A sinistra e foto sotto:

Grand in Bodenam: sperone Est: la prima lunghezza e l'arrivo in vetta.



di Maurizio
Oviglia

Quale futuro per il “vecchio” VI grado?



Qui sopra: La via Motti-Grassi a Rocca Sbarua, 1966, conteneva diversi passaggi di VI grado. Fu poi liberata da Marco Bernardi, uno dei primi VII piemontesi. Foto Maurizio Oviglia.

A sinistra: Diedro del Mistero - Il Diedro del Mistero, Valle dell'Orco. Alla fine del diedro, per superare lo strapiombo, c'è un bel passaggio di VI grado anni '70 salito da Danilo Galante. Foto archivio Seimandi.

Ricordo ancora l'emozione che provai quando, oramai più di 20 anni fa, affrontai il mio primo VI grado. Avevo letto in proposito innumerevoli racconti, sognato per anni su quella cifra, almeno quanto un arrampicatore sportivo di oggi sogna sull'8a. Mi sembrava impossibile, ma ci stavo finalmente arrivando. Ma salire il VI grado di allora, quello che oggi qualcuno chiama “VI grado classico”, non era come bere un bicchier d'acqua! Avevo scelto per l'occasione lo Spigolo Bianciotto a Rocca Sbarua, il primo VI grado del Piemonte, salito in scarponi da Bianciotto nel 1934 (!!). Su 40 m c'era un chiodo o forse due, adesso non ricordo... quello che invece non scorderò è la paura che ebbi

quel giorno così importante! Il VI grado è sempre stato per me sinonimo di libera, di grande libera, tanto che si potrebbe scrivere una storia su ogni passaggio di questo grado superato nel corso degli anni da valenti alpinisti e provetti arrampicatori. A volte poi non esistono più le vie, ma solo quei passaggi o tratti di VI grado: l'apritore viene identificato con essi, è come se trasferisse la sua identità ad una cifra, un numero. Potremmo stare all'infinito a disquisire se fu vero VI o no, in eccesso o in difetto, in libera o meno, ma dobbiamo comunque riconoscere che la magia di queste storie è legata a quel numero e, metterlo in dubbio, equivarrebbe a distruggerla.

Non è mia intenzione fare qui la storia del

VI grado dagli albori ad oggi, non ne avrei le capacità.... anche se la cosa mi ha sempre affascinato quanto una difficile salita, sempre lì in un angolo della tua testa, ma che non ti decidi mai ad attaccare. Forse prima o poi troverò il coraggio... ma per ora mi preme solo ricordare che il VI grado non è stato sempre sinonimo di libera. È infatti cosa nota che negli anni '40-60, e addirittura nei primi anni '70, era inteso piuttosto come limite delle possibilità umane. E pertanto, proprio perchè si era al limite, era lecito ricorrere a tutti i mezzi in proprio possesso per passare non essendoci, come oggi, precise regole etiche che definivano l'arrampicata libera. Sesto e sesto superiore erano le valutazioni in quei tratti di estremo impegno, sovente di arrampicata mista, dove la libera lasciava spesso il posto ai chiodi ed alle staffe. Solo dopo il “VII grado” di Messner, con la riaffermazione della libera pulita sul modello americano ed inglese, il VI grado parve riacquistare momentaneamente dignità.

Negli anni '70, ad esempio, abbiamo assistito ad un fiorire di VI gradi ben difficili, forse più difficili di quelli superati dai padri storici come Solleder, Carlesso,



nel frattempo si è aperta verso l'alto. Così chi oggi compila una guida e si trova a dover valutare queste vie, ha una bella gatta da pelare! Rivalutare, omogenizzare, oppure lasciare le cose come stanno? Di fatto ognuno fa la sua scelta e se ne vedono insomma di tutti i colori; ci sono addirittura sestì che diventano 6c, cioè VII+! Viene allora da domandarsi quando ebbe origine l'errore, se errore c'è stato. Si sbagliava allora per difetto e mancanza di riferimenti, o si sbaglia oggi per sovrastima delle nostre attuali capacità e scarsa coscienza storica? Questa questione è ancora oggi un nodo da sciogliere e divide, di fatto, le opinioni di alpinisti ed arrampicatori, provocando infinite discussioni. Una parte vorrebbe una valutazione più severa, anche in falesia, sostenendo che i gradi attuali non poggiano sulla tradizione del VI grado "classico". Dall'altra c'è invece chi sostiene che l'arrampicata sportiva ha portato un tale progresso nelle capacità da far schizzare verso l'alto la scala. E pertanto, paragonando le difficoltà classiche dei pionieri con quelle odierne, esse andrebbero rivalutate: scopriremo un giorno che Solleder nel 1925 non fece il primo VI grado ma il primo 6c?



Foto grande: Il traverso sotto il pancione di CAVALCARE LA TIGRE (Gran Sasso - Corno Piccolo - Parete est), 1988 foto di Davide Di Giosaffatte.

Qui sopra: L'Aguglia di Goloritzè in Sardegna, uno dei terribili VI dati da Manolo nei primi anni '80, spauracchio di una generazione.. Foto Maurizio Oviglia.

Vinatzer... ma comunque sempre valutati con la stessa magica cifra. Addirittura alcuni alpinisti, sull'esempio di Messner ed in polemica con la scala chiusa, presero a valutare VI o VI- passaggi palesemente più difficili, giustamente non ritenendosi in grado di raggiungere "il limite delle possibilità umane". Nonostante il riconoscimento del VII grado da parte dell'UIAA (1977), notoriamente tardivo (si parla infatti di sesto grado in Sassonia già nel 1906 e VII grado nel 1918!), per buona parte degli anni ottanta si continuò a valutare VI passaggi ben più duri, e questa volta in libera, sovente obbligatoria. Ci

fu insomma un ritorno alle origini... Ma come credere che il VI di Manolo potesse essere uguale a quello di Solleder, cinquant'anni dopo?

A molti di noi è capitato di confrontarsi con i "VI anni settanta". Essi hanno segnato in modo indelebile la nostra storia alpinistica: i VI dell'ultima generazione di "pseudo-sestogradisti" come quelli di Manolo, di Bini, di Mariacher, di Galante, di Bernardi e di Guerini hanno fatto epoca almeno quanto quelli dei pionieri. Continuiamo insomma nel mito del VI grado, pur sapendo che le capacità aumentano, la tecnica si affina e la scala



*La LACEDELLI GHEDINA
alla Cima Scotoni
(il caratteristico traverso
del "passo del gatto")
1988 foto di Corrado Pibiri.*

*Qui sotto: 1982, Verdon.
La fessura di
"Necronomicon", ancora
libera dagli spit, era allora
valutata VI+ ed era stata
schiodata dai liberisti
dell'epoca. Oggi è un duro
6c. Foto Maurizio Oviglia.*

È importante ricordare, a questo punto, che l'arrampicata sportiva ha portato a poco a poco anche sulle grandi pareti il concetto di rotpunkt, e con esso di tiro inteso come entità ben definita. La libera, fino a quel momento concepita come passaggio, ora viene di fatto omologata solo se fatta da sosta a sosta. È un concetto importante che ha rivoluzionato le cose. Anche se in certe zone non sembra ancora del tutto assimilato, tanto che le relazioni indicano ancora i passaggi, senza tenere conto della continuità, come se fosse scontato riposarsi sui chiodi tra una sezione e l'altra. Ma se ci adeguassimo a questa tendenza, come è ovvio e lecito supporre, i VI classici saranno quindi destinati a sparire in un grado complessivo più elevato? È giusto rivalutarli in un'ottica attuale o bisogna inventarsi qualche cosa per conservarli, come testimonianze di un'epoca?

I nostri giorni hanno portato la tendenza a ragionare, su qualunque terreno, in termini di grado dal momento che, per definizione, la protezione non dovrebbe influenzarlo: così, considerato che si è alle soglie del XII grado, il VI è stato banalizzato, trasformato in 5c per non doverlo neanche più chiamare VI. Un grado dove, in falesia, cominciano i principianti. Ma chiunque si sia confrontato con qualche via tradizionale, sa che là il VI grado non è diventato più facile, anzi! Il suo mito sembra sopravvivere ai tempi per volontà degli stessi alpinisti, una sorta

di antidoto, di autodifesa al progresso che avanza inarrestabile. Succede così che molti scalatori tradizionali guardano con soddisfazione arrampicatori da 7a e oltre cozzare contro i VI classici, senza riuscire a passare. D'altra parte come possiamo pensare che fior di scalatori si impegnassero allo stremo, solo pochi anni fa, dove oggi cominciano i principianti? È davvero solo una questione psicologica, dovuta cioè alla precarietà delle protezioni?

Intanto nelle relazioni si continuano a leggere fantasiose definizioni dei presunti VI: qualcuno ha coniato il termine di "VI classico", come per fare i dovuti distinguo e rimarcare che il sesto di una volta non va confuso con quello odierno. Altri parlano invece di "VI sostenuto", oppure scrivono nelle relazioni "diversi metri di VI", come se sommare diversi passaggi di VI grado in sequenza senza riposarsi non bastasse per giustificare la valutazione VII... espedienti come altri per non chiamare le cose col loro nome e perpetrare così il mito! Ed in mezzo a questa babele c'è pure qualche compilatore di guide che sembra avere una tale venerazione per i pionieri da ritenere che persino oggi il VI grado classico sia raramente superato, e così comprime a dismisura le valutazioni, creando malumori tra il pubblico...

Alla luce di quanto sta succedendo da noi, forse fecero bene i francesi, nei primi anni ottanta, a coniare una nuova scala, quando la differenza diventò insostenibile e ingiustificabile. Aggiungendo le lettere, "a" in

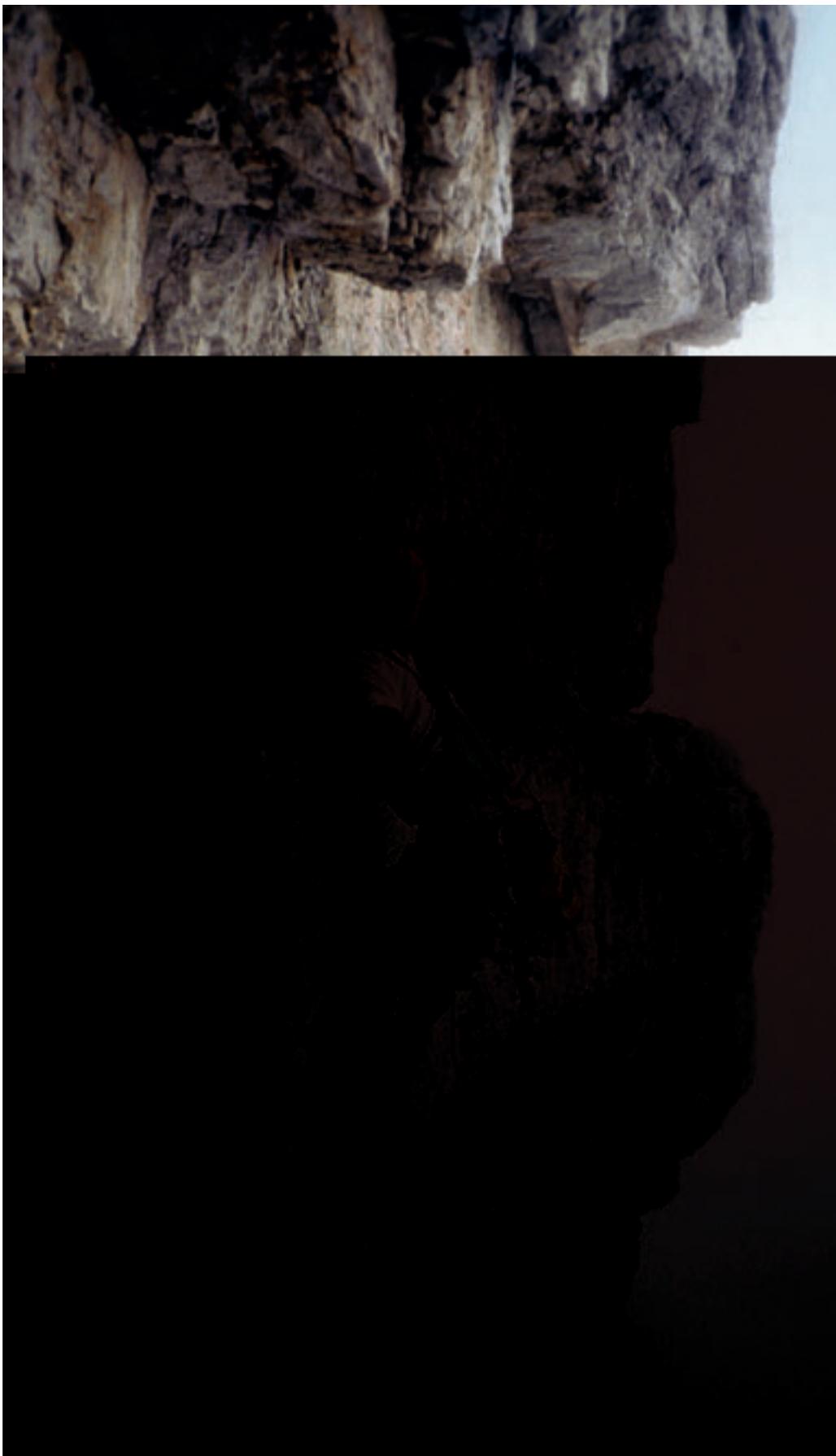


luogo di “-”, “b” per il grado netto e “c” per il “+” si allontanarono in modo definitivo dalla scala UIAA. Il VI francese divenne VIb ed infine 6b...con buona pace di tutti. Chi non ricorda le prime vie in Verdon, con quei sestri durissimi che parevan settimi? La *Demande*, la *Ula*, l'*Eperon Sublime*... quando comparirono poi le lettere e le prime tabelline di equivalenza tutti tirammo un sospiro di sollievo! Oggi c'è chi dimentica tutto questo e definisce la scala francese una scala creata apposta per l'arrampicata libera e da utilizzare in contrapposizione alla scala UIAA quando si parla di libera. Si dovrebbe pertanto, in una stessa relazione, gradare i passaggi in UIAA ed il tiro in libera in scala francese e questa sarebbe la panacea di tutti i mali che ci salverebbe dalla confusione. Costoro dovrebbero però rendersi conto che è un controsenso, sarebbe come dire una frase in inglese, tradurla in italiano e sostenere che si sta dicendo un'altra cosa! Un ennesimo espediente che non regge: il nodo da sciogliere rimane un altro e finchè non lo sciogliamo la confusione verrà perpetuata.

In fondo, osserveranno molti, sono questioni di lana caprina su cui non vale la pena perdere del tempo. Tanto sappiamo bene che finchè esisterà l'alpinismo e l'arrampicata, non si smetterà mai di polemizzare su etica e gradi, quasi non avessimo nient'altro di cui parlare. Sicuramente non arriveremo mai ad una soluzione ed ad un metro di valutazione oggettivo, e in un certo senso questo è un bene che preserva l'alpinismo dal divenire un'attività scontata. Potremo ancora a lungo continuare a vivere nel mito del favoloso VI grado, giocando sulle ambiguità e sulla soggettività delle valutazioni, magari volontariamente, cercando di preservare un passato ormai agonizzante... Tuttavia spesso dimentichiamo che valutare una via con un grado il più possibile corretto (cioè correggendolo se necessario, riportandone eventualmente la valutazione originale a testimonianza di un'epoca) dovrebbe servire all'alpinista per sapere se è o meno in grado di ripetere quella via senza cacciarsi nei guai. E il compilatore di guide che abbia un minimo di professionalità, fino a quando potrà ignorare questa semplice regola?

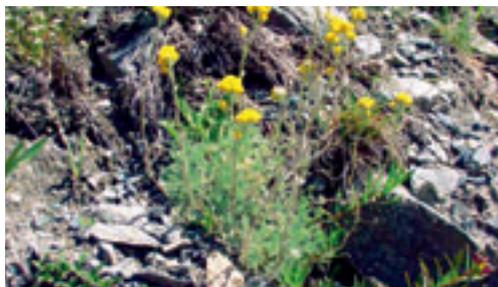
Maurizio Oviglia
CAAI, IA, IAL

Si ringraziano Fabio Sacchini e Paolo Seimandi per le foto.



La via CASTIGLIONI DETASSIS alla Brenta Alta, 1989 Foto di Ivano Esposito.

di Vittorio
Pacati



È viennese di nascita

Il Rifugio Ponte di ghiaccio

Nel 2008 ricorre il centenario dell'inaugurazione

Sopra: *Genepi (Artemisia glacialis)*.

A destra: Il rif. Ponte di Ghiaccio. A sinistra il "Miglioranza".

A fronte sotto: Localizzazione del Rifugio nella cartina da: GMI - Alpi Aurine-CAI-TCI, 2002.

Il rifugio Passo Ponte di Ghiaccio (in tedesco Edelrautehütte o Eisbruggjoch-Hütte) sorge sul passo omonimo che unisce la Val di Fundres e la Valle Selva dei Molini a quota 2545 sulle Alpi Aurine, in provincia di Bolzano.

L'associazione di Vienna "Edelraute" che l'ha costruito nel 1908 ha il nome di una pianta officinale d'alta montagna, l'*Artemisia glacialis*, che in Italia è conosciuta con un nome di origine francese: *Genepi* dei ghiacciai.

Il Rifugio Edelraute

L'Associazione Edelraute di Vienna (Alpine Gesellschaft Edelraute des Österreichischer Alpenclubs) ha costruito il rifugio e dopo pochi anni è confluita nella sezione di Vienna dell'Alpenclub. Non sono giunte fino a noi altre notizie certe.

La sezione di Vienna dell'Österreichischer Alpenclub fu fondata nel 1862 ed è stata una delle prime di tutto l'Impero Austro-Ungarico. Solo nel 1869, infatti, nacque a Monaco l'analoga associazione tedesca che, dopo lunghe trattative, nel 1874 si fuse con l'austriaca nel Deutscher und Österreichischer Alpenverein (Associazione Alpinistica Tedesca e Austriaca) con sede a Monaco di Baviera.

Il Ponte di Ghiaccio fu edificato dopo la rinuncia della sezione di Berlino che aveva accarezzato l'idea di realizzare una costruzione in zona già dal 1899. La costruzione, interamente in legno ad eccezione delle fondamenta che superavano di pochi centimetri il livello

del terreno, si componeva di una minuscola cantina, di una cucina, due stanze per il gestore e di una sala con al centro una stufa a legna. Dall'ingresso una scala portava al piano superiore composto dai servizi e da quattro stanzette con 21 posti letto. Il tutto non raggiungeva i 400 metri cubi di costruzione.

La struttura ricettiva si inserì opportunamente al centro del percorso tra il Wienerhütte (sarà rif. Monza dal 1925) realizzato ai piedi del Gran Pilastro dall'Alpenclub di Vienna nel 1881 e il Nevesjochhütte (ora G. Porro) costruito dalla sezione di Campo Tures del DÖAV nel 1880 e ricostruito nel 1895 dalla sezione di Chemnitz. Sono collegati dal sentiero n. 1 attraverso la vedretta del Gran Pilastro, il passo di Punta Bianca e l'alta via di Neves. L'Edelrauthütte fu inaugurato festosamente il 17 agosto 1908, ma era in funzione e gestito dai coniugi Anna e Alois Unterkircher di Fundres, già dal 1907.

Alla cerimonia di inaugurazione presenziò il rappresentante dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il dr. Josef Daimer, originario di Vienna, ma molto affezionato a Campo Tures

Le Alpi Aurine...

Tutte le montagne sono belle per gli Alpinisti, ma qui si respira aria da grandi imprese. Le cime sono di notevole altitudine e vi è un vasto ghiacciaio che si estende prevalentemente in Austria dall'alta Val di Vize, sotto il Gran Pilastro, fino oltre il Monte Lovello (Grosser Löffler, q. 3376) passando dal Mesule, Cima di Campo e Sasso Nero, tutte vette oltre i 3300 metri di quota, lungo il confine Italo-Austriaco che corrisponde alla displuviale nord della Valle Aurina. A conferma del grande interesse alpinistico ed escursionistico che queste

montagne suscitano, è da rilevare che dal rifugio ora passano l'Alta Via Alpina, l'Alta Via di Fundres e l'Alta Via di Stabeler, che qui inizia.

Oltre il confine vi è il sentiero n. 02, *delle Alpi Centrali* che è uno dei dieci sentieri a lunga percorrenza dell'Austria. Nel 1986, in sostituzione del rifugio Monza, completamente distrutto nel 1965 da un attentato (o, forse, da una slavina), è stato costruito il rifugio Gran Pilastro (Hochfeilerhütte) dalla sezione di Vipiteno dell'Alpenverein Südtirol (Associazione di lingua tedesca dell'Alto Adige). La nuova struttura ha contribuito ad incentivare il flusso turistico-alpinistico anche per il Ponte di Ghiaccio.

Dal nostro rifugio, che è di grande interesse alpinistico, sono possibili le salite al Gran Pilastro q. 3509, alla Punta Bianca q. 3371, e ad altre numerose ed interessanti cime.

Oltre a questo, vi sono bellissime traversate, paesaggi ammirevoli, molti laghetti alpini e splendide varietà di fiori di montagna quali *Dafne striata*, *Stella alpina*, *Genziana puntata*, *Nigritella*, *Arnica* e *rododendri*; inoltre vi sono numerosi rifugi e boschi meravigliosi con abete rosso, larice e pino cembro. Tra i fiori è da annoverare logicamente l'*Artemisia glacialis* (*Genepi* dei ghiacciai). Dell'*Artemisia*, che appartiene alla famiglia delle Asteracee, se ne conoscono diverse specie (*verlotorum*, *laxa*, *mutellina* ecc.). In queste zone non è radicata la tradizione

di utilizzarla per la preparazione di liquori; naturalmente ora men che meno tenuto conto delle norme molto restrittive a tutela della flora particolare. Le rocce sono prevalentemente gneiss per cui è facile trovare minerali pregiati quali l'*adularia* (varietà limpida dell'ortoclasio rinvenibile proprio negli gneiss) quarzo affumicato e l'*apatite* di diverse forme e colori.

Si incontrano varie specie di animali: fino a due mila metri di altitudine i caprioli, e poi camosci e stambecchi che all'escursionista disattento possono passare inosservati. Non così la marmotta di guardia al branco che con un forte e caratteristico grido suona "l'attenti" al sopraggiungere dell'uomo e lo osserva poi, ritta sui posteriori, fino a quando non è vicino. È anche possibile vedere pernici bianche e lepri bianche.

...e le sue valli

La Valle Selva dei Molini è un Comune di 1500 abitanti composto da due abitati principali (Selva e Lappago) e numerose piccole frazioni.

La Valle Aurina comprende Lutago, Riobianco, S. Giovanni, Cadipietra, S. Giacomo e S. Pietro riuniti dal 1929 in unico Comune di quasi sei mila abitanti. All'ingresso della valle vi è l'imponente e rinomato Castello di Tures risalente al 1250 che è uno dei meglio conservati di tutto il Tirolo ed è visitabile tutto l'anno, ad eccezione del mese di



Molto praticato è anche l'artigianato artistico soprattutto del legno, con particolare riferimento a statue, oggettistica e maschere di carnevale. Ovunque si incontrano pensioni e alberghi lindi, attraenti e ben organizzati.

Notevoli sono anche alcune delle numerose chiese, tutte ben tenute, che conservano tesori d'arte pittorica e scultorea. La più antica è la chiesa di S. Spirito di Casere-Prato Magno in stile gotico risalente al 15° secolo. Nel 1996 sono stati festeggiati i 500 anni della chiesa gotica di Lutago. A S. Giovanni vi è una bella chiesa barocca del 18° secolo.

La Sezione di Bressanone e il suo rifugio

La sezione di Bressanone è sempre stata affezionata in modo particolare al Ponte di Ghiaccio, vi ha realizzato numerose opere e l'ha frequentato e ne ha promosso e diffuso la conoscenza. Al termine della prima guerra mondiale i rifugi alpini delle "Nuove Provincie" di proprietà delle sezioni alpinistiche austriache e tedesche passarono in proprietà allo Stato e destinati alla difesa dei confini.

novembre. Molto interessanti sono anche il Museo minerario di Cadipietra con numerosi attrezzi e oggetti concernenti l'attività mineraria, il Museo privato dei Minerali a S. Giovanni e, a Lutago, il Museo dei Presepi.

Predoi è un piccolo Comune di poco più di 600 abitanti che si estende fino alla Vetta d'Italia e comprende le antiche miniere di rame chiuse definitivamente nel 1971; interessante è l'area museale distaccata di Predoi del Museo Provinciale delle Miniere che offre la possibilità di entrare per 1100 m. nella galleria di S. Ignazio con il trenino. Nel Comune e in tutta la Valle è molto diffusa la lavorazione del pizzo a tombolo, introdotta in Valle da un sacerdote tedesco originario dei Sudeti, alla fine del secolo 19°, nel periodo in cui era sospesa l'estrazione e la lavorazione del rame.

A Predoi vi è un Ufficio informazioni del Parco Naturale Vedrette di Ries-Aurina che comprende i Comuni di Valle Aurina, Predoi, Campo Tures, Gais, Perca e Rasun-Anterselva. Ambedue le Valli sono molto frequentate e attrezzate soprattutto per il turismo estivo. A Lutago vi è la stazione sciistica di Monte Spicco. A Cadipietra la cabinovia di Cima Chiusetta (Klausberg). Sono relativamente numerosi gli itinerari sci-alpinistici segnati sulla carta. In particolare si segnala il percorso Lappago-Lago di Neves-Rifugio Ponte di Ghiaccio-Punta Bianca.

Oltre al turismo è ancora molto diffuso

e redditizio l'allevamento del bestiame favorito dalle norme sul Maso Chiuso che vieta il frazionamento della proprietà terriera e attribuisce il diritto di proprietà per successione al figlio primogenito; da pochi anni il diritto è stato riconosciuto anche alla figlia primogenita.

Da notare che ancora oggi gli agricoltori sono proprietari di malghe e terreni oltre frontiera. Ogni estate il bestiame è condotto all'alpeggio sui pascoli dello Zillertal in Austria; le mandrie varcano il confine sul passo del Cane q. 2557, sul Gioio del Cornetto q. 2553 o percorrendo altri itinerari.



Il Club Alpino Italiano, chiese inutilmente di subentrare al DÖAV nella proprietà di tutti i rifugi confiscati; dopo il diniego e dopo molte insistenze, e ferma restando la destinazione, ne ottenne in concessione trentennale un gran numero.

Per le necessarie ingenti riparazioni, acquisto di mobili, arredi e suppellettili, aprì con successo una pubblica sottoscrizione per la sistemazione e l'esercizio dei rifugi nelle Terre Redente. Nel 1925 il nostro rifugio fu affidato alla sezione di Bressanone, fondata l'anno prima e presieduta dall'Avv. Augusto Cesa-Bianchi di origine milanese (fratello del dott. Domenico, Archiatra Pontificio).

La gestione fu data, prima a Paul Reichegger di Lappago, poi per due anni a Franz Knollseisen, cui subentrò, per dieci anni, la signora Magdalena Uhrer con la collaborazione dei figli Paula e Sepp.

A fianco dell'edificio vi era un rustico adibito a deposito materiali e al ricovero

di un gruppetto di capre che fornivano il latte e la carne per il rifugio, integrando così i magri proventi dello stesso.

I rifornimenti avvenivano da Fundres e con circa 4 ore di marcia. Solo dopo la realizzazione della diga di Neves negli anni '60 fu costruita la rotabile fino alla Malga Comunale di q. 1878 e reso più conveniente effettuare i rifornimenti dalla Valle Selva dei Molini.

Dopo la seconda guerra mondiale, il Club Alpino Italiano chiese di ottenere la proprietà dei rifugi già precedentemente in concessione, ma il Ministero della Difesa - Esercito con dispaccio 21825/D in data 25 ottobre 1949 rispose negativamente per la seconda volta e contemporaneamente autorizzò il rinnovo della concessione per 29 anni a partire dalla data delle singole convenzioni da sottoscrivere.

Con rogito n. 14321 in data 28 giugno 1955, il Presidente del CAI Bartolomeo Figari sottoscrisse la concessione in uso del "rifugio militare Passo Ponte di Ghiaccio" per un affitto annuo simbolico



Il rifugio Ponte di Ghiaccio fino al 1975.

di mille lire. Dei 42 rifugi dislocati nella Provincia di Bolzano solo sei o sette sono stati risparmiati dai saccheggi e devastazioni operate dalle truppe in ritirata e dai soliti vandali locali.

Anche il nostro era gravemente danneggiato e fatiscente; infatti, oltre alle ingiurie del tempo, i saccheggiatori l'avevano svuotato, asportato molti infissi, rendendolo così inabitabile e irriconoscibile. Per la ricostruzione e l'arredamento fu preventivata una spesa di un milione e seicentomila lire, che era una somma rilevante, in parte coperta con pubblici finanziamenti. La sezione operò con impegno e passione conseguendo esaltanti risultati, sia nei lavori di ricostruzione che nel promuoverne l'attività, cosicché negli anni successivi e gradualmente fu frequentato sempre in misura maggiore. La gestione fu affidata nel 1946 a Michael Ebner di Fundres cui subentrarono i coniugi Adelheid e Sepp Volgger per otto anni e poi Peter Volgger fino al 1960.

Nel 1960 e fino al 1972 la struttura fu requisita da Ministero Difesa per esigenze di ordine pubblico e adibita a caserma per un presidio di Alpini addetti al controllo della fascia confinaria. In tutta la Provincia era in atto un programma di controllo del territorio e di repressione degli attentati finalizzati ad ottenere una maggior autonomia per la Provincia di Bolzano. Dopo la riconsegna, furono necessari nuovi lavori e nuovi arredi che, pur finanziati dall'Ente pubblico, comportarono ulteriori impegni e lavoro per la sezione.

Nel 1973 la conduzione fu affidata ad Anton Weissteiner in società per alcuni anni con Josef Mittermair, ambedue maestri in pensione di Vandoies.

Successivamente Il Weissteiner proseguì da solo con il rilevante apporto della signora Maria. Nel prossimo anno compirà meritatamente e con onore i 35 anni di permanenza nel rifugio. Da notare che ha sempre portato a spalla con la gerla, i viveri freschi dal lago di Neves al rifugio. Ultimamente è affiancato nei mesi estivi dal figlio Michael Josef, insegnante di scienze motorie.

Il "Miglioranza" e l'ampliamento del rifugio

Al termine del periodo degli attentati e dopo l'approvazione della nuova legge costituzionale, in vigore dal 20 gennaio 1972, per effetto della quale la Provincia Autonoma di Bolzano ottenne ampia autonomia legislativa e amministrativa, le montagne dell'Alto Adige furono frequentate sempre in misura maggiore. Il piccolo rifugio si dimostrò assolutamente insufficiente soprattutto per i servizi igienici e per i posti letto.

Con un programma ardito la sezione progettò e costruì un vero e proprio rifugio in muratura a fianco dell'edificio principale. Al pian terreno furono ricavati una cucina, un servizio e due stanze da letto e, al piano superiore, una camerata per un totale di 29 posti letto. Il piano terra costituisce il locale invernale.

È doveroso registrare che quest'opera, ideata dalla squadra del CNSAS durante la presidenza del dr. Remo Letrari, fu realizzata con le donazioni di materiali edili da parte dei Soci e dei Simpatizzanti di Bressanone, opportunamente motivati e sollecitati dal nuovo Presidente Lino Franchini. Un gruppo di Soci della sezione provvide, soprattutto con lavoro volontario durato

Notizie pratiche

RECAPITI: tel. del rifugio 04724 653230; del Gestore 0474 869013 (Vandoies).
Sito internet: <http://www.edelrauthuette.it>
Contatto: info@edelrauthuette.it

ACCESSI: da Fundres - casolari di Dan (3,5 ore), segnavia n. 13; dal parcheggio vicino alla diga di Neves (2,5 ore), segnavia n. 26; oppure percorrendo la Via Alpina, o l'Alta via di Neves, l'Alta via di Fundres, o ancora l'Alta via di Stabeler.

TRAVERSATE: - al rifugio Gran Pilastrò (Hochfeilerhütte) ore 2,5 segnavia 1. Nota: dopo la diminuzione del ghiacciaio, la Vedretta Gran Pilastrò si attraversa in un pianoro perciò non sono più indispensabili i ramponi e la piccozza.

- Al rifugio G. Porro ore 3, segnavia 1, oppure 26 e 24.
- Al rifugio Bressanone per l'Alta via di Fundres, ore 8.
- Al rifugio Lago della Pausa, ore 7 (pascolo scosceso).
- Al rif. Furtschaglhaus sul sentiero a lunga percorrenza 02 (Austria), ore 5 (attraversamento ghiacciaio).

ASCENSIONI: - Punta Bianca 3370 m. per la Forc. Alta di Punta Bianca, ore 3, media difficoltà (corda, ramponi e piccozza).

- Gran Pilastrò 3509 m. abbastanza facile, se non ghiacciato (corda ramponi piccozza), 4 ore.
- Monte Guardia Alta, 3045 m. 3 ore, (solo esperti).

LE ALTE VIE:

- La VIA ALPINA unisce gli otto Stati di tutto l'arco alpino da Trieste a Monaco e si suddivide in 5 itinerari diversi e 341 tappe giornaliere per 5.000 Km di sentieri che non presentano difficoltà tecniche. Il rifugio Ponte di Ghiaccio è compreso nella tappa R 34 Rif. Porro - Dan di Fundres. La VIA ALPINA è stata realizzata per effetto della convenzione stipulata dagli otto Stati Alpini nel 1991. Il CAI ha contribuito alla realizzazione.

- L'Alta via Hans Stabeler unisce il rif. Ponte di Ghiaccio al rif. Vittorio Veneto passando dal rif. Porro.
- L'Alta via di Fundres inizia da Fundres (o da Prati di Vizze) e termina a Falzes.
- L'Alta via di Neves collega il rif. Ponte di Ghiaccio al rif. Porro.

CARTOGRAFIA:

Kompass, 82 Tures- Valle Aurina

BIBLIOGRAFIA:

- Ed. Sez. Bressanone del CAI AA: Annuario 1997.
- Ed. Sez. Bressanone del CAI AA: Montagne senza confini di F. Ruggera, 1994

due stagioni estive, a realizzare la costruzione seguendo le direttive di un provetto muratore e di un bravo carpentiere. I soci erano principalmente i 15 componenti della squadra di soccorso alpino diretta dal caposquadra Giorgio ZanESCO; per il particolare impegno e frequenza sono da citare Marcello Parisi, Franco TITTON e Silvano ZUCHELLI.

Il trasporto dei materiali fu effettuato con l'elicottero e con le Salmerie della Brigata Alpina Tridentina, che intervennero massicciamente a favore del CAI per l'ennesima volta.

La nuova costruzione fu inaugurata il 14 settembre 1980 e intitolata ad Enzo Miglioranza, socio dell'alpinismo giovanile del CAI Bressanone, deceduto tragicamente il 5 maggio 1979 nella palestra di roccia di La Mara. L'evento aveva suscitato enorme impressione nella città e costernazione e dolore nella famiglia e nella più grande famiglia del CAI che promise di non dimenticarlo. E mantenne la promessa.

Per quest'opera, frutto di uno slancio di generosità dell'intera sezione, è sicuramente necessario citare e ringraziare i miei predecessori, Gianfranco TITTON e Vinicio SARTI, succedutisi alla presidenza della sezione durante i lavori, l'ispettore Franz WIERER e il gestore Anton WEISSTEINER. Si alternarono nel lavoro molti altri soci e tutti gratuitamente. È impossibile citarli tutti, è però necessario ricordare il padre di Enzo, l'accompagnatore di AG Corrado Miglioranza che si è dedicato nel lavoro con impegno e generosità. Negli anni successivi fu realizzato un avamposto del rifugio per ricavare servizi igienici e deposito zaini, un nuovo acquedotto, una centralina idroelettrica, il depuratore delle acque reflue e la piazzola per l'atterraggio dell'elicottero. Infine, con un'opera veramente rilevante, è stata ampliata la cucina e la

sala da pranzo. Quest'ultimo intervento è stato realizzato su terreno ceduto in uso dalla Provincia e con regolare concessione edilizia intestata al CAI Bressanone, ma con il lavoro, encomiabilmente rilevante e molte spese a carico del gestore Anton Weissteiner.

La frequentazione

La frequentazione di questa parte delle Alpi Noriche, più comunemente dette Aurine, e quindi del rifugio, è sempre molto alta da parte degli escursionisti, degli alpinisti e degli scialpinisti.

Meritano particolare menzione gli escursionisti giornalieri provenienti da Selva dei Molini e da Fundres.

I sentieri sono facilmente percorribili e adatti a scolaresche, gruppi di alpinismo giovanile e di gruppi famigliari. Si sottolinea una sola precauzione in caso di neve; nella Valle Pfeifholder, sopra il lago della diga di Neves, è necessario percorrere il sentiero invernale sul costone nord, perché dai pendii sulla destra idrografica possono staccarsi delle piccole slavine.

Naturalmente dal rifugio sono transitate Autorità e alpinisti di fama, molto spesso in incognito.

Ricordiamo il Presidente del CAI Roberto De Martin e il Socio onorario del CAI, Reinhold Messner che lo visitò più volte e, in un'occasione, vi organizzò un raduno di lavoro al quale parteciparono personalità tedesche dell'alta finanza e delle assicurazioni con la presenza di giornalisti di Burda Verlag.

Nel 1986 e per diverse settimane, il rifugio conobbe un visitatore particolarmente attento. Era un laureando in ingegneria che studiava, misurava e prendeva nota di tutto. Il dr. Maurizio Staglianò di Bressanone si è laureato, appunto in ingegneria, discutendo la sua tesi sul rifugio Ponte



Reinhold Messner, Hans Kammerlander con la Sig.ra Maria e il figlio dr. Thomas.

di Ghiaccio. La tesi ipotizzava la realizzazione di una struttura seminterrata a valenza bioarchittonica e la conservazione dell'edificio esistente, considerato di un certo valore paesaggistico e storico.

Nel 1996 il rifugio ebbe la visita di un folto gruppo di Soci del CAI di Fiume accompagnati dal Presidente Generale De Martin e dallo scrivente. Il Ponte di Ghiaccio è stato occasione e testimone del gemellaggio tra la sezione di Fiume (in esilio) e quella di Bressanone. La cerimonia fu poi ripetuta a Bressanone dopo l'assemblea.

Nel 1994 il CAI Bressanone, in occasione del 70° anniversario della costituzione, organizzò tre raduni sezionali nei propri rifugi; al Ponte di Ghiaccio-Enzo Miglioranza il raduno ebbe per tema la Commemorazione dei Caduti della montagna. Durante una commovente cerimonia religiosa, è stata installata su un'apposita torretta di legno e benedetta una campana donata da Corrado Miglioranza e dedicata a tutti i Caduti della montagna.

Ancora oggi la campana, dal tetto della costruzione dedicata al nostro Enzo, diffonde tra le rocce la sua voce di preghiera e di ricordo per onorare il sacrificio di tutti coloro che sulle rocce hanno perso la vita.

Stato attuale

Nel 1997, durante l'escursione con i Soci del CAI di Fiume, il presidente generale dei CAI, Roberto De Martin Topranin, mi disse: "Vittorio, guarda, questo rifugio è vecchio, ma è bello e tenuto molto bene; non reputo opportuno l'abbattimento per far posto ad una nuova costruzione".

Pur non volendo, la sezione CAI di Bressanone è stata costretta a seguire l'esortazione del Presidente. Più di una volta sono stati esaminati, programmati e progettati l'abbattimento e la

ricostruzione. Le difficoltà incontrate sono risultate, per ora, insormontabili. La struttura risponde ancora in maniera più che soddisfacente alle necessità degli alpinisti ed escursionisti che la utilizzano, anche se sono necessarie riparazioni sempre più frequenti.

Nell'inverno 1994-95, ad esempio, il vento ha asportato completamente il tetto. Il ripristino è stato fatto con l'indennizzo dell'assicurazione e il lavoro dei volontari. È da segnalare l'impegno dei Soci Carlo Fiaschi e Renato Ferraro, ispettori cedente e subentrante che hanno portato a spalla il telo di plastica di 30 Kg, per coprire provvisoriamente la costruzione scopercchiata, dalla diga di Neves al rifugio usando le racchette da neve.

La sezione di Bressanone del CAI con la collaborazione ed il patrocinio del Comune di Selva dei Molini, si appresta a celebrare e festeggiare i cento anni della relativamente piccola, ma importante struttura ricettiva alpina. La cerimonia è programmata il 13 luglio 2008 al rifugio. Farà gli onori di casa il Presidente Pietro De Zolt.

Anche il Rifugio Ponte di Ghiaccio è passato in proprietà alla Provincia Autonoma di Bolzano per effetto del D.L. 495 del 21 dicembre 1998, mentre il CAI ne mantiene la concessione fino al 31 dicembre 2010.

Comunque evolvano le vicende politiche e amministrative, qui ci sarà sempre un rifugio che accoglie gli alpinisti e gli escursionisti; ci sarà sempre un'Associazione Alpinistica che unitamente ad uno dei meravigliosi Gestori, presidiano il territorio dal punto di vista ambientale e della sentieristica, distribuiscono consigli e informazioni, soccorrono gli infortunati e diffondono gli ideali di generosità, solidarietà e amicizia che caratterizzano gli Alpinisti di tutto il mondo.

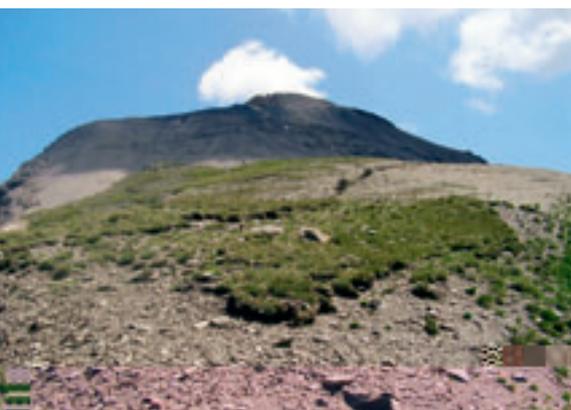
Vittorio Pacati

L'edificio con il gruppo del CAI Fiume.



Alla scoperta dello **Chaberton**

Le gallerie di ghiaccio della 515a Batteria GAF



Già risalendo la Val Susa, all'altezza del paese di Salbeltrand si è colpiti da questa montagna caratterizzata a prima vista da una vetta stranamente piatta, come se qualcuno le avesse tagliato con un sol colpo la cuspide finale. Ma appena aguzziamo gli occhi si scorgono lungo il profilo della cima le sagome arrotondate delle otto torri di quella che era considerata sui testi degli anni '30 la fortificazione più alta d'Europa, e soprattutto il luogo abitato tutto l'anno più alto d'Europa.

La storia

Nelle vicende belliche del nostro paese e per parecchi secoli, le fortificazioni e le montagne hanno sempre avuto un legame molto stretto. Le caratteristiche del nostro territorio e quelle di tutto l'arco alpino hanno fatto sì che la difesa da eventuali attacchi nemici sarebbe stata agevolata da pareti rocciose e profonde valli che avrebbero funzionato da baluardi naturali. E l'uomo capì subito che sarebbe bastato costruire strutture armate o di controllo in punti chiave o strategicamen-

te ideali per rendere qualsiasi avanzata ardua o addirittura impossibile. La storia del primo conflitto mondiale ci porta subito a ricordare le crode dolomitiche dove gli atti di eroismo e il sacrificio dei combattenti si svilupparono in una serie interminabile di vicende bellico-alpinistiche che ancora adesso ci lasciano stupiti. Già dal medioevo l'architettura militare aveva fatto passi da gigante in relazione allo sviluppo degli armamenti, e soprattutto i cannoni erano in grado di sparare sempre più lontano e con maggior precisione.

La storia del Forte Chaberton (o 515^a Batteria GAF ⁽³⁾) risale già agli inizi del XIX secolo e la progettazione di una tale struttura permanente rientrava in una più vasta pianificazione a difesa dei confini occidentali del Regno d'Italia. Il materiale da costruzione sarebbe stato il calcestrutto che per quell'epoca e per le armi di allora, dava sufficienti garanzie di protezione; e comunque i mezzi di offesa, per un forte posizionato oltre i 3000 metri di quota, sembravano essere davvero pochi.

Ma il progresso militare, ha sempre viaggiato ad alta velocità per cui, quando il forte entrò in servizio effettivo, si conoscevano già armi in grado di colpire con il loro tiro posizioni molto elevate e da luoghi sicuramente defilati, anche dalle bordate delle otto torri dello Chaberton. Il forte era stato dotato di cupole corazzate di Tipo Armstrong - Montagna (AM) di fabbricazione inglese ideate proprio per strutture permanenti in territorio montano. Le cupole erano a loro volta armate con cannoni da 149/35⁽²⁾ di fabbricazione italiana, la cui scelta fu legata, come si apprese in seguito, a problemi di tempi ed

anche finanziari. In un progetto iniziale la ditta Armstrong aveva presentato un armamento con cannoni da 152A. Il cannone da 149/35 aveva una gittata intorno ai 16 km e si prestava bene alla struttura in muratura delle torri per quanto riguarda vibrazioni e rinculo.

Intanto, i francesi, preoccupati di questa

A sinistra: La vetta pianeggiante del Monte Chaberton, 3130 metri.

Qui sotto: Veduta esterna della batteria.





Qui accanto: Le torri dallo spalto.

Foto sotto: La galleria principale.

In basso: Il corridoio principale della batteria.

Chaberton in maniera dura ed efficace. Poco prima delle 17.00 gli italiani dentro le cupole percepirono che le bordate erano sempre più vicine, ma non riuscivano a capire da dove provenissero. Sapevano che era solo questione di tempo, ma nonostante tutto rimasero ai pezzi a compiere il loro dovere. Alle 17.15 la prima torre fu centrata in pieno, poi lo stesso destino toccò alla 5a torre alle 17.30, seguì la 4a e la 3a alle 18.00 e



in una situazione sempre più confusa anche la 2a e la 6a torre furono messe fuori uso. Solo 2 torri rimasero efficienti, con gli artiglieri che continuarono a sparare ben sapendo il pericolo che correavano.

Anche l'edificio della teleferica fu colpito e la fortificazione rimase isolata potendo ricevere i rifornimenti solo dai 15 km della lunga e tortuosa strada militare che saliva da Fenils.

Il duello continuò fino al mattino del 25 giugno senza cambiamenti perché la visibilità sfavoriva entrambi i contendenti. La Francia aveva ormai firmato l'armistizio a Villa Incisa presso Roma alle 1,35; i tedeschi avevano occupato Parigi e quasi completato l'invasione per cui ai francesi non restava che la resa.

L'Italia vince questa breve guerra sulle Alpi senza vinti né vincitori, durata solo 15 giorni, ma sullo Chaberton si contarono 10 morti (di cui uno deceduto a Pinerolo in ospedale). Il forte più alto d'Europa finisce qui la sua avventura bellica anche se nel periodo dopo l'8 settembre 1943 venne occupato da un reparto di

nuova fortificazione e dell'impatto che poteva avere contro i loro forti dislocati intorno alla conca di Briançon, corsero subito ai ripari preparando per tempo le adeguate contromisure. Allestirono in gran segreto le postazioni per due batterie di mortai Schneider da 280mm, ad una quota di circa 2000m, una nella zona di Pöet-Morand e una presso l'Eyrette, ambedue a sud-est di Briançon, e nascoste al tiro e alla vista degli italiani sulla vetta dello Chaberton.

Gli artiglieri francesi sapevano bene che la loro posizione privilegiata, protetta dalla cresta che unisce la zona dei Forti du Gondran e quella del Forte Infernet (che dominano il P.so del Monginevro) e il forte tiro curvo dei mortai dava loro un

sicuro vantaggio contro le armi dello Chaberton. I colpi sparati dai cannoni da 149/35 del forte italiano non sarebbero mai riusciti ad arrivare, a causa delle loro caratteristiche balistiche a tiro teso, neanche ad infastidirli.

Quando scoppiarono le ostilità con la Francia il 10 giugno 1940, il Forte Chaberton incominciò il suo lavoro febbrile nel colpire gli obiettivi lontani che gli venivano via via assegnati per appoggiare l'attacco delle truppe italiane in territorio francese, in quel settore. Ma il 21 giugno il tiro dei mortai francesi incominciò a farsi preciso e il Ten. Miguet, comandante delle due batterie, capi che nel giro di poche ore e per successivi aggiustamenti avrebbe potuto colpire lo



*Qui accanto: Sorgere del sole dall'asta della bandiera.
Foto sotto: Cristalli di ghiaccio nella galleria sotterranea.
A fronte: Veduta d'insieme della galleria principale.*

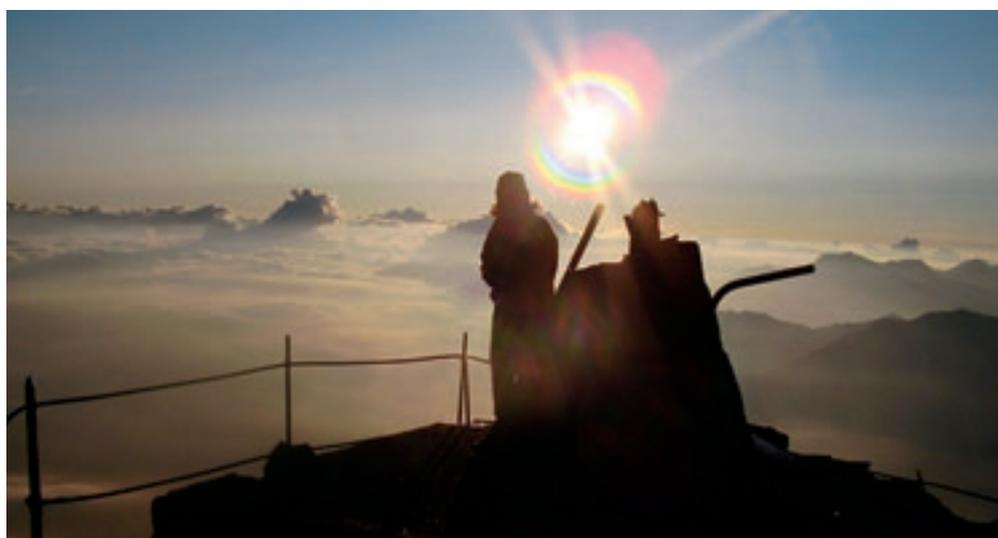
paracadutisti della Folgore della R.S.I. Con il trattato di pace il confine venne modificato e il forte finì in territorio francese, e smantellato completamente per recuperare le parti in ferro, cupole comprese. Da ricordare la data dell' 11 ottobre 1947, quando sulle rovine del forte fu issata la bandiera francese.



Il forte e i suoi sotterranei

Lo Chaberton è caratterizzato da un fabbricato quadrangolare lungo circa 113 metri e sovrastato dalle strutture delle otto torri dotate delle cupole corazzate. Un terrapieno le nascondeva alla vista sul versante francese, dopo che il profilo appuntito della cima era stato modificato e spianato con immani lavori di scavo. All'interno del fabbricato sotto le otto torri corazzate trovavano posto le riserve delle munizioni e i locali destinati all'alloggiamento della truppa e alla gestione della teleferica che collegava in campata unica la fortificazione con l'abitato di Cesana.

La costruzione della teleferica rappresentava un interessante opera d'ingegneria militare se si pensa che superava i quasi 1800 metri di dislivello utilizzando solo dei cavalletti di sostegno intermedi dove il profilo della montagna lo richiedeva. All'interno delle torri un sistema di carrelli elevatori serviva a rifornire di proiettili le cupole con i pezzi da 149/35.



All'estremità destra del forte un corridoio conduceva alle scale che, tramite una serie di quattro ripide rampe intervallate da piccoli pianerottoli, davano accesso ai vari livelli sotterranei della fortezza.

Al primo livello (-8,28 m dal livello d'ingresso) si accedeva, tramite un breve corridoio, ad un piccolo edificio aperto ad est della cima che veniva utilizzato per il caricamento dei proiettili. Continuando a scendere sulla rampa si arrivava ad un secondo livello (circa -17 m) dove si trovava il breve collegamento con la lunga galleria sotterranea che, con andamento semi-circolare, correva sotto gli spalti e permetteva agli artiglieri italiani di spostarsi fino alla finestra osservatorio che si apriva a sud-ovest verso il territorio francese. La galleria aveva due uscite sempre sul versante est, circa all'altezza degli estremi della fortificazione. Si ritiene inoltre, che tutto il sistema sotterraneo fosse legato al progetto, mai realizzato, di portare in caverna la teleferica e in un futuro anche le armi, come ormai si faceva tipicamente in tutte le opere del Vallo Alpino occidentale (soprattutto in relazione all'aumentata efficienza delle moderne artiglierie). L'ultima serie di scale conduceva ad un terzo livello (il più profondo, circa -34 m) dove si trovavano i depositi della balistite, della polvere nera e dei proiettili.

La rampa era stata dotata di un sistema di carrelli e di monorotaia sopraelevata che doveva servire per il trasporto in superficie dei proiettili per i cannoni, ma questo sistema non sempre funzionò a causa del ghiaccio che spesso bloccava gli ingranaggi. Per questa ragione era solo la fati-

ca dell'uomo a sopperire a certe avarie e i proiettili (peso da 37 a 46 kg a seconda del tipo) venivano trasportati a spalla lungo la scala per più di 70 m.

Tutta questa rete sotterranea raggiunse il volume di 1300 m³ nella sua ultima fase e, considerato che tutti questi locali proiettati furono scavati nella roccia, tale lavoro si può ritenere decisamente considerevole, in relazione alle attrezzature da scavo del tempo.

Come arrivare sullo Chaberton

La vetta dello Chaberton è stata oggetto di particolare interesse degli appassionati di fuoristrada (auto e moto) che fino a pochi anni fa riuscivano ancora a salire fino allo spiazzo della vetta con i loro mezzi meccanici. Ma il tempo e l'abbandono della strada in terra battuta che sale da Fenils hanno fatto sì che ormai in cima

La rampa di discesa al livello 2.



allo Chaberton si può arrivare solo a piedi o in MTB, e a prezzo comunque di un discreto impegno fisico.

L'itinerario più frequentato sale dal versante francese con partenza da Claviere, nei pressi della vecchia barriera di confine, e con circa 1300 metri di dislivello sale fino al Colle dello Chaberton (2671 m) dopo aver toccato il ricovero Sette Fontane (2257 m). Di lì ci si collega all'itinerario italiano che arriva da Fenils lungo l'originale strada militare (15 km), attraverso le belle Grange di Prà Claud e Quagliet e il selvaggio piano del Clot dei Morts.

In stagione, lo Chaberton offre anche una bella salita sci alpinistica.

L'esplorazione

Vicino agli escursionistici classici, anche gli appassionati di Storia Militare si avvicinano alla fortezza armati di torce e macchina fotografica ed è in questo contesto che s'inserisce la storia del nostro gruppo SMF⁽³⁾, che all'interno della Sezione Ligure del CAI si occupa a scopo di studio e di ricerca, proprio di fortificazioni, e in particolare di quelle del Vallo Alpino occidentale. E fu proprio navigando su Internet per una ricerca che scoprii delle immagini dello Chaberton che mostravano i sotterranei talmente ricolmi di ghiaccio da scoraggiare un visitatore frettoloso, ma non certo un gruppo di appassionati che, attrezzati di tutto punto, avrebbe potuto esplorare la rete sotterranea del forte organizzando una piccola spedizione.

Appena proposta l'idea agli amici del gruppo, l'entusiasmo è scatenato. E così iniziamo la progettazione di questa avventura con il primo problema tecnologico: il trasporto del materiale speleo-alpinistico per la discesa delle scale dei sotterranei ormai trasformate in lunghi scivoli di ghiaccio, nonché per il pernottamento in vetta e per la raccolta della documentazione. Una ricognizione in giornata effettuata nel 2005 fece scartare a priori la possibilità di trasporto con mezzi meccanici, con inevitabile conclusione che solo unendo le forze di più persone avremmo potuto trasportare a spalle tutto necessario. Tende, corde statiche, imbracature, caschi e attrezzatura speleo, ramponi, piccozze, moschettoni, viveri e acqua per due giorni sarebbero finiti sulle nostre spalle. Anche in quest'ottica decido che la mia bella tuta speleo rimarrà a casa sostituita dalle leggerissime tutine



da imbianchino: pochi grammi e via, nello zaino

Così facendo un gruppo di nove amici⁽⁴⁾, si forma, ognuno con un suo piccolo incarico: dall'amico del Soccorso alpino che si occuperà di attrezzare la calata lungo le scale ghiacciate, all'appassionato di fotografia digitale che provvederà all'illuminazione nelle gallerie per le foto, agli altri componenti del gruppo che si dedicheranno alla ricerca degli accessi esterni delle gallerie lungo i versanti intorno alla batteria e di raccogliere immagini generali sullo stato di tutto il sito.

Presto fatto, ci ritroviamo a Claviere sabato 8 luglio 2006, ognuno con uno zaino più o meno calibrato intorno alla propria struttura fisica, e comunque intorno ai 15 - 20 kg. Mentre saliamo, incontriamo parecchi escursionisti che scendono, e che non capiscono a cosa possano servire delle corde per arrivare in cima allo Chaberton e tanto meno la lampada a carburo e il casco speleo appeso sullo zaino. Abbiamo previsto di impiegare circa quattro ore, e arriviamo in vetta nel primo pomeriggio quando l'ultimo paio d'escursionisti si appresta alla discesa. Dopo pochi minuti, ormai rimasti soli, ci mettiamo all'opera.

Allestito il campo per la notte, ci dividiamo in due gruppi di cui uno effettuerà la ricognizione esterna alla ricerca degli accessi che collegavano con la grande galleria del secondo livello, mentre l'altro, passando dallo scivolo di ghiaccio delle scale, esplorerà il secondo livello dall'interno cercando di collegarsi con il primo.

In pochi minuti siamo pronti! la prima rampa della scala è già sgombra della neve che il vento trasporta lungo i corridoi durante l'inverno. Arrivati sul primo pianerottolo, il corridoio che dava accesso al locale caricamento dei proiettili è un muro di ghiaccio e ci concentriamo sulla cosa più importante, la discesa al secondo livello. La scala si presenta ricoperta da uno strato di almeno un metro di ghiaccio vivo che, come uno scivolo da parco giochi, si perde nel buio. Attrezzata la discesa mi appresto a scendere. Sulla volta delle scale dei piccolissimi cristalli di ghiaccio occhieggiano alla luce della frontale e dopo un paio di passaggi stretti arrivo velocemente sul pianerottolo a circa -17 m. Sulla sinistra si apre il collegamento con le gallerie e con un po' di

Come una grotta di ghiaccio

Non è una grotta, ma è come se lo fosse. Le condizioni di temperatura e umidità dell'aria all'interno dei sotterranei dello Chaberton hanno fatto sì che, nel corso di più di 60 anni, si creasse una specie di microclima. In particolare, fra il piccolissimo ingresso esterno sotto gli spalti e la rampa di scale, probabilmente s'è formata una leggera corrente d'aria che trasporta le molecole di vapore lungo la galleria sotterranea. Si innesca così il processo di sublimazione inversa (passaggio diretto delle molecole d'acqua dallo stato gassoso allo stato solido al contatto di superfici fredde) che genera anche le fragilissime formazioni di ghiaccio che abbiamo osservato. Inoltre nelle gallerie d'alta quota dello Chaberton questi cristalli hanno avuto tempo di accrescersi lentamente e tranquillamente negli anni, fino ad arrivare a diventare di dimensioni notevoli e ben superiori a quelle degli analoghi cristalli abitualmente osservabili nel manto nevoso invernale.

Qui accanto:
Porta di accesso
al collegamento
con la lunga galleria
sotterranea.



Sotto: Uscita
sul versante est.



cuore in gola dò la voce “libera” agli amici in alto che mi seguono immediatamente.

Accendo la lampada a carburo, e mentre attendo gli altri mi inoltro nel primo tratto della galleria di collegamento che unisce la rampa delle scale al corridoio principale. Lo spessore del ghiaccio è tale che il soffitto si trova a solo un metro e mezzo dalla mia testa. Lo stupore è totale: il soffitto sembra una giardino fantastico dove la natura s'è sbizzarrita nel creare cristalli di ghiaccio di tutte le forme e dimensioni possibili. In particolare l'attenzione è attratta da bellissimi cristalli a calice, di dimensioni anche superiori ai cinque cm. Gli amici mi raggiungono, e in pochi minuti sembriamo dei bambini entrati in un grande negozio di giocattoli.

Adesso il corridoio si abbassa ulteriormente ed entriamo nella galleria principale caratterizzata da una struttura metallica, un tempo sostegno dei pannelli che coibentavano la volta della galleria, ma ormai completamente asportati dopo la fine delle ostilità. Ci spostiamo carponi e poco dopo mi accorgo che la lampada a carburo scioglie i cristalli di ghiaccio sul

soffitto, per cui decido di proseguire con la sola luce della frontale per non rovinare questo incanto. Continuiamo l'esplorazione alla ricerca dei due accessi che la galleria aveva con l'esterno. Da una lato troviamo dopo un centinaio di metri un muro in calcestruzzo che ci sbarrava la strada, che da un testo dell'epoca risulterebbe essere stato eseguito a seguito di uno smottamento del terreno. Percorsi circa 200 metri nell'altra direzione, vediamo la luce del giorno filtrare da una sottile apertura sul fondo del corridoio, dove l'accumulo di ghiaccio è tale da lasciare solo uno spazio di circa 30 cm dal soffitto, e che ci costringe a strisciare nella neve fresca portata all'interno dal vento. Usciamo all'aria aperta sotto gli spalti del forte all'altezza della piccola piazza d'armi. Ma l'esplorazione non è ancora terminata e decidiamo di proseguirla dal lato sud sfruttando l'altro ingresso esterno scoperto nel frattempo dal nostro primo gruppo.

Ci trasferiamo armi e bagagli, e questa volta l'ingresso è ampio e la galleria si presenta sgombra dal ghiaccio, probabilmente perché la grossa apertura consente una buona circolazione dell'aria. Un finestrone consente una buona vista sulla conca di Cesana.

Ci troviamo ad un bivio che, da un lato, dovrebbe collegarsi con l'interruzione vista in precedenza. Proseguiamo invece sull'altro ramo della galleria fra rottami di ferro e vecchio filo spinato fino a raggiungere il piccolo osservatorio in caverna che, con la sua feritoia, domina il territorio francese verso Briançon.

Abbiamo ormai terminato il primo giro e il giorno successivo scendiamo nuovamente al secondo livello per tentare di

forzare il passaggio al terzo livello (-34 m), destinato un tempo ai depositi di balistite e della polvere nera. Lo scivolo di ghiaccio rasenta il soffitto della rampa di scale e sembra stringersi notevolmente e, dopo un timido tentativo, decidiamo di abbandonare l'esplorazione anche per motivi di tempo. È ormai l'ora di smontare il campo e di scendere a valle. Ancora una breve sosta in discesa, a ragionare su quello che sembrerebbe un accesso, ormai semi ostruito, che potrebbe collegare direttamente l'esterno con il terzo livello. Ma non c'è proprio più tempo, e non ci resta che... pensare di ritornare.

Riccardo D'Epifanio
(ANAG - INV AG)

NOTE

- (1) GAF: Guardia alla Frontiera; Reparto specializzato del Regio Esercito costituito il 28 aprile 1937 a cui era affidata la difesa dei confini e il presidio delle opere fortificate. Dopo il secondo conflitto mondiale le GAF, vennero sostituite dai Battaglioni Alpini d'Arresto e dalla Fanteria d'Arresto, che continuarono ad operare fino al 1992 controllando i confini (soprattutto l'estremo settore orientale) sfruttando opere di diversa concezione che a loro volta furono poi smantellate per le mutate esigenze militari. Gli artiglieri dello Chaberton erano dell' 8° Raggruppamento Artiglieria GAF
- (2) L'espressione 149/35 indica con il primo numero (149) il calibro (diametro interno della bocca da fuoco) in millimetri, e con il secondo la lunghezza della canna in calibri. Nel caso specifico una canna lunga 35 volte il calibro di 149 mm, ossia 5.215mm. Spesso vicino alle diciture del calibro del pezzo si trovano delle sigle come: R (rigato), C (Cerchiato), A (Acciaio), G (Ghisa) che si riferiscono ai concetti costruttivi.
- (3) Il Gruppo SMF (Storia, Montagne e Fortificazioni) nasce all'interno della Sezione Ligure Genova con l'intento di approfondire e divulgare la storia delle fortificazioni in montagna e le loro caratteristiche architettoniche e storiche.
- (4) I partecipanti alla spedizione, tutti della Sezione Ligure Genova: Filippo D'Epifanio, Fabrizio Masella (CNSAS Tigullio), Sergio Patella, Rosaria Parodi (AE), Maurizio Giacobbe, Marta Campomenosi, Luigi Gallerani (aiuto AAG), Luigi Cella

Bibliografia:

- Mauro Minola, *Attacco ad occidente - Guerra sulle Alpi (1940-45)*, L'Arciere, Cuneo.
- Pier Giorgio Corino e Piero Gastaldo - *La Montagna Fortificata*, Melli.
- Edoardo Castellano, *Distruggete lo Chaberton!*, Il Capitello.
- Comune di Claviere - Monginevro, Monginevro: *Dall'Infernet allo Janus*, Comunità Montana Val Susa
- Comune di Claviere / Monginevro, *L'Abbecedario dei Gondrans*, Comunità Montana Val Susa.
- Comuni di Claviere / Monginevro, *Lo Chaberton e le fortificazioni della tagliata di Claviere*, Comunità Montana Val Susa.
- Filippo Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda Guerra Mondiale*, Storia Militare, Albertelli Editore.
- Dario Gariglio e Mauro Minola *Le Fortezze delle Alpi Occidentali* Vol. 1 e 2, L'Arciere.
- Ascoli, Bernasconi, Lucarelli, *Fortezze e Soldati ai confini d'Italia*, Temi Editrice.

di Luana Aimar,
Alessandro
Marieni, Marzio
Merazzi; Antonio
Premazzi
(Speleo Club
C.A.I. Erba)
Andrea Maconi
(Gruppo Grotte
Milano C.A.I.
S.E.M.)



L'ingresso della grotta: un piccolo foro che dà accesso a un sistema di oltre 20 chilometri (f. A. Maconi).

IL SISTEMA CARSIICO DELLA VALLE DEL NOSÈ

L'area è situata nella parte occidentale del Triangolo Lariano (Como, Lombardia), compresa tra i due rami meridionali del lago di Como. Tutte le valli della zona si presentano fortemente incassate, con profonde forre che proseguono sotto il livello del lago ed il drenaggio delle acque è diretto principalmente verso occidente. A circa 1000 metri di altezza si trovano una serie di piani costituiti da depositi glaciali, tra cui il principale è il Pian del Tivano. La differenza di quota tra le aree di alimentazione e le sorgenti note supera i 1400 metri, ma il potenziale carsico dell'area si ritiene sia molto maggiore in quanto le sorgenti principali sono situate presumibilmente al di sotto del livello del lago. Il litotipo dominante dell'area è il Calcarea di Moltrasio (Lias inferiore); il substrato roccioso si presenta quasi completamente coperto dai depositi quaternari. La zona è caratterizzata da una struttura sinclinale con asse ESE-WNW (300° N) immergente verso WNW con una inclinazione di circa 10-20°. Tutte le grotte della zona presentano una forte

dipendenza dalla struttura geologica. Essa è caratterizzata da due sistemi principali di fratture: uno longitudinale ed uno trasversale rispetto all'asse della sinclinale. Lungo il sistema longitudinale (110-130° N) tendono a formarsi gallerie sub-orizzontali, spesso di grandi dimensioni, che svolgono la funzione di collettore e drenano le acque verso il lago. Lungo il sistema trasversale (20-30° N) si formano gallerie perpendicolari all'asse della sinclinale, spesso lungo le intersezioni con le superfici di strato, che convogliano le acque verso i collettori della zona assiale.

LA STORIA

Le prime tracce di frequentazione degli ambienti ipogei più evidenti della zona risalgono all'epoca romana. In epoche nettamente più recenti esistono testimonianze di timidi tentativi di esplorazione, per arrivare negli anni '30 del secolo scorso all'organizzazione delle prime campagne esplorative ad opera del Gruppo Speleologico Comasco con obiettivo la grotta Tacchi. Dopo la pausa bellica le esplorazioni ripresero da parte di Gruppo

Ingresso Fornitori:

la grotta più lunga della Lombardia



Le gallerie Motobecane che portano verso l'Armageddon (f. A. Ferrario).

Speleologico Comasco e Gruppo Grotte Milano sempre indirizzate verso il complesso Tacchi-Zelbio che alla fine degli anni '70 raggiunse i 6 Km di sviluppo. All'inizio degli anni '80 la ricerca si concretizzò finalmente anche in altre cavità con la disostruzione e la successiva esplorazione dell'abisso di Monte Cippei, il Bùs della Niccolina e l'abisso presso la capanna Stoppani. Negli anni successivi le esplorazioni proseguirono dando vita ad un reticolo ipogeo che si rivelava mano a mano sempre più complesso. All'alba del 2000 il complesso carsico della valle del Nosè era considerato una delle più importanti aree carsiche della

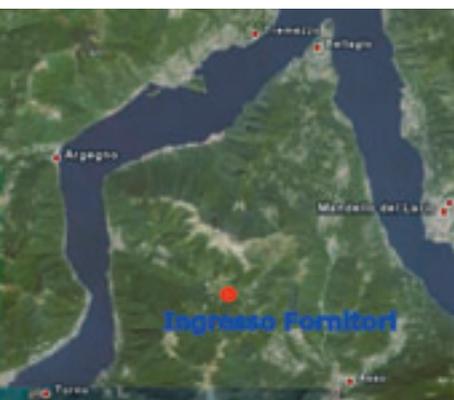
regione. Al suo interno erano noti più di 20 Km di gallerie concentrate nelle quattro principali cavità prossime alla zona assiale (Tacchi-Zelbio, Bus de la Niccolina, abisso di Monte Cippei, abisso presso la capanna Stoppani); a queste si aggiungevano altre cavità, alcune anche di notevole rilevanza (Betulla, Calati, Bus de la Colma Squarada) nella parte sud e pochi fenomeni di scarso rilievo nella parte nord. Le grosse novità sono cominciate con le esplorazioni dell'abisso dei Mondì e di Obelix, due grotte che si aprono entrambe nella parte nord della sinclinale. Ma la vera novità degli ultimi anni è l'esplorazione di Ingresso Fornitori.

INGRESSO FORNITORI

Ingresso Fornitori è una cavità individuata da speleologi del Gruppo Grotte Milano all'inizio degli anni '90. La chiamarono così perché la ritennero un possibile accesso privilegiato ai rami più remoti dell'abisso presso la capanna Stoppani. (n.d.r.: un tempo le grotte venivano citate coi nomi locali, o, in loro assenza, col nome della particolarità geografica più vicina. Oggi la cosa è raramente possibile, perché in una piccola superficie si trovano molte grotte il cui ingresso è scavato artificialmente e quindi non ha nome locale. Per cui gli esploratori assegnano dei nomi di fantasia.)

La disostruzione si rivelò complessa e così la frana che sbarrava la via a circa 40 metri dall'ingresso per lunghi anni non ricevette più visite. Tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo sul pian del Tivano vengono effettuate diverse esplorazioni; manca tuttavia il colpo grosso, quello che cambia le prospettive di tutta l'area. In questo clima speleologi vecchi e nuovi riprendono in considerazione lo scavo di Ingresso Fornitori. Speleo Club Erba

Immagine del triangolo lariano vista dal satellite, con indicata la posizione di Ingresso Fornitori.



ed Associazione Speleologica Comasca concentrano i loro sforzi nella disostruzione. In quattro giornate di scavo la frana è superata e la grotta prosegue zigzagando lungo lo strato. Gli ambienti iniziali sono tutt'altro che confortevoli ma l'entusiasmo spinge gli esploratori a superare i laminatoi iniziali e a raggiungere il primo ambiente di ampio respiro della grotta: la sala del Nodo. Da qui le esplorazioni proseguono contemporaneamente in due diverse direzioni. Verso monte viene risalito Rango Posta, importante ramo affluente che riversa nella sala una cascata. Verso valle, ignorato un pozzo di una trentina di metri che raccoglie le acque della grotta, vengono percorse delle belle gallerie fossili (gallerie Motobecane) che sfociano in un vasto salone: l'Armageddon. Della tanto sospirata Stoppani, per il momento non c'è neanche l'ombra, ma la grotta che si rivela agli occhi degli esploratori è di tutto rispetto. L'estate 2003 è comunque alle porte e le energie vengono dedicate ad altre aree carsiche. Il ritorno in forze in Tivano avviene alla fine dell'estate. Innanzitutto viene individuato il punto in cui un importante ramo affluente giunge in prossimità della superficie esterna e viene aperto un nuovo ingresso, grazie all'aiuto del Gruppo Grotte Milano. La nuova entrata permette di bypassare i laminatoi iniziali e rende enormemente più comoda la percorrenza. Quindi viene affrontato quello che si rivelerà una vera chiave di volta dell'esplorazione: il P30 "Rebonzo". Il pozzo fino a quel momento è stato ignorato perché "marcio" e



Qui sopra: Risalita di uno dei grandi ambienti del settore Afrika.

Foto sotto: Scorcio delle gallerie Rosso del Barba, verso Australia (f. A. Maconi).

bagnato, ma una volta disceso permette agli esploratori di raggiungere un piano di gallerie di dimensioni inusitate: così tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre si scatena una vera corsa esplorativa verso le regioni a monte che raddoppia lo sviluppo della grotta e conduce gli esploratori fino alle remote sale di Knorr e Australia. Quando le piogge dell'autunno rendono impercorribile il P30, la risalita in zona Armageddon di un grosso arrivo d'acqua contro strato permette di accedere ad una nuova vasta regione: Afrika. Alla sommità

dei nuovi rami esplorati vengono individuate diverse diffluenze che sembrano poter condurre in Stoppani. Più di una volta la giunzione sembra cosa fatta, ma all'ultimo momento sfugge sempre nascosta dietro intasi di argilla o meandri impercorribili. Prima della fine del 2003 comunque Ingresso Fornitori raggiunge i 10 Km, superando in sviluppo tutte le grotte dell'area. L'inizio del 2004 è la naturale prosecuzione della stagione precedente e la grotta continua a crescere aumentando il suo sviluppo in tutte le zone indagate.





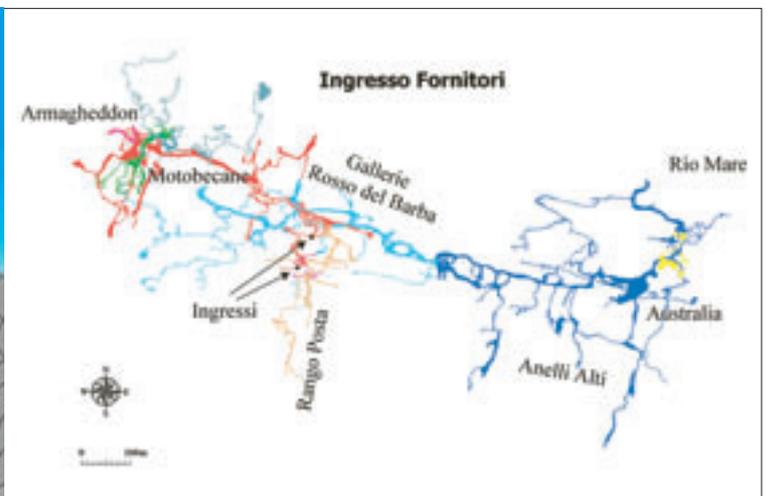
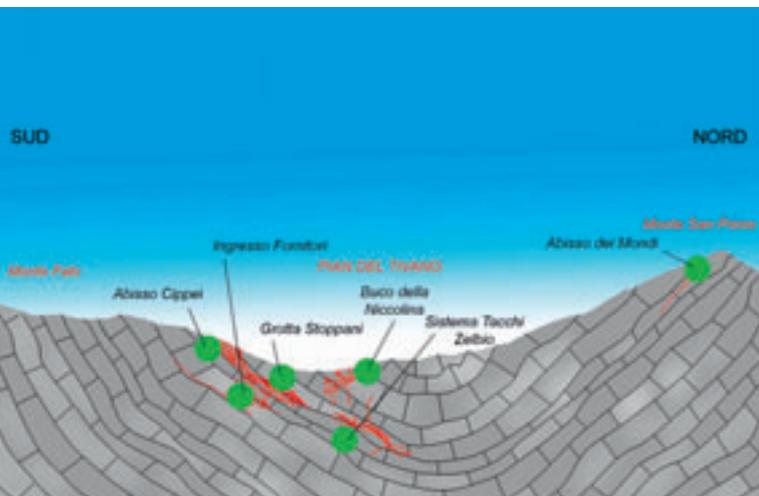
Vista di un lato della sala del Nodo (f. A. Maconi).

Prendono corpo delle nuove zone, tra cui Felice Pasquale nel punto più remoto della regione di Knorr e Gatta Verbana, raggiunta con un traverso effettuato in Armagheddon. L'estate è alle

porte e gli esploratori stanno già valutando la possibilità di dedicare le proprie risorse ad aree carsiche in quota più elevata, quando da una insignificante risalita alla sommità di Rango Posta si

Qui sotto: Schema geologico del pian del Tivano, con la posizione delle grotte principali. (Da "Grotte in provincia di Como", di A. Bini, ridisegnato e integrato).

Sotto a destra: Pianta della grotta "Ingresso Fornitori". I colori evidenziano e distinguono i diversi piani di una grotta oltremodo complessa.



accede ad una nuova importante regione che si sviluppa sia in risalita (Marci, Marci+) che in discesa (Cripters, Crecchers) ricollegando con i rami alla base del P30. Le nuove esplorazioni riaccendono l'interesse e prima dell'estate c'è tempo per tornare in Australia e completare l'esplorazione ed il rilievo del piano di gallerie che conduce al salone.

Il ritorno nell'ambiente Tivanico dopo un'estate trascorsa in quota segna un passaggio fondamentale nell'esplorazione della grotta: in due sole settimane vengono esplorati e rilevati 2,5 km, principalmente nei grossi ambienti freatici che si diramano da Australia, a lungo celati da un passaggio sifonante. L'autunno 2004 non si rivela particolarmente fortunato come le stagioni precedenti. In particolare le numerose finestre che occhieggiano su Armagheddon, attraverso le quali si sperava di proseguire verso il lago, si rivelano avere di metri e ricche solo di

riempimenti. Maggior fortuna hanno le uscite organizzate nei piani di gallerie alla base del P30. Durante una di queste, nel dicembre 2004, il rilievo raggiunge i 20 km di sviluppo. All'inizio del nuovo anno, uno scavo alla partenza della regione di Knorr permette di accedere ai rami Gabriel Pontello, che nonostante la notevole circolazione d'aria che li interessa, non rivelano grandi prosecuzioni. Prima della fine dell'inverno nuove punte si recano nei freatici di Australia Open chiudendo numerosi anelli e sfiorando nuovamente la giunzione con la Stoppani.

Per una nuova esplorazione di un certo rilievo bisogna aspettare dicembre, quando da un ramo in risalita (No Carbuo) si accede ad un nuovo livello di gallerie freatiche (Santo Stefano). I primi mesi del 2006 vedono nuove esplorazioni anche nel ramo affluente dei Bambini Marci e nei rami più remoti di Felice Pasquale. I margini esplorativi diminuiscono velocemente anche in un labirinto, come si è rivelato Ingresso Fornitori e l'ultima esplorazione degna di nota ha data marzo 2007 alla sommità delle regioni prossime all'Armagheddon.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Alla fine degli anni '90 sembrava che il sistema della valle del Nosè fosse ormai avaro di importanti esplorazioni. Le scoperte degli ultimi anni hanno completamente ribaltato le prospettive, rendendo evidente che le parti note sono solo una frazione di un sistema ben più vasto. Particolare interesse suscita la parte nord della sinclinale,

un'area che, in base alla presenza di importanti sorgenti e all'analisi strutturale, si suppone ospiti un reticolo freatico parzialmente a quello almeno parzialmente noto. Per quanto riguarda Ingresso Fornitori, come si è già detto, dopo la sbornia esplorativa degli anni 2003-2005, i margini esplorativi si sono notevolmente limitati. In ogni caso rimangono tante le zone ancora da indagare e sicuramente molte di esse

riveleranno nuovi ambienti. Il sogno, neanche tanto celato, rimane comunque la giunzione con la vicinissima Stoppani. Anche in questo caso diverse vie sono già state sondate, ma altre rimangono ancora da percorrere e chissà che non ci regalino un sistema di 35 km!

HANNO PARTECIPATO ALL'ESPLORAZIONE DI INGRESSO FORNITORI

Speleo Club Erba, Associazione Speleologica Comasca, Gruppo Grotte Milano, Gruppo Grotte Saronno, Gruppo Speleologico Faentino, Gruppo Grotte Busto Arsizio, Gruppo Speleologico Valle Imagna, Speleo Club Valceresio, Speleo Club Valle Intelvi, Gruppo Speleologico I Tassi, Gruppo Speleologico CAI Varese, Gruppo Speleologico CAI Congaglio, Gruppo Speleologico Le Nottole, Gruppo Speleologico Pistoiese, Associazione XXX Ottobre, Gruppo Speleologico Urbinate, Gruppo Speleologico Piemontese, Speleologi

indipendenti...(Credete veramente che me li possa ricordare tutti?)

Notizia dell'ultima ora!

Il 28 gennaio 2008 si è verificato il congiungimento tanto atteso fra "Ingresso Fornitori" e "abisso Stoppani". Il sistema è oggi, per lunghezza, il 5° d'Italia, con uno sviluppo complessivo di 35.800 metri. Altri rami della grotta, per circa 2 chilometri, sono in corso di rilevamento

Bibliografia

Aimar L., Maconi A., Mantonico S., Marieni A., Merazzi M., Premazzi A., Tognini P., 2006: "Tra i due rami del lago di Como" in *Speleologia* n° 55, pagg. 14-27
Bini A., Merazzi A., Merazzi M., Montrasio D., Tognini P., Zuccoli L., 2002: "Grotte in provincia di Como", Edlin, Milano
Ferrari G., 2004: "Aggiornamenti Tivatici (2000-2004)" in "Il Grottesco" n° 54, rivista del Gruppo Grotte Milano C.A.I. S.E.M., pagg. 5-16, Milano
Mantonico S., 2005: "Ingresso Fornitori" in "Lombardia dentro - Studi, esplorazioni, emozioni, sudore, fatica, fango e imprecazioni nelle maggiori grotte lombarde", Vol. 1 Bergamo, Sondrio, Varese, Como. A cura di Buzio A., Pozzo M., pubblicato in proprio.



Le gallerie Motobecane che portano verso l'Armageddon (f. A. Ferrario).

Ingresso Fornitori in numeri

1. 24500 è la lunghezza (in metri) dello sviluppo spaziale rilevato fino al 25 maggio 2007. Tuttavia bisogna tenere in considerazione che almeno altri 2 chilometri di grotta sono stati esplorati ed attendono ancora di essere rilevati.
2. 369 è la massima profondità (in metri) raggiunta in corrispondenza di un sifone al fondo di una diffluenza nei pressi del salone di Australia. In realtà il dislivello complessivo della grotta è maggiore poiché un ramo presenta un andamento positivo rilevato fino a + 75 m.
3. 1335 sono i metri di sviluppo dal punto più a Est (diffluenza sabbiosa di Australia Open) a quello più a Ovest (ramo Nestlè), ovvero il suo spostamento effettivo.
4. 3 sono i saloni principali della grotta: l'Armageddon, il primo ad essere scoperto, e non molto distante da esso Afrika, punto di partenza di numerosi rami. Ma il più grande e spettacolare è decisamente il salone di Australia.
5. 2 (purtroppo solo 2!) sono gli ingressi percorribili. Di fatto però ne viene usato uno solo perché l'altro ingresso costringe gli speleologi di turno a misurarsi con il famigerato "Laminatroio", un laminatoio molto stretto, lungo e bagnato.
6. 160 sono i camini contati fino ad ora. Di questi 120 sono già stati esplorati (oltre 60 camini sono stati risaliti dal solo Carlo Civillini), mentre per i rimanenti 40 la storia è ancora tutta da scrivere.
7. 52 sono gli anelli chiusi durante il rilievo di Fornitori. Il fatto che la maggioranza di questi anelli si chiudano con un margine d'errore minimo o quasi nullo ci testimonia che il rilievo della grotta eseguito fino ad ora può essere considerato molto attendibile. I due anelli più lunghi collegano le regioni Knorr-Gatta Verbana e Cripters-Ramo del Vento.
8. 7 sono le punte esplorative in cui si è superato il chilometro di esplorazione, mentre in almeno altre 10 l'esplorazione ha superato la soglia dei 500 metri.
9. 1360 metri sono il record di rilievo effettuato da un'unica squadra in un'uscita presso il ramo di Australia Open. In quell'occasione però l'esplorato raggiungeva quasi i due chilometri!
10. 0 ASSOLUTO è il numero di persone che si sarebbe aspettato una simile esplorazione quando appena quattro anni fa Ingresso Fornitori era uno dei tanti buchi soffiati in pian del Tivano!

Luca Visentini

PALE DI SAN MARTINO

Luca Visentini ed. Cimolais, 2007

pag. 456; foto col. e b.n. 260 ca; cm 18x25, 10 cartine top., 10 dis. panoramici.

• Con un ritmo e un programma degno della miglior lode, Luca Visentini, messosi in proprio con il *Gruppo del Civetta* (2000), esce ora con questo monumentale *Pale di San Martino* che appare come il vertice della sua ricerca, del suo stile e del suo impegno a perfezionarsi e ad arricchire sempre più i suoi volumi. Inizia con una densa pagina nella quale con esplicite e serrate espressioni palesa quelli che potremmo definire i suoi dieci comandamenti. Non si tratta però di divieti e condanne ma di una proposta etica e morale a cui è sempre stato coerente e che si può dire sia maturata nei giorni di silenzio, di meditazione, di conoscenza di sé passati tra le cime e, perché no, arrivati a severa pienezza proprio sulle Pale. Una conclusione fondamentale bisogna a questo punto trarre. Chi semplicemente definiva quei suoi primi volumi come la bella copia delle benemerite guide C.A.I. - T.C.I. della collana *Da Rifugio a Rifugio* deve convenire, oggi, che ci troviamo di fronte a un nuovo modo di fare guide escursionistiche, un modo

che ha fatto scuola perché ha avuto innumerevoli imitatori, che fissa criteri di esposizione basati su categorie organizzative e intellettuali di grande solidità e che ha trovato un vasto consenso perché ha saputo rivelare luoghi e mete dimenticate o ignote persino ai locali rendendole traguardi preferenziali. Questo volume affronta il più vasto Gruppo delle Dolomiti iniziando da Garès e raggiungendo Cima di Pape, evitando il Gruppo dei Feruc e quello delle Alpi Feltrine, ma la materia è davvero immensa e ha richiesto un impegno che si è sviluppato nell'arco di ben sette anni richiedendo l'aiuto di una lunga serie di collaboratori. Una cinquantina si sono succeduti ad accompagnare l'autore o a guidarlo sulle cime e questo già ci dice di una condivisione di intenti e di apprezzamenti che hanno consentito a Visentini di creare attorno a sé un gruppo su cui contare. In particolare citerei Mario Crespan, splendido autore di disegni e cartine topografiche di plastico risalto e limpida chiarezza, e Mirko Gasparetto, sempre più affermato ricercatore storico, ambedue, come Visentini, soci G.I.S.M. Ruolo fondamentale svolge l'apparato fotografico, tanto che non riesco a discernere tra immagini e testo chi sia a servizio l'uno dell'altro. Sulla bellezza, nitore e incisione delle foto non c'è da discutere. Il volume si identifica così come una variegata guida dai molteplici piani ben congeniati in un'unica dichiarazione d'amore per il mondo dolomitico ed è funzionale anche a un altro fondamentale obiettivo. Un aspetto notevole è infatti

rappresentato dall'aver spostato l'interesse dal fondovalle e dalla sentieristica alle cime e trasmesso il messaggio che la vocazione delle vallate alpine è di recuperare il prodotto montagna. Oggi una specie di pazzia percorre la montagna assorbita da nuovi settori di attività, da nuove combinazioni di imprese d'ogni genere, da nuove forme pubblicitarie, da nuovi modi di richiamare l'attenzione. In questa montagna un po' folle la guida di Visentini ci riapre alla speranza di incontrare qualcosa della vecchia terra di sempre perché oggi sono indispensabili i recuperi sia di un'escursionismo evoluto che di un alpinismo di stampo classico con funzione trainante per il futuro delle vallate alpine. A conclusione possiamo chiederci che cosa ci lascia questa guida oltre agli innumerevoli e dettagliati punti di rigorosa trattazione (oltre settecento toponimi). Ebbene crediamo sia la possibilità della solitudine che possiamo ancora sperimentare solo che lo si voglia. Una solitudine serena, riflessiva, in pace, una condizione di interiorità in cui o si sta riflettendo o non si sta pensando a nulla, una spirale di quiete, l'accettazione di un affetto innato, una possibilità di pausa e di sviluppo che i tanti luoghi che il volume rivela, una messe insospettata, promettono e mantengono. Queste le Pale di Luca Visentini.

Dante Colli

Bepi Pellegrinon **ALLE SOGLIE DEL CIELO**

Il rifugio del Mulàz e la conquista del Focobon

Nuovi Sentieri ed. 2007.

104 pag.; 105 foto b.n.; 13 dis.; 2 cartine; cm. 21 x 28.

• Un volume davvero esemplare commemora il centenario del Rifugio del Mulàz ai piedi delle crode del Focobon. Alla nitidezza formale dell'edizione, l'autore ha saputo unire il merito non indifferente di portare all'attualità dell'interesse culturale un'opera destinata a rimanere come modello, o se si preferisce riferimento, nel vasto patrimonio della storia alpinistica dei nostri tempi. Nella particolare traccia di molteplici solchi culturali in cui si esprime e si racconta la montagna, quest'opera nasce da un impegno che si capisce si è formato su quei monti e da un'ispirazione, una logica e una documentazione che non è un fatto occasionale, ma condizione determinante. Per questa sintesi percepibile in ogni pagina, di fronte a pubblicazioni spesso generiche e autoreferenziali, il lavoro di Pellegrinon offre innanzitutto una indicazione precisa: come fare o rifare cultura con quella concretezza e metodologia indispensabili a una ricerca seria che offre nuovi elementi, produce nuova conoscenza, completa quadri parziali e rintraccia il segreto vissuto di protagonisti e personaggi. Il volume è costruito a cerchi concentrici che tutto progressivamente abbracciano: dai minuscoli appartati villaggi (*Garès*) ai primi visitatori (*Belsazar Hacquet*), dalle fumose osterie ai primi alberghi, (*alla Corona*), dalle casè (*Focóbon*) alle malghe (*Stia e Vezzana*), dai pionieri del turismo falcadino (*Emanuele Murèr*, tornato dall'America) a quelli della storia alpinistica (*Giuseppe d'Anna*, imprenditore della Valsugana). Sono solo i primi luoghi e i primi personaggi a

cui segue una vera folla nella quale emergono grandi alpinisti, certo, ma soprattutto la gente della valle, ognuno ricordato con cenni rifulgenti un concetto vitale, spesso desueto e dimenticato: la necessità di un salto di qualità esistenziale, di *innalzare la vita*, di non arrendersi alla sua banalità e ai suoi conformismi, di avere il coraggio di essere fedeli alle proprie personali idee e non alle ragioni del tempo in cui si vive che in genere non sono argomentazioni logiche ma solo accomodamenti. Il

risultato è quello di uno sguardo in cui la realtà non ci sta più addosso, ma può essere guardata in tutta la sua interezza e l'autore, che si concede una foto giovanile con Otto Herzog *Rambo* uno dei suoi miti giovanili, se ne rende conto e a conclusione scrive che ancora oggi è «alla ricerca di altri sogni non impossibili, sempre però con le montagne nel cuore ...». Altro pregio del volume è lo stile letterario. Si leggono spesso pagine e pagine che non ci dicono nulla perché vuoti sono il cuore e la mente

di chi scrive e la profondità serve solo a nascondere la mancanza di frutti reali, come se ciò che non può essere dato in profondità potesse essere dato in lunghezza. L'autore utilizza invece una scrittura sobria e misurata ma è incredibile il numero dei dati offerti sia biografici che tecnici e ambientali corredati da una serie di immagini e ritratti d'epoca che sono il degno completamento di un linguaggio essenziale e purificato da ogni vaniloquio e le parole in una variegata sintassi interiore (non

mancano le citazioni) danno posto preminente ai valori etici e allo spirito creativo come parte di vita vissuta. Il Rifugio del Mulàz è in ogni caso il fuoco di questa grande ellisse che tutto abbraccia e segno visibile dell'immediatezza del contatto con i luoghi e gli avvenimenti, del rapporto tra paesaggio e storia, di sentimenti che fondono conoscenza e avventura insieme. Le vicende del rifugio sono raccontate con precisione a cominciare da quella escursione «galeotta» del 1906 di Giovanni Chiggiano che determinerà l'interesse della Sezione di Venezia per la sua costruzione, via via attraverso la serie dei fedelissimi gestori, i Murèr *Beda*, gli Adami, il De Donà *Baréta*, e dei periodici interventi edilizi. Ben raccontata anche la conquista delle vette e tra esse citiamo quella del Campanile Basso del Lastei per il quale fu necessario uno stratagemma, mentre tra gli alpinisti un posto preminente viene assegnato ad Arturo Andreoletti. Pellegrinon poi è molto bravo ad agganciare altri temi come quelle del primo *Consorzio veneto per le guide e i portatori*, la Grande Guerra, lo sviluppo turistico della vallata e in una curiosa appendice finale, la *Focoboniade*, richiamare alcuni personaggi che a cavaliere dei secoli, hanno saputo farsi ricordare per estrosità, comportamenti e passioni. In conclusione un ottimo risultato che ha evitato il profluvio delle parole, l'ostentazione della verità e ha saputo proporre i tempi della meditazione pacata, del silenzio nobile, della solitudine contemplativa che sono i ritmi, gli spazi e i

T i t o l i i n l i b r e r i a

Daniele Chiappa NELL'OMBRA DELLA LUNA

Storie di Soccorso Alpino
Casa Editrice Stefanoni, Lecco, 2007.
336 pagg.; 14 x 20,5 cm; € 13,50.

Alessandro Gogna DOLOMITI E CALCARI DI NORDEST

150 anni di vie in roccia
CDA & VIVALDA Editori, Torino, 2007.
Collana "I Licheni". 400 pagg.; foto b/n. € 22,00

Benoît Heimermann (a cura di) JEAN-CHRISTOPHE LAFAILLE

Prigioniero dell'Annapurna
CDA & VIVALDA Editori, Torino, 2007.
Collana "I Licheni". 175 pagg.; foto b/n. € 16,00.

Roberto Iacopelli SCIALPINISMO IN TIROLO

Le più belle gite tra Innsbruck e il Brennero
Edizioni VERSANTE SUD, Milano, 2007.
Collana "Luoghi verticali", 338 pagg.;
foto col. cartine. € 26,50.

Daniel Anker, Giovanni Capra, Rainer Rettner (a cura di) MORTE SULL'EIGER

Il dramma di Claudio Corti e Stefano Longhi
Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2007.
220 pagg.; 18 x 23,7 cm; foto b/n. € 20,00.

AA. VV. COSCIENZA E CONOSCENZA DELL'ABITARE IERI E DOMANI

*Trasformazione e abbandono
degli insediamenti nella Val Belluna*
Ed. Museo Etnografico della Provincia di Belluno,
Seravella di Cesiomaggiore (BL), 2007.
238 pagg.; 21 x 21 cm.; ill. col. e b/n. € 15,00.

AA. VV. NOI ALPI!

Uomini e donne costruiscono il futuro
3° rapporto sullo stato delle Alpi
CIPRA-CDA & VIVALDA editori, Torino, 2007.
300 pagg.; 20 x 25,5 cm; foto b/n; mappe col.

Thomas Hochholzer, Volker Schoeffl UN MOVIMENTO DI TROPPO...

*Comprendere gli infortuni e le sindromi
da sovraccarico nell'arrampicata sportiva*
Edizioni VERSANTE SUD, Milano, 2007.
150 pagg.; 19 x 23 cm. foto b/n. € 22,90.

Paolo Crosa Lenz, Giulio Frangioni VAL BOGNANCO

Escursioni, storia e natura
Edizioni Grossi, Domodossola, 2007.
143 pagg.; 12,5 x 18,5 cm.;
foto col., b/n e cartine. € 19,50.

Alessandro Orsi IL SOTTILE LUME DELL'OSPIZIO

Storia e attualità dell'Ospizio Sottile
Ed. Zesse Pubblicità, Borgosesia (VC), 2007
176 pagg.; 17 x 24 cm.; foto col. e b/n.

Stefano Ardito DOLOMITI GIORNI VERTICALI

Edizioni VERSANTE SUD, Milano, 2007.
Collana "I Rampicanti", 262 pagg.; foto col. e b/n.
€ 18,00.

Giancarlo Castelli Gattinara VIAGGIO IN HIMALAYA

*Un agnostico, un comunista, un cattolico
discutono durante un'ascensione nelle
montagne dell'Hindu Kush*
Casa Editrice Marietti, Genova-Milano, 2007.
382 pagg.; 14 x 21 cm, foto b/n. € 20,00.

tempi dell'alta montagna. In un mondo in cui l'apparenza domina e quindi contano gradi, riconoscimenti e premi, in questo volume tutti appaiono come persone che hanno fatto quello che dovevano fare e questo è il vero segno di grandezza e nobiltà d'animo che loro spetta e che viene riconosciuto.

Questi luoghi infine ci appaiono come la vissuta patria dell'autore, che è di Falcade, lo hanno intimamente segnato, hanno lasciato una traccia indelebile e una scia nella sua anima che ha contribuito alla sua formazione e maturazione. E' un po' questa la parabola del Rifugio del Mulàz al quale Pellegrinon lega «il ricordo, lassù, dei momenti più vivi e palpitanti della sua gioventù, legati spesso a quell'amato avamposto di ospitalità...». Solo lui poteva scrivere questo volume, forse il suo più bel libro.

Dante Colli
G.I.S.M.

Giuliano Dal Mas COME NASCE UN PARCO: IL PARCO NAZIONALE DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Storia di un'idea

**ISBREC - Istituto Storico
Bellunese della Resistenza
e dell'Età Contemporanea,
Belluno, 2007.**

Collana: "Gente (non) comune"
192 pagg.; 14x21 cm.; 80 ill. b/n.
€ 12,00.

• Giuliano Dal Mas, classe 1945, è autore prolifico che nel corso della sua vita ha toccato vari temi: poesia, montagna, ambiente, arte e storia, quasi esclusivamente con riferimento al territorio della provincia di Belluno. Si pensi ai libri e ai numerosi saggi critici sui pittori Giovanni De Min (1786-1859), Pietro Paoletti (1801-1847) e su diversi pittori

dell'area trentina e tirolese; ai libri sulla storia di Caprile (Alleghe) e sull'emigrazione bellunese a Bariloche (Argentina) e alle tante collaborazioni a varie riviste di montagna e non.

Ma la tematica della montagna - dati anche i trascorsi alpinistici "di ricerca" dell'autore - è naturalmente la più ricorrente e, iniziata proprio col Parco nel lontano 1977, prosegue ora con *Come nasce un Parco: il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*.

In questi anni Dal Mas ha dato alle stampe diverse guide escursionistiche. Le ultime, in particolare, hanno ottenuto un buon successo. *Dolomiti della Val Belluna e Dolomiti dell'Agordino* sono state realizzate nell'ambito della Collana regionale "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete" a cura delle sezioni venete del CAI. La guida sull'Agordino è giunta a due edizioni con 7000 copie complessive.

Con l'ultimo libro Dal Mas torna ad un argomento a lui molto caro: la conservazione della natura alpina, che lo porta a considerare come sia realmente nata l'idea che - sia pure con un percorso travagliato e sofferto durato quasi un trentennio - ha portato all'istituzione del Parco dolomitico. L'autore è legittimato, consapevolmente e autorevolmente, a parlare dell'argomento (sul Parco, è autore di quattro libri apparsi con scadenza decennale e di un centinaio tra articoli e lettere su stampa e pubblicistica locale/nazionale), ma anche per averlo vissuto in prima persona a fianco d'illustri personaggi il cui denominatore comune era l'appartenenza al Club Alpino Italiano.

Alcuni nomi sono ben noti nel mondo della montagna e della cultura alpina: Piero Rossi, Giovanni Angelini, Francesco Caldart per i loro scritti qualificati; Virginio Rotelli per essersi prodigato in tante occasioni per la conservazione dell'ambiente dolomitico (anche con sezioni botanico-vegetazionali in volumi della collana Monti d'Italia del CAI-TCI), difendendolo dagli assalti speculativi delle lobbies edilizie e venatorie. Rotelli è il nome nuovo che emerge a tutto tondo dal libro, la figura a cui è dedicato idealmente il volume edito dall'ISBREC di Belluno nella serie "Gente (non) comune".

Giovanni Spagnoli, indimenticato presidente del Senato e del CAI Nazionale per tanti anni, è un'altra delle figure che viene ripetutamente citata per il suo impegno affinché il Parco bellunese diventasse una realtà.

Il libro narra, con l'interpretazione di una documentazione analitica ed esaustiva, l'origine dell'idea del Parco e la sua "sofferta" divulgazione resa difficoltosa dalla politica locale dell'epoca, più incline ad assecondare le aspettative di cacciatori e speculatori piuttosto di quelle - in parte anacronistiche per i tempi - degli ambientalisti *ante litteram*. Erano, quelli, anni certamente difficili per chi voleva proporre qualche criterio per un oculato utilizzo del territorio, senza l'inutile depauperamento delle risorse paesaggistiche. Anni in cui, in nome dello sviluppo e del progresso in conseguenza delle linee guida della cosiddetta "ricostruzione", tutto sembrava lecito e consentito non solo nel territorio bellunese ma in gran parte

della nazione. I danni si sarebbero visti molto più tardi e, spesso, senza poter più porre rimedio.

Il libro si ferma volutamente a metà degli anni Settanta, quando a Belluno finalmente si forma e si consolida una diffusa coscienza naturalistica, con un'opinione pubblica favorevole al Parco e che si oppone alla volontà di quei pochi, bramosi e poco propensi al bene comune, che avrebbero voluto aggredire e far scempio (con fantomatiche infrastrutture turistico-ricettive e abitative) di parte dei territori proposti a Parco, quali la foresta di Caiada e il Monte Serva nel Gruppo della Schiara, la Val Canzoi nelle Alpi Feltrine, ecc.

L'autore intitola un capitolo *La bocciatura del progetto di legge: "una vittoria di Pirro degli oppositori"*, a significare come un'apparente sconfitta dei fautori dell'area protetta abbia, di fatto, rafforzato quella componente della pubblica opinione a favore del Parco.

Il Parco, diventato ormai idea condivisa all'interno della società civile bellunese e non solo, sarebbe nato ufficialmente nel 1993. Nel 2008 esso compie 15 anni e sono previste varie manifestazioni per celebrare l'evento. Il CAI non mancherà di fare la sua parte e di garantire la migliore collaborazione.

Il libro - che si snoda come una lucida cronaca giornalistica di fatti e misfatti aventi per oggetto angoli ancora incontaminati della montagna bellunese - ha un costo decisamente contenuto ed è illustrato con una serie di immagini in bianco e nero degli anni sessanta/settanta, alcune delle quali inedite.

Gianni Alberti
(CAI Belluno)

A CURA DEL MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA - CAI-TORINO E DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

UN CATALOGO BIBLIOGRAFICO

Il 28-29 febbraio si è svolto a Pisa presso il CNR *Ai Confini della Fisiologia* secondo Simposio internazionale sulla

fisiologia umana in ambienti estremi tra ricercatori, medici, filosofi e atleti.

Per l'occasione la BN CAI ha distribuito una bibliografia tematica estratta dal proprio catalogo, che è possibile ricevere in formato elettronico scrivendo a biblioteca@cai.it. La selezione dei titoli si basa sul criterio cronologico e si è scelto di privilegiare l'aspetto storico attraverso i libri che documentano i primi studi scientifici applicati alla pratica alpinistica, di cui la biblioteca è molto fornita. Sono inclusi alcuni resoconti di ascensione alle più alte cime delle Alpi, qualora contengano osservazioni significative sulla reazione dell'organismo alla fatica e all'altitudine, e alcuni fra i primi manuali di alpinismo se offrono significativi consigli

igienici e medici; esclusi invece i manuali di soccorso perché poco pertinenti. Per quanto riguarda la pubblicistica contemporanea ci si limita a proporre una selezione di saggi e manuali rivolti alla pratica alpinistica tralasciando la letteratura scientifica perché con il diffondersi dell'editoria specializzata in formato digitale i ricercatori accedono facilmente alle banche dati delle Università. Le Alpi si erano trasformate in laboratorio a cielo aperto per gli illuministi. Inizialmente le osservazioni si concentrarono sugli aspetti geologici, naturalistici e climatici; gli studi sulla pressione atmosferica, a partire da quelli di De Saussure, iniziarono a spostare l'attenzione sul corpo umano che ne subisce gli effetti (fondamentale *Influence de la pression de l'air sur la vie de l'homme* di Jourdanet, 1875). A partire dalla metà del XIX secolo l'esperienza dell'alpinista unita alle competenze dello scienziato e la costruzione di laboratori in quota resero più sistematici gli studi di fisiologia. Fra le opere fondamentali di Angelo Mosso (1846-1910) *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* del 1897, con successive edizioni aggiornate, è nota non solo agli specialisti ma anche a un pubblico di appassionati, grazie alla ristampa anastatica curata dal CAI nel 1993 (centenario della Capanna Margherita) e all'attività dell'Istituto al Col d'Olen, recentemente ristrutturato. Le osservazioni di Mosso sul freddo, la fatica, i disturbi nervosi e la paura sono d'avanguardia e i suoi studi sono tuttora alla base delle conoscenze sul lavoro muscolare, sulla pressione arteriosa, sulla respirazione e sugli scambi gassosi.

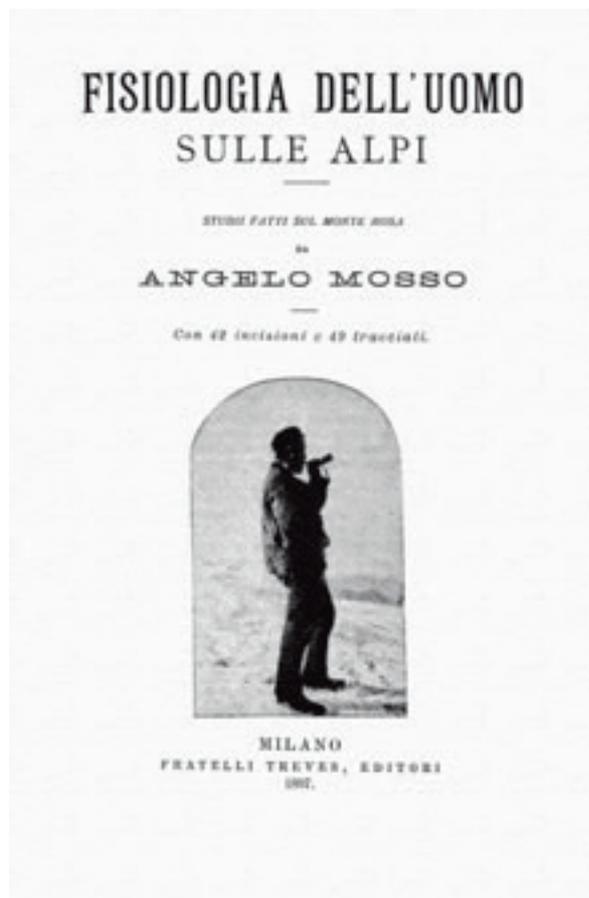


AI MONTI!

CERAMICHE D'ARTE • 1930-1950

LE NOTIZIE

1. Il ciclo *Lèggere le montagne 2008 - Incontri con gli autori*, organizzato dalla Biblioteca con il Museo, iniziato il 21 febbraio al Monte dei Cappuccini, prevede ancora 5 appuntamenti, il mercoledì alle ore 18,30 presso la Sala degli Stemma del Museomontagna (19 marzo, 2, 9, 16 aprile e 7 maggio). Per informazioni: tel. 0116.603.849.
2. Il prossimo convegno *BiblioCai* si terrà a Trento sabato 3 maggio 2008 nell'ambito del Filmfestival. Il programma completo può essere richiesto alla Biblioteca o scaricarlo dai siti www.cai.it e www.bibliocai.it. La Commissione BN CAI invita i curatori delle biblioteche sezionali a iscriversi tramite lettera, e-mail biblioteca@cai.it o fax 0116.314.070.
3. Il Museomontagna ha ripreso la collaborazione con importanti allestimenti all'estero: dal 14 gennaio al 21 marzo, con un evento di presentazione il 9 febbraio, al Whyte Museum di Banff (Canada), è stata presentata l'esposizione *Viaggio all'oro, l'immaginario del Klondike*; dal 3 marzo, nella splendida sede dell'Istituto Italiano di Cultura di Praga (Rep. Ceca), è stata allestita la mostra *Montagne in copertina, dalla realtà all'illustrazione*.



LA MOSTRA

Ancora una novità al Museomontagna con una mostra organizzata con la Regione Piemonte e la collaborazione di Città di Torino e CAI. Si tratta della raccolta di ceramiche d'arte, con soggetto alpestre, appartenente al Museo; sono pezzi, ormai rari e introvabili, che hanno fatto la "storia" delle case delle nostre mamme e nonne. Oggetti decorativi, alla cui realizzazione hanno concorso artisti, noti e meno noti, e le manifatture che esportavano i loro prodotti in tutto il mondo. È sufficiente ricordare il nome Lenci per comprendere un fenomeno che divenne una vera moda, un "lusso" a cui non rinunciare. Tra queste, appunto, *Ai monti* del 1936, da cui prende il titolo la mostra.

La raccolta è costituita attualmente da poco meno di cinquanta pezzi, un bell'esempio da presentare in una mostra. Sono ceramiche che spaziano dai soggetti decisamente futuristi ad altri largamente popolari. La maggior parte datate tra il 1929 e il 1960, sono state create da artisti italiani: dall'*Alpinista* del 1929 e *Curva pericolosa* del 1941, firmate Tosin, o il diametralmente opposto, *Sciatore nero e blu* di Rometti del 1935, soggetto decisamente di impronta futurista, che è segno di un'epoca, fino ad arrivare alla *Sciattrice* di Galli e lo *Sciatore* di Zaccagnini, più vicini ai nostri giorni, compiendo un percorso ampiamente caratterizzato da fatti e mutamenti epocali. Si parte dai soggetti di impronta modernista per arrivare a quelli romantici con deliziose formelle, con i protagonisti che si affacciano



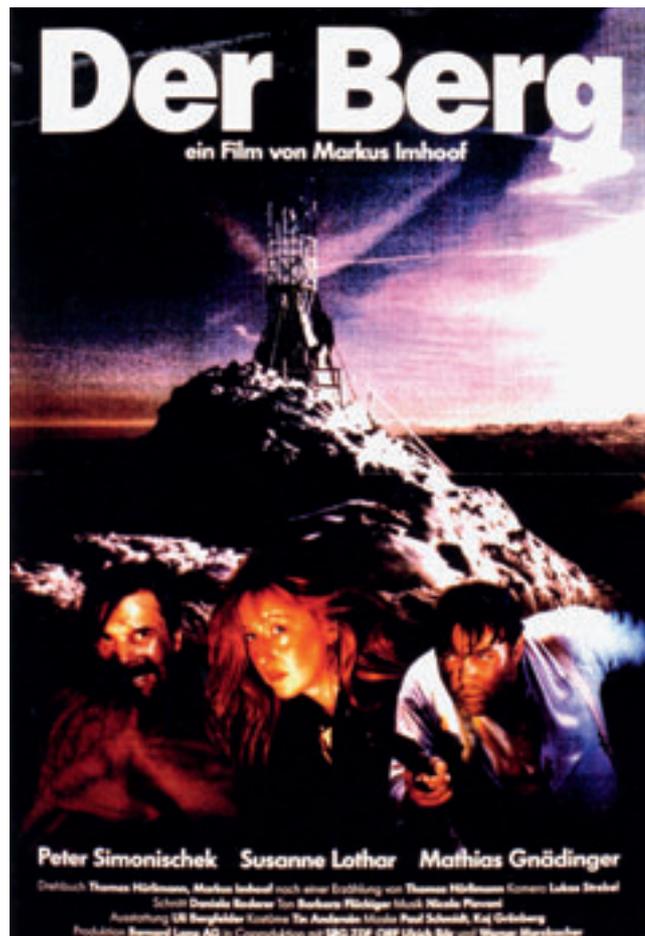
alla finestra con un mazzolino di fiori, che atteggiano un saluto, con l'intento di cercare di rallegrare il futuro al probabile acquirente.

LA FOTO

La Regina Margherita all'Istituto Mosso al Col d'Olen, durante la discesa dalla Punta Gnifetti, il 13 agosto 1893 (foto V. Curta).

IL FILM

Dal 1886 esiste su una montagna un osservatorio che aggiorna quotidianamente i dati meteorologici. Durante tutto l'inverno rimane isolato dal resto del mondo, e proprio per questo motivo il suo guardiano è impazzito per la solitudine. Questa è parte della vicenda di *Der Berg*, di Markus Imhoof, un film Svizzero del 1990. Nel cercare il nuovo personale viene deciso di assumere una coppia, e l'osservatorio è affidato a Joseph Manser e alla moglie, che è incinta. Gregor Kreuzpointner, ufficiale dell'esercito imperiale, si sente ferito da questa scelta e per dimostrare che il posto gli sarebbe spettato di diritto intraprende la scalata della montagna in pieno inverno. Incredibilmente riesce a giungere all'osservatorio e qui inizia la lotta tra i due uomini per la sopravvivenza: infatti le provviste per l'inverno bastano per due sole persone. Locations tutte alpine svizzere: Monte Pilatus e Unterwalden.



di Michele
Mornese

Passato, presente e futuro delle Alpi:

il Museo delle Alpi

al Forte di Bard



Il Forte di Bard, situato all'imbocco della Valle d'Aosta, a 45 km da Aosta e 78 km da Torino, è un'ex struttura militare arroccata su uno sperone di roccia alto circa 500 metri, che sovrasta il piccolo paese dal quale il Forte trae il nome. Suddiviso in tre corpi di fabbrica, quello superiore, l'*Opera Carlo Alberto*, ospita uno dei più importanti e suggestivi musei di livello internazionale dedicati alla montagna: il Museo delle Alpi. Dopo un piano di riconversione e valorizzazione della struttura, avviato nel 1993,

l'inaugurazione del Museo è avvenuta nel 2006, in concomitanza con l'apertura al pubblico di tutto il complesso del Forte per l'evento olimpico di Torino 2006. "Questo lavoro - spiega Enrico Camanni, giornalista, direttore responsabile de "L'Alpe", rivista internazionale di cultura alpina, e curatore del progetto del Museo delle Alpi - ha rappresentato una sfida e al tempo stesso uno stimolo culturale. La sfida è stata trovare una sintesi, un punto d'incontro tra contenuti culturali e allestimenti, questi

ultimi curati dagli architetti Luisella Italia e Massimo Venegoni. Volevamo creare un linguaggio nuovo, più sincretico e perciò completo, in grado di rispecchiare nel proprio mix di elementi espressivi la stessa ricchezza e biodiversità che caratterizza l'ambiente alpino". Il Museo si compone di ventinove sale, organizzate in quattro sezioni, nelle quali gli aspetti naturali ed umani delle Alpi vengono illustrati nella loro continua e progressiva interazione-evoluzione. La prima sezione è dedicata alla montagna contemporanea, suggestiva e affascinante anche grazie alle sue contraddizioni e al mix di moderno e arcaico che ormai la caratterizza: accanto all'high tech applicato alle sue modalità di fruizione sportiva e turistica, convivono le forme di vita ancora rustica degli ultimi pastori degli alpeggi. La seconda sezione è dedicata alle componenti naturali e faunistiche dell'ambiente montano: osservazioni di eminenti studiosi del passato esposte in scritti e diari, splendidi animali imbalsamati sia della terra che dell'aria, dominati dall'alto da una magnifica aquila, imbalsamata anch'essa; studi sulla biodiversità che

Veduta generale del Forte di Bard e, sotto, l'ascensore che collega i vari livelli.

A fronte:

Allestimenti interni del Museo.

Foto: A. Zambianchi.



Storia e numeri del Forte di Bard

Situato in posizione strategica all'imbocco della Valle d'Aosta, il Forte viene utilizzato a scopi militari fin dall'epoca romana. Nel 1034 nasce il primo insediamento fortificato, appartenuto ai visconti di Aosta Boso. Nel 1242 passa sotto il dominio dei Savoia e nel 1661 diviene il presidio del Ducato di Savoia in Valle d'Aosta. L'episodio militare più celebre che vede il Forte protagonista risale al maggio 1800: la guarnigione che ospita oppone una valorosa resistenza alle truppe napoleoniche in marcia verso l'Italia. Solo dopo un lungo assedio, la fortezza capitola e la resa viene firmata il 1° giugno. In seguito, Napoleone la fa radere al suolo. Nel 1827 Carlo Felice ne promuove la ricostruzione, e il progetto viene affidato all'ingegnere militare Francesco Antonio Olivero. I lavori, iniziati nel 1830, terminano nel 1838. Il complesso era ed è tuttora costituito da tre principali corpi di fabbrica, disposti su diversi livelli: l'*Opera Ferdinando* in basso, l'*Opera Vittorio* nella parte mediana, l'*Opera Carlo Alberto* alla sommità. Dismesso nel 1975 dal demanio militare, il Forte è stato acquisito nel 1990 dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta, grazie alla quale è stato avviato nel 1993 il piano di recupero. La superficie totale della struttura è pari a 14.467 metri quadrati, di cui 3.600 destinati ad aree espositive. I visitatori del Museo delle Alpi sono stati 96.000 nel 2006, mentre sono aumentati a più di 100.000 nel 2007.

l'ecosistema alpino offre, sul clima e sulle stagioni della montagna; allestimenti scenografici di notevole impatto dedicati alla geografia e alla descrizione della nascita geologica delle catene montuose. "Il Museo delle Alpi - prosegue Camanni -, unitamente al Museo interattivo *Alpi dei ragazzi*, di prossima apertura sempre all'interno del Forte di Bard e interamente dedicato ai più giovani, vuole anche essere un invito, rivolto appunto alle nuove generazioni, a pensare la montagna come laboratorio di ricerca sulla biodiversità per stimolare in loro una varietà d'interessi." La terza sezione è dedicata alla civiltà alpina: ai suoi ritmi, all'organizzazione della vita



quotidiana, al mondo dei bambini, con la scuola e i giocattoli; al lavoro nei campi e nei pascoli, alle feste, ai miti e alle tradizioni popolari. Infine, la quarta sezione del Museo è dedicata alla trasformazione delle Alpi, dal romanticismo di fine Settecento ai giorni nostri. Dalle prime contaminazioni e scambi tra città e sistema urbano da una parte, e montagna e i suoi popoli dall'altra, alla montagna di oggi, che ormai quasi completamente e quasi ovunque ha assorbito il modello urbano dei ritmi di vita e del sistema economico e sociale. Il Museo si chiude con una sovrapposizione tra passato e presente, mettendo a confronto com'erano le Alpi una volta, prima che il turismo le invadesse, e come sono invece ora. I due mondi, profondamente diversi, si fondono in questa visione ultima: la montagna si trasfigura, si evolve in altro da sé al contatto con la modernità e la globalizzazione. E viene suggerito che il suo futuro possa essere in uno sviluppo capace di coniugare modernità e tradizione sotto l'insegna della qualità della fruizione di questo straordinario patrimonio, sia a livello turistico che culturale. "Il nostro obiettivo

non è solo conservare il tesoro naturale e culturale delle Alpi - conclude Camanni -. Vogliamo anche promuoverne le potenzialità di sviluppo. Diverse sono le strade percorribili per raggiungere questo fine: dal punto di vista dell'offerta turistica, sviluppare itinerari di turismo culturale di qualità, fondendo l'offerta di prodotti enogastronomici con la possibilità di conoscere più da vicino l'ambiente, l'economia e la cultura locale. Dal punto di vista ecologico, va sottolineato che le Alpi possono essere uno straordinario laboratorio di sperimentazione dei sistemi di utilizzo delle energie pulite e rinnovabili, grazie all'abbondanza per esempio di acqua e all'irraggiamento solare di cui esse godono. Il tema appunto dell'ecologia sta diventando di sempre più cogente attualità. È interessante notare come l'economia delle antiche comunità della montagna imponeva che nessuna risorsa venisse sprecata. E ritroviamo questo stesso concetto nelle moderne tecnologie di utilizzo delle energie naturali e rinnovabili. In questo senso si può quindi dire che alcuni tratti arcaici della civiltà della montagna ritornano in forme nuove, e aiutano la nostra stessa civiltà

ad essere più moderna. Dal punto di vista delle politiche europee per lo sviluppo delle Alpi, la nuova Europa dovrebbe adoperarsi per favorire un turismo responsabile, volto a valorizzare un grande patrimonio naturale e culturale difendendone al tempo stesso la ricchezza e la varietà".

Michele Mornese
m.mornese@cai.it

Museo delle Alpi
Forte di Bard, Opera Carlo Alberto

Orari

Martedì/venerdì: dalle 10.00 alle 18.00
Sabato/domenica: dalle 10.00 alle 19.00
Chiuso il lunedì

Per informazioni

Associazione Forte di Bard
11020 - Bard (Ao)
Tel. +39. 0125/833811
Fax 0125/833830
e-mail: info@fortedibard.it
www.fortedibard.it



Musei del Forte

Attualmente l'offerta del Forte di Bard ai suoi visitatori comprende il Museo delle Alpi, cuore dell'intero programma museografico della struttura; alcune mostre temporanee, la prima delle quali, *Alpi di sogno*, è stata inserita nel calendario delle Olimpiadi della Cultura legate ai giochi Olimpici Invernali Torino 2006; l'*Espace Vallée Culture*, centro di presentazione e valorizzazione del patrimonio culturale/artistico valdostano; le antiche prigioni del Forte, che offrono alcuni degli squarci più suggestivi dell'architettura militare del complesso; un'area per le scuole, spazio di sosta e accoglienza interamente dedicato alle scolaresche e dotato di un'aula didattica per laboratori, incontri e proiezioni; infine spazi per musica e teatro all'aperto, grazie alla trasformazione dei cortili del Forte in teatri attrezzati per ospitare concerti, proiezioni e spettacoli. Sono invece di prossima apertura il museo interattivo *Alpi dei ragazzi*, dove i più giovani, accompagnati da educatori, potranno giocare sui temi della mitologia e affrontare un'ascensione virtuale al Monte Bianco; la Scala del tempo, un viaggio multimediale di rievocazione dei principali eventi storici che si sono svolti nelle Alpi occidentali; il Museo delle frontiere, focalizzato appunto sul concetto di frontiera e sulla sua evoluzione dal punto di vista politico, economico e culturale; il Museo del Forte, dedicato all'evoluzione dei sistemi di fortificazione, alle tecniche di attacco e di difesa; una Mediateca, che custodirà un ricco patrimonio di libri, documenti, materiali audiovisivi sulle Alpi e le culture dei loro popoli.

Storie di Clima e di Grotte



Nascoste nelle grotte di ogni continente, a detta dei paleoclimatologi, le stalagmiti sono il nuovo archivio per lo studio del clima. Si aggiungono a ciò che anni di ricerche ai poli hanno svelato sulla storia del clima, bizzarro, del nostro pianeta.

Lo studio delle carote polari ha rivoluzionato le conoscenze sul clima. Anni di costose trivellazioni dei ghiacciai artici ed antartici hanno permesso di prendere maggior confidenza con la storia climatica della terra

Prelievo di campioni di concrezioni calcaree in grotta.

Foto in alto: Sezione della stalagmite dell'Antro del Corchia, si notano gli strati calcarei.

Foto: Zanchetta G., Malfatti G., Isola I.

delle ultime centinaia di migliaia di anni. Eppure, il cruccio dei paleoclimatologi, gli scienziati specializzati nello studio del clima antico, è sempre stato quello di ottenere una visione globale del clima affidandosi ai dati di due regioni così remote ed estreme. Possibile che le oscillazioni climatiche registrate negli strati dei ghiacci polari rappresentino anche i cieli di Damasco, di Rio de Janeiro, di Bombay?

I paleoclimatologi hanno usato ogni informazione possibile per completare il mosaico del clima, cercando di colmare la lacuna che c'è tra una calotta e l'altra. Per fare questo, si sono affidati allo studio dei pollini, della dendrocronologia, dei depositi marini profondi e di quelli dei laghi. Questi metodi sono serviti per concludere che effettivamente le colonne di ghiaccio estratte dai poli rappresentavano cambiamenti avvenuti a scala planetaria. Ma eccezioni o particolarità regionali rimangono molto importanti ed ora, lo studio delle stalagmiti potrebbe illustrare continente per continente, e regione per regione, aspetti del clima che sfuggono alle carote di ghiaccio polari o agli altri metodi impiegati fino ad oggi.

Le stalagmiti hanno quasi tutte le caratteristiche per essere ciò che i paleoclimatologi cercavano: possono raccontare il clima terrestre fino ad oltre un milione di anni fa, hanno una precisione senza precedenti, si trovano in ogni continente ed in ogni situazione climatica: dalla foresta tropicale ai deserti. Ma, soprattutto, richiedono il piacere per l'esplorazione, passione che interessa i più

dei lettori di questa rivista. Esplorazione? Certamente, visto che le stalagmiti più interessanti si trovano in grotte buie, umide, a decine o perfino centinaia di metri sotto la superficie terrestre. Cercarle e riportarle alla luce significa quindi fare speleologia.

Giovanni Zanchetta, del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pisa, è uno di questi appassionati. Grazie al sostegno della Federazione Speleologica Toscana ed al Parco delle Apuane, Zanchetta ha potuto lavorare su una stalagmite estratta dall'Antro del Corchia. La concrezione calcarea era rimasta sepolta nel cuore delle Alpi Apuane per un milione di anni, ed aveva registrato gli impercettibili cambiamenti di intensità delle piogge che cadevano sulle Apuane, per millenni. Parte dell'acqua raggiungeva presto il Mediterraneo, ma un'altra parte si infiltrava nel terreno e finiva per gocciolare dalle stalagmiti appese alla volta dell'antro del Corchia. Goccia dopo goccia l'acqua piovana infiltratasi nel terreno deposita sottili veli di calcare in cui rimane intrappolato l'ossigeno. Zanchetta spiega che a rivelare il clima del passato è



**AGRITURISMO
 IN
 ALTO ADIGE**

Si, vorrei conoscere le possibilità offerte dall'agriturismo in Alto Adige. Vi prego di inviarmi gratuitamente informazioni complete su come si trascorre una vacanza in un tipico maso sudtirolese.

CAI/M/A

Per maggiori informazioni telefonate allo 0471 999308, oppure inviate per posta o via fax questo coupon a: Südtiroler Bauernbund, via Macello 4D, 39100 Bolzano, fax 0471 981171. Informazioni anche in Internet: www.gallorosso.it, e-mail: info@gallorosso.it

Nome

Indirizzo



**AGRITURISMO
 IN
 ALTO ADIGE**

Come “salvare la pelle” in montagna

Parte Seconda

Amici e nemici

Quando prepariamo lo zaino per uno, due o più giorni, non trascuriamo mai di portare da coprirci perché è noto che in montagna il vento e le basse temperature sono una costante e non dimentichiamo mai di ripararci al meglio. Anche la situazione opposta, ben nota agli alpinisti “d’altura”, di trovarsi cioè anche a sei settemila metri con oltre trenta gradi ed un sole bruciante di giorno e molti gradi sotto zero appena cala il sole, deve essere ben presente.

Le stesse situazioni, ovviamente con un impatto inferiore ma ben lontano dall’essere trascurabili, avvengono anche alle quote delle nostre montagne. Sono infatti documentati congelamenti o ustioni di tutto rispetto anche sui nostri tremila.

Man mano che si sale, l’aria diventa sempre più rarefatta e più secca. Anche il vento e le basse temperature non sono l’ideale per la pelle. In genere le zone più esposte sono limitate al viso ed alle mani ma la cute in generale tende a desquamarsi più che a basse quote.

La pelle appare più secca tanto che sulle mani e le labbra si può rompere facilmente e creare delle ferite (ragadi) dolorose e difficili da risolvere. La minor disponibilità di ossigeno, le basse temperature, il vento ed anche il sole tendono a mantenerle; è peraltro noto agli alpinisti d’altura, come queste ferite guariscano poi velocemente una volta ritornati ai campi bassi. Sempre sulle labbra o sul viso, nelle persone predisposte è molto facile il riaffiorare dell’Herpes anche se ogni area cutanea può esserne interessata. E’ un virus che era già presente sotto pelle in fase silente ma in determinate condizioni di affaticamento fisico o psichico riaffiora in superficie e si fa sentire. Anche la lunga o intensa esposizione al sole, abbinata alla fatica fisica può essere una causa scatenante di rilievo. Le persone che hanno avuto almeno una volta questa esperienza lo riconoscono bene fin dai primi sintomi e ciò consente di bloccarlo sul nascere mediante apposite creme antivirali.

“Dalla parte del manico”

Il sole è luce, calore, ottimismo ed allegria e quindi una presenza amica. Ma i suoi raggi che in montagna aspettiamo in grazia all’alba per riscaldarci un po’, nascondono delle insidie che non vanno sottovalutate. In montagna più si sale e più è sottile lo strato di ozono che filtra i raggi sia infrarossi che ultravioletti. In questo modo a noi arrivano man mano che saliamo più raggi che non a livello del mare. I loro effetti possono essere immediati ma anche manifestarsi dopo anni per un loro accumulo sulla pelle. Le scottature e le ustioni sono i danni immediati che compaiono dopo poche ore e vengono determinati dai raggi di tipo B presenti soprattutto nella parte centrale della giornata. Invecchiamento precoce della pelle, cheratosi attiniche, macchie e tumori della pelle sono i danni a distanza che si manifestano dopo anni per l’effetto mutageno e di accumulo dei raggi soprattutto di tipo A. Questi ultimi sono presenti durante tutta la giornata. I danni immediati si vedono e si sentono subito. Alla sera in tenda o al rifugio la pelle ci ricorda che al mattino abbiamo dimenticato qualche

cosa. Se la situazione appare pesante è sicuramente utile usare una crema cortisonica con un po’ di crema antibiotica specialmente se ci sono le bolle.

Il disagio, il fastidio e la figura da polli con i compagni si possono però evitare usando una crema di protezione con fattore molto alto. Anche una protezione fisica e cioè un cappello che copra testa, collo ed orecchie risulta necessaria; chi ha tendenza alla calvizie dovrà essere più cauto. Le persone con carnagione, capelli ed occhi chiari hanno un tipo di pelle più sensibile di altri agli effetti del sole ed anch’essi dovranno pertanto essere ancora più prudenti.

Gli effetti a distanza invece non distinguono il tipo di pelle e si verificano anche sulla pelle più pigmentata e che si abbronzia facilmente. A questo punto mi viene spontaneo anche se con la montagna non ha una diretta relazione, ricordarvi di osservare i vostri nei e qualunque loro cambiamento per poter fare una diagnosi precoce di melanoma. Il sole legato alla genetica è da considerare uno dei fattori di rischio per questo insidioso nemico.



Oi Donio Lengai - Tanzania

Il nemico invisibile

Molto simile come danno cutaneo ma creato da situazione opposta è il congelamento. E' naturale che il movimento per salire la montagna sviluppi calore e pertanto percepiamo il freddo come meno intenso di quando siamo fermi. Viene anche spontaneo sul tragitto o una volta raggiunta la cima fare delle foto o anche semplicemente sistemare lo zaino, cambiarsi o togliere le pelli e sistemare gli sci. Quei bei guantoni che avevamo tirato fuori quando la temperatura iniziava a far sentire "di cartone" qualche dito delle mani ora sono ingombranti e poi le mani stanno bene anzi sembrano addirittura calde. Perché non togliere i guanti solo per un attimo, in modo da sbrigare tutto quello che serve e poi infilarli nuovamente di corsa? Le mani non fanno male ma pian piano non si sentono più e prendono un colore così bianco che non sembrano

essere più un pezzo di noi. Più tardi, sulla via del ritorno o alla tenda, saranno dolenti, arrossate e se siamo fortunati la cosa finisce lì. Se il dolore persiste e la punta delle dita permane di colore violaceo più o meno dolente il problema non è finito perché il freddo ha danneggiato la cute e la risposta infiammatoria si fa sentire. Il congelamento si può dividere in tre stadi: Il primo e meno grave si ha fin dai -2° ed ovviamente con più facilità a temperature più basse. In questa situazione i vasi tendono a stringersi per risparmiare calore per il corpo ma in questo modo i tessuti periferici come la pelle vengono penalizzati per quanto riguarda i rifornimenti di sangue e di ossigeno. Se la cosa persiste si può formare ghiaccio tra cellula e cellula che mantiene la sensazione di freddo alle estremità che si sbiancano sempre più. Successivamente si perde la sensibilità e la zona

interessata viene percepita come estranea. Questa situazione è fortunatamente reversibile con il movimento veloce che crea calore ed il riscaldamento passivo. Se al contrario non è possibile, è molto probabile scivolare verso una situazione peggiore. Il secondo stadio può comparire anch'esso attorno ai -2° quando il raffreddamento è molto rapido, oppure a temperature molto più basse con evoluzione più lenta.

In questo caso si ha la formazione di ghiaccio all'interno delle cellule che iniziano a gonfiarsi ed anche all'interno dei vasi sanguigni superficiali. Questi ultimi si dilatano e perdono definitivamente la loro funzione di trasportare sangue, ossigeno e calore ai tessuti. In fase di formazione la sensibilità della parte interessata scompare. Al ritorno a temperature maggiori si avvia un processo infiammatorio che provoca intenso dolore, colore violaceo e formazione di bolle come se il tessuto avesse subito un'ustione di 2° grado. Il dolore può persistere anche a guarigione avvenuta e per molti mesi. Si tratta di un dolore neurologico scatenato dall'alterazione delle terminazioni nervose avvenuto durante la ricostruzione dei tessuti e dovrebbe, con l'aiuto di farmaci neurologici, risolversi nel tempo. In questa situazione l'evoluzione può essere benigna con la ricostituzione dei tessuti danneggiati oppure, ed è il 3° stadio, può essere degenerativa. In questo caso i tessuti muoiono creando la necrosi per la totale assenza di alimentazione ed ossigeno da

parte dei vasi sanguigni ormai irreparabilmente danneggiati. Segue la demarcazione della necrosi cioè la mummificazione con l'inevitabile amputazione fino al tessuto che vive perché fornito di vasi sanguigni. La persona che presenta una volta il congelamento, rimane anche in seguito più sensibile e predisposta a ripetere l'esperienza rispetto alle persone che non lo abbiano mai avuto.

Concludendo, abbiamo visto che con qualche conoscenza ed accorgimento chi ama andare in montagna può efficacemente proteggersi e curarsi in modo che la riuscita della spedizione o della gita non venga disturbata.

La cura della "nostra pelle" fa parte della sicurezza che sempre dovremmo avere come guida nell'esercizio della nostra passione. Una semplice ma attenta protezione della pelle ci permette di vivere al meglio l'esperienza che stiamo facendo. Possiamo concentrarci senza interferenze sull'obiettivo che ci siamo posti e sugli ostacoli che per raggiungerlo dovremo affrontare.

La pelle è il nostro involucro che ci separa e ci unisce al resto del mondo. Sa essere il nostro scudo protettivo ma nel contempo è estremamente vulnerabile. Essa vive con noi le nostre esperienze, vittorie e delusioni e continuerà a farlo se ne avremo cura.

La capacità di portarla a casa "sana e salva" determina la vera riuscita della spedizione o della gita.

Antonella Bergamo

Vivere l'ambiente 2007

AAA CERCASI IDEE, di nuovi modelli per lo sviluppo sostenibile delle Alpi... un primo bilancio.

di Maria
Grazia
Brusegan
e Guido
Furlan

La prima accusa rivolta nei confronti del sentimento ambientalista è quello di offrire solo dei dinieghi, di non avere proposte, di avere una posizione che, almeno superficialmente, risulta poco positiva.

Stanchi noi stessi, non solo di ricevere queste costanti accuse, ma anche di trovarci di fronte a situazioni ambientali sempre stravolte e rovinare abbiamo valutato di iniziare una ricerca che avesse qualcosa da proporre al corpo sociale e non solo. Sulla scorta dell'influenza di alcune righe tratte dal libro di

Enrico Camanni "La nuova vita delle alpi" abbiamo messo in cantiere un'attività che mirasse a valorizzare le "esperienze virtuose" indirizzate a uno "sviluppo sostenibile" del territorio montano.

Eravamo convinti che dovesse esserci un'alternativa a un modello di sviluppo incentrato sul turismo dello sci alpino, sulle grandi opere e sull'urbanizzazione delle vallate ed eravamo consapevoli che quest'alternativa dovesse comportare una ricerca di formule diverse che i vari enti privati o pubblici coinvolti potrebbero applicare in maniera diversificata a partire dal riconoscimento delle potenzialità culturali e storiche del proprio territorio.

**** SVILUPPO SOSTENIBILE**

Secondo la definizione tradizionale, lo sviluppo sostenibile è "uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie". In altri termini, la crescita odierna non deve mettere in pericolo le possibilità di crescita delle generazioni future. Le tre componenti dello sviluppo sostenibile (economica, sociale e ambientale) devono essere affrontate in maniera equilibrata a livello politico. La strategia per lo sviluppo sostenibile, adottata nel 2001 e riveduta nel 2005, è completata tra l'altro dal principio dell'integrazione della problematica ambientale nelle politiche europee aventi un impatto sull'ambiente.



Sul Col Cornier-Montagna dei Ragazzi, con, al centro, il sindaco di Budoia, Zambon (f. G. Furlan).

All'inizio di questo lavoro non ci era dato immaginare quali e quante fossero queste esperienze, ma soprattutto non sapevamo quali fossero i risultati e quale fosse la loro importanza.

Il titolo dato a questa ricerca di vivere l'ambiente fu "AAA Cercasi idee... nuovi modelli per lo sviluppo sostenibile delle Alpi" a sottolineare quale fosse l'importanza che dovesse assumere la fantasia nel ricercare soluzioni via via nuove e particolari.

Il programma del corso, svolto nel 2007, nutrì sia di incontri che di uscite in ambiente (per toccare con mano e soddisfare nel contempo i nostri non assopiti interessi escursionistici), ci ha portato a spostarci su tutto l'arco alpino, e non solo; spaziando nei campi del turismo, dell'agricoltura, dell'energia, della selvicoltura etc...

Sulla base di queste prime prese di contatto è possibile fare già da ora alcune - estremamente personali e non

Il programma prevedeva 4 conferenze e 10 uscite in ambiente.

Nel sito www.viverelambiente.it sono disponibili le registrazioni sonore fatte nel corso dell'attività.

Conferenze (tra marzo ed aprile 2007)

- "La Convenzione delle Alpi"

Relatore: OSCAR DE BARBA, referente CAI per la CIPRA

- "Il Futuro nelle Alpi - progetti modello"

Relatore: FRANCESCO PASTORELLI, direttore di CIPRA Italia

- "Progetto IMALP. Iniziative locali di agricoltura sostenibile"

Relatore: GIORGIO DE ROS, ricercatore del Centro Sperimentale dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige

- "Il potenziale femminile"

Relatrice: MICHELA ZUCCA, antropologa, si occupa di sviluppo sostenibile di aree rurali marginali. Lavora al Centro di Ecologia Alpina di Trento

Visite guidate a tema realizzate tra aprile ed ottobre 2007

- "Una fattoria didattica" PIANI DI DANTA (BL) - MALGA "AI LARES"

- "Il borgo rinato - L'ambiente come risorsa" VARESE LIGURE (SP)

- "Progetto di Turismo Rurale" VAL DI GRESTA (TN)

- "Casa clima" a BOLZANO e "Le potenzialità di una vallata" VAL MARTELLO (BZ)

- "Certificazione per la gestione forestale e selvicoltura naturalistica" PALUZZA (UD)

- "Economia di villaggio e l'albergo allargato" SUTRIO (UD)

- "Recupero e di una miniera a scopo turistico" VAL GERMANASCA (TO)

- "Progetto LIFE AgEMAS - Buone pratiche delle Amministrazioni

Pubbliche per lo sviluppo sostenibile: dal Fossil Free alla registrazione EMAS" FELTRE - PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI

- "Il parco, occasione di sviluppo per la comunità" PARCO ALTO GARDA (BS)

- "L'impegno di un comune per la protezione della natura e la tutela del paesaggio" BUDOIA (PN) - COL CORNIER "MONTAGNA DEI RAGAZZI"

scientifiche- considerazioni.
 - Tutti questi interventi hanno operato in ambiente marginale, ossia ciascuno dei progetti osservati aveva come finalità lo sviluppo di un'area depressa o abbandonata. In parole povere non è piovuto sul bagnato. Sembra banale; ma molto spesso i progetti di sviluppo, e i relativi investimenti, tendono ad aiutare aree già molto sviluppate e potenzialmente favorite. Ciò non fa che accrescere la discriminazione tra aree centrali e quelle marginali aumentando la frustrazione di chi si ostina a continuare a vivere la montagna.
 - Ciascun progetto ha goduto di investimenti limitati; è piovuto poco. Da un lato questo potrebbe sembrare un limite delle esperienze analizzate, la bassa capacità

di fare investimenti
 pensare alla bassa produttività del capitale.
 come viceversa che allo attuale ridotti investimenti significhino interventi strutturali, principalmente di recupero e ricotturazione, che non portano interventi nuovi e distruttivi dell'ambiente; ma soprattutto non basino sulla credita, quindi sullo sfruttamento delle limitate risorse ambientali, la principale fonte di redditività del capitale.
 Tutte le esperienze analizzate hanno comportato il coinvolgimento diretto delle popolazioni locali, è piovuto sulle teste giuste.
 Spesso si dice che le politiche della montagna vengono decise altrove. Spesso se ciò porta vincoli è male, se porta soldi è bene.

L'autodeterminazione di politiche valide per la montagna dovrebbero essere perseguite per due motivi principali. Da un lato, vivere in montagna è e sarà sempre diverso dall'abitare in città; la vita è più difficoltosa, con un disagio sociale evidente, con una presenza minore di servizi, etc., tale difficoltà non può essere controbilanciata solo da maggiori contributi economici, ma deve basarsi principalmente sull'orgoglio e sull'amore che chi vive la montagna ha per il proprio territorio. Dall'altro lato, la cultura e la conoscenza della montagna proprie dei valligiani sono il capitale necessario per ogni progetto di tutela.
 Per terminare pensiamo che la positività delle esperienze studiate, a prescindere dalla

positività economica di ciascun caso, sta nella sperimentazione stessa, nel tentare nuove strade che trovino il loro punto di forza sulla piccola scala degli interventi. Il fenomeno è ovviamente ancora troppo ridotto nella dimensione e per la sua distribuzione nel territorio a macchia di leopardo non consente di valutare i fenomeni "collaborativi" dei vari progetti. La soluzione di quest'ultimo punto pensiamo sia quello strategico per il futuro, la capacità di fare sistema, la capacità di integrare tra di loro le decine di piccole realtà coordinandole sulla base di un progetto comune. Una programmazione aperta che consenti a ciascun piccolo imprenditore la propria libertà di intervento e di invenzione.

Maria Grazia Brusegan
 Cai Dolo
 Guido Furlan
 Cai Mestre

Ulteriori informazioni sono disponibili nel sito www.viverelambiente.it

Bibliografia
Titolo
La nuova vita delle Alpi
Rapporti AgEMAS n.1,2,3
Il progetto IMALP Linee guida e Me n

Gli itinerari di Charta Itinerum



In viaggio a Canzo:

i sentieri che portano sulle montagne

*foto archivio ERSAF
testi a cura della
Sezione di Canzo*

Il viaggio sul territorio coinvolto dal Progetto CHARTA ITINERUM - Lungo le linee rosse continua presentando alcuni dei bei

sentieri che si snodano nella Provincia di Lecco e in particolare a Canzo, paese posto all'estremità nord del Lago del Segrino e racchiuso tra i boschi dei monti Cornizzolo, Corni, Barzaghino e Scioscia.

Si ricorda che i sentieri descritti sono stati rilevati con GPS dai tecnici di ERSAF - Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste - accompagnati dai soci delle Sezioni CAI territorialmente interessate.

Gli itinerari

CANZO - VAL DI PESORA - MONTE CORNIZZOLO - RIFUGIO CONSIGLIERI

Caratteristiche: è un percorso divertente e panoramico quando si arriva alla cresta finale tra il Monte Pesora e il Monte Cornizzolo.

Difficoltà: agevole

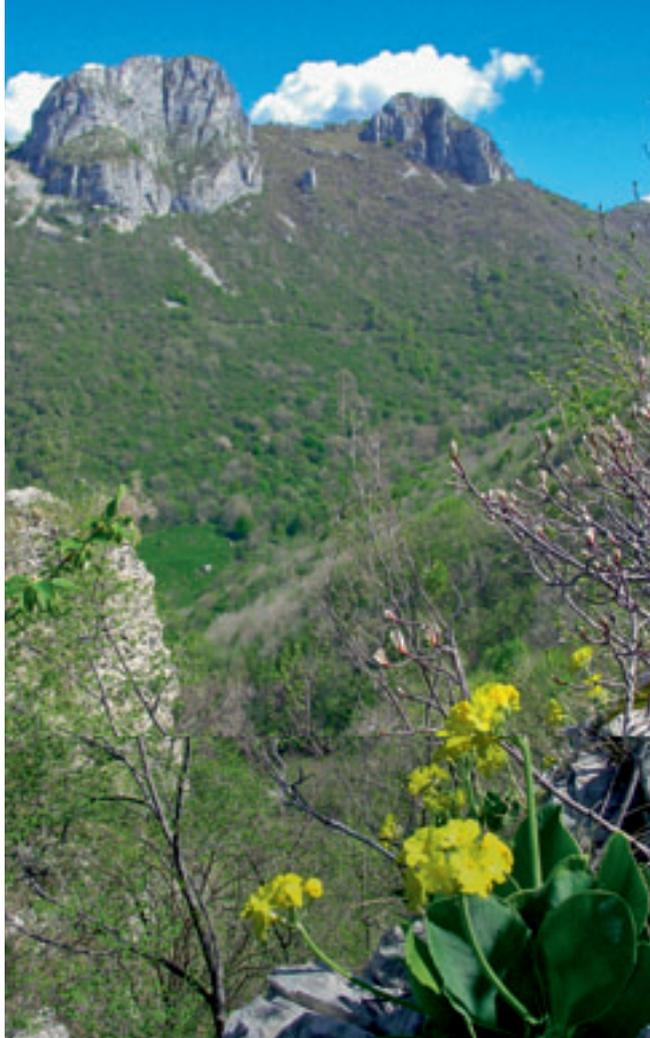
Tempo di percorrenza: ore 2.10

Dislivello: 780 m

Segnaletica: segnavia in vernice, colore rosso, bianco e giallo della sezione di Canzo.

Da Canzo (408 m) si sale con la carrozzabile in direzione delle Fonti di Gaium. All'altezza della località Lazzaretto (460 m) si abbandona la strada per una via selciata, a destra si trova un cartello indicatore che porta fino alla riva del Torrente Pesora. Si costeggia il corso d'acqua su un sentiero abbastanza ripido, lungo la linea dell'acquedotto, tenendosi sul versante sinistro idrografico della valle. Raggiunto nuovamente il livello del torrente, non lo si attraversa, ma si devia a destra guadagnando quota con un ripido strappo.

Percorso un tratto pianeggiante a mezza costa si sbucca in una radura erbosa che consente un primo scorcio panoramico: verso nord - ovest si distende il vasto altipiano di Caglio e Sormano, mentre dietro si allunga la verde catena del Monte San Primo. Attraversato verso destra il prato della radura, si abbandona il solco della valle e, attraversato il rado bosco, si raggiunge il crestone (1 ora) che si stacca dalla cresta principale e scende in direzione Canzo, chiudendo a occidente la Val Pesora. La traccia si inerpica tra cespugli di noccioli, roverelle e prugnoli e porta al Monte Pesora (1190 m), anticima occidentale



A fronte il Corno Occidentale dal Rifugio 3a Alpe.

Qui sopra: Corno Occidentale e Centrale.

A destra: Pannello didascalico del Sentiero Geologico.

del Monte Cornizzolo. Da qui si percorre integralmente la cresta ovest (denominata "gioco del gallo") con qualche saliscendi e risalendo l'erbose pendio terminale si raggiunge la vetta (1240 m, ore 1.20). Infine, scendendo per raggiungere per prati lungo il versante nord - est, si arriva al Culmen ove sorge il Rifugio Marisa Consiglieri (1110 m).

CANZO - FONTI DI GAIUM - RIFUGIO CONSIGLIERI - MONTE CORNIZZOLO

Caratteristiche: è il sentiero più diretto per raggiungere il Rifugio Consiglieri da Gaium; risale il costolone del Ceppo dell'Angua.

Difficoltà: agevole

Tempo totale: ore 2.30 (dalle fonti di Gaium)

Dislivello: 755 m (dalle fonti di Gaium)

Segnaletica: segnavia in vernice, a bandiera, colore rosso, bianco e giallo. Interesse: geologico. La prima parte dell'itinerario coincide con il sentiero geologico "A". Sono stati infatti posti e

segnalati, a fianco della via, le rocce più caratteristiche delle Alpi e Prealpi lombarde.

Da Canzo (408 m) si sale con la carrozzabile fino alle Fonti del Gaium (485 m); qui si prende la larga carrareccia di destra, chiusa al traffico privato (cartello indicatore: sentiero geologico) che entra in Val Ravella. Già nei pressi dell'area di parcheggio delle auto si trova la prima roccia: si tratta di un masso corallifero trovato nella valletta sopra il Santuario di San Miro. È composto da coralli che vissero in un mare caldo circa 200 milioni di anni fa. Imboccata la mulattiera, a tratti nel bosco, si incontra poco dopo una roccia *slumping*, caratterizzata da strutture a piedi.

Dopo una curva e superata la costruzione dell'acquedotto, ci si porta ci si porta verso un'area da pic-nic ove è posta una macina di conglomerato a grana grossa chiamato Ceppo. Poco lontano si trova anche un gruppo di rocce calcaree e di maiolica e quindi una campionatura di graniti a rocce

metamorfiche provenienti dalle vallate alpine e portate dai ghiacciai.

La carrareccia, sempre selciata, si inoltra nella Valle Ravella, passa a fianco di rocce calcaree sedimentarie e giunge a un masso erratico di serpentino, proveniente dalla Val Malenco. Poco oltre si incontra un gruppo di selci di colore marrone - nere, mentre sulla destra si stacca il sentiero n. 7 per il Ceppo dell'Angua (cartello indicatore).

Si procede guadagnando quota a fianco del torrente, poi lo si lascia e con una traversata a destra e, con successive comode serpentine, si scavalca il costolone del Ceppo

brezza, si possono notare le sagome dei primi monti della catena Appenninica.

IL SENTIERO GEOLOGICO B

Poco sotto il Santuario di San Miro e subito dopo il Parco dei Massi erratici, si attraversa uno stretto ponte di legno e si prende il sentiero che porta verso la parte alta della valle a fianco del Torrente Ravella. Poco dopo si incontra un enorme masso erratico di serpentino della Val Malenco, il più grande della zona. In seguito il sentiero porta ad un successivo ponte e quindi ad un grosso blocco di conglomerato "ceppo"; raggiunto un baitello diroccato ci si riporta al margine del letto del torrente



dell'Angua attraverso una spaccatura rocciosa rimontando la costola decisamente a sinistra, nell'impluvio della Valle di San Miro, con un tratto a mezza costa pianeggiante e un altro più ripido, si giunge ai ruderi dell'Alpetto. Con un ultimo ripido strappo si riesce sui pascoli punteggiati da giovani pini che preludono al sovrastante Culmen ed al Rifugio M. Consiglieri (1110 m). Dal rifugio, con un'evidente traccia, si risalgono i pascoli e si raggiunge la cresta nord-est del Monte Cornizzolo che si segue fino alla croce della vetta (1240 m).

Da questo privilegiato punto di osservazione si apre un ampio panorama sui laghi briantei e le montagne circostanti sino alla piana, in fondo alla quale, si intravede l'area metropolitana di Milano. Oltre, nelle giornate limpide e spazzate dalla

per osservare l'ultimo fenomeno geomorfologico dell'itinerario, una caldaia dei giganti, o marmitta glaciale, dalla forma pressoché cilindrica e abbastanza profonda.

Da qui il sentiero, superato un nuovo ponticello in legno, porta in breve al rifugio 3ª Alpe, da cui si può far ritorno alle Fonti del Gaium.

FONTI DI GAJUM - SAN MIRO - VAL RAVELLA - ALPE ALTO - 3ª ALPE / MONTE CORNIZZOLO

Caratteristiche: larga e comoda carrareccia selciata e sentiero nel bosco

Difficoltà: normale

Tempo totale: 2.00 ore

Dislivello: 615 m

Segnaletica: segnavia a bandiera, in vernice, colore rosso e bianco, n. 6

Interesse: geologico. Parte dell'itinerario coincide, infatti, con il sentiero geologico.

Dalle Fonti di Gaium (485 m), si sale fino al bivio per il Ceppo dell'Angua. Qui tralasciato il sentiero di destra (segnavia n. 7 verso il Monte Cornizzolo) si continua lungo la comoda carrareccia selciata incontrando prima campioni di rocce di rosso ammonitici, quindi dei serpentine della Valmalenco. Si continua e si incontrano altri tipi di rocce: quarzo e gneiss.

Poco oltre si incontra un gruppo di blocchi di verrucano e un altro di ghiandone; i primi provengono dalla zona di Margno, in Valsassina, i secondi dal Val Masino.

Si esce infine dal "parco dei massi erratici" e da qui, con due tornanti si raggiunge il piazzale della chiesetta dell'Eremo di San Miro (600 m; 0.20 ore; fontana) del sec. XVII.

Da San Miro, seguendo il sentiero n. 6 si risale la valle omonima lungo il solco del torrente; in seguito lo si attraversa e ci si alza su di un costone erboso, rimontando a fatica tra alte erbe fino ad attraversare una fitta pineta di rimboscimento che prelude all'Alpe Alto (1096 m). Qui si giunge ad un bivio: prendendo verso sinistra si taglia il versante occidentale del Monte Prasanto e del Sasso della Malscarpa scendendo attraverso un serie di tornanti verso la 3ª Alpe; prendendo verso destra ci si dirige salendo verso il Culmen il cui valico, attraverso un tratto a mezza costa in lieve salita porta al vicino Rifugio Marisa Consiglieri (1110 m) ai piedi della cima del Monte Cornizzolo.

SPACCASASSI (CANZO - RIFUGIO DI PIANEZZO)

Caratteristiche: sentiero panoramico lungo la cresta; qualche tratto esposto.

Difficoltà: normale

Tempo di percorrenza: 2.45 ore

Dislivello: 850 m

Nota: "Spaccasassi" è il nome attribuito alla pianta del bagolaro. Per il suo forte apparato radicale la sua coltivazione è stata introdotta in questa zona allo scopo di contenere il movimento a valle del terreno.

Il sentiero parte da Canzo, in località Castello, dove è esposto il primo dei pannelli esplicativi, disseminati lungo il percorso, che illustrano gli aspetti naturalistici e permettono di conoscere le principali caratteristiche delle Prealpi Lombarde.

Inizialmente il sentiero passa tra terrazzamenti formati dai muri a secco

tipici della Costa di Cranno un tempo utilizzati per la coltivazione della vite. Dopo un primo tratto praticamente in linea, il sentiero svolta a destra ed inizia a salire lungo la cresta passando dal bosco termofilo al prato arido, dal bosco di ripiano al bosco bruciato.

A quota 650 m si giunge al "Sass de la Prea", un grande masso erratico lasciato dal ghiacciaio durante il suo inesorabile ritiro, adagiato su un breve pendio in posizione panoramica. Da questo punto l'osservazione spazia sull'abitato di Canzo e sui monti che gli fanno da cintura fino alla piana d'Erba. Poco più avanti il sentiero incontra una biforcazione; verso destra lascia la cresta e scendendo attraverso un bosco di conifere giunge alla 1ª Alpe (fontana). Proseguendo in cresta il sentiero attraversa la Colletta dei Corni fino ad incrociare il sentiero n. 5 a quota 1000 m e, portandosi sul versante nord della montagna, raggiunge il pianoro di Pianezzo ove sorge il rifugio S.E.V. a quota 1250 m.

FONTI DI GAJUM - 1ª ALPE - 3ª ALPE - RIF. DI PIANEZZO

Caratteristiche: carrareccia e sentiero, prima nel bosco, poi per cespugli e prati

Difficoltà: normale

Tempo di percorrenza: 2.30 ore

Dislivello: 740 m

Segnaletica: segnavia a bandiera, in vernice, colore rosso e bianco, n. 1

Dalle Fonti di Gaium (485 m), tralasciata la strada per l'Eremo di San Miro, si risale la carrareccia di sinistra, (chiusa al traffico privato), con alcuni tornanti, entro una fitta pineta di rimboscimento, fino alla sella oltre la quale si raggiunge la 1ª Alpe Grasso (725 m). Si continua su strada carrareccia, ora più stretta, si superano i ruderi della 2ª Alpe presso la quale è stata eretta una cappella, (793 m) e si giunge alla 3ª Alpe (800 m) ove è situato l'omonimo rifugio.

Da qui si risale a sinistra (nord) una ripida scarpata tra cespugli, in ambiente selvaggio, dominato dalla parete sud del Corno Occidentale di Canzo.

Con un ultimo tratto su un ghiaione detritico si lascia a destra la deviazione che porta all'attacco della ferrata e si raggiunge la base della cresta ovest, proprio all'inizio di quella lunga dorsale (Costa Bella) che si distende verso occidente in direzione della colletta dei Corni. Ci si porta sul versante settentrionale e si prende il sentiero pianeggiante che nella boscaglia e per prati conduce al vasto pianoro di Pianezzo (1225 m).

Da 23 anni il Sig. Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 tanta esperienza si è concretizzata nel marchio **Colvet**, garanzia di ottima qualità. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, affiancata dalla produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti, impermeabili, elastici e resistenti per una linea di elevato livello qualitativo ma concorrenziale nei prezzi. **I capi Colvet,**



distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite, seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi. Per informazioni:



S. Lucia di Piave (TV)

Via Mareno, 11

☎ 0438-700321 fax 460553



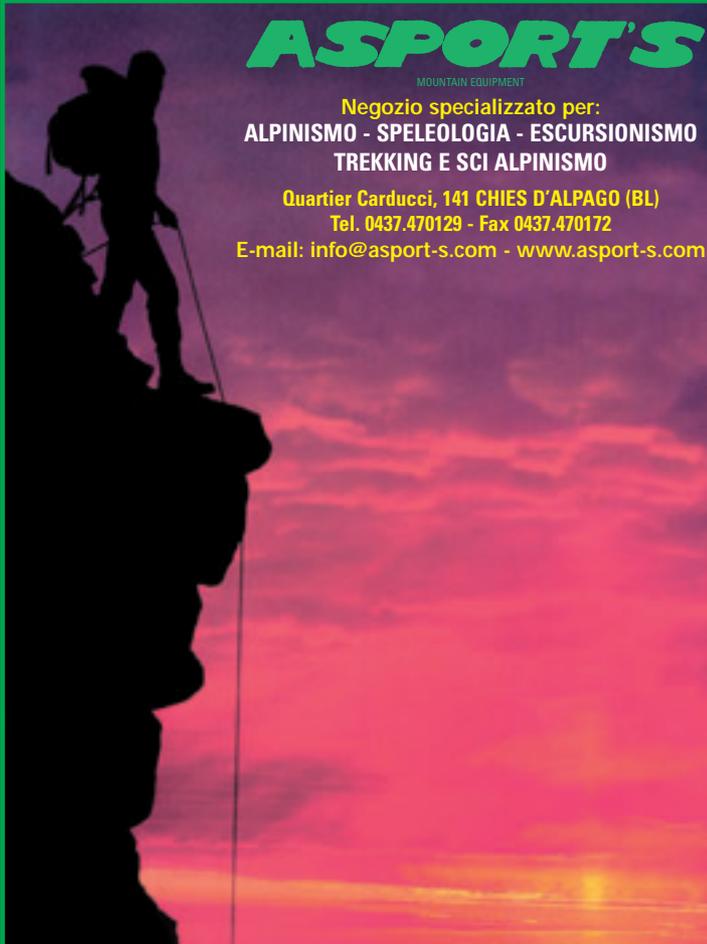
ASPORT'S
MOUNTAIN EQUIPMENT

Negozio specializzato per:
ALPINISMO - SPELEOLOGIA - ESCURSIONISMO
TREKKING E SCI ALPINISMO

Quartier Carducci, 141 CHIES D'ALPAGO (BL)

Tel. 0437.470129 - Fax 0437.470172

E-mail: info@asport-s.com - www.asport-s.com





prezzi camere standard da € 44,00 a € 74,00
prezzi Juniorsuite da € 56,00 a € 86,00

L'Hotel Laurin è un tre stelle che offre il meglio in termini di accoglienza, servizi, svago e relax. Camere dotate dei migliori comfort. Vasca idromassaggio a 5 posti, sauna finlandese, solarium, whirlpool e bagno turco.

Sconto soci C.A.I. 10% tutto l'anno e inoltre speciale offerta per gruppi.



Hotel Laurin • Via al Lago, 5 • I-93034 Dobbiaco
Tel.: +39/ 0474/ 972 206 • Fax: +39/ 0474/ 973 096
www.hotel-laurin.com • info@hotel-laurin.com

Attenzione Chiunque desiderasse ricevere gratuitamente materiale illustrativo sulla nostra struttura alberghiera o sulla zona, è pregato di inviare il seguente coupon (anche in fotocopia) al nostro albergo completandolo dell'indirizzo dove poter inviare il materiale in oggetto.

NOME _____ COGNOME _____

INDIRIZZO _____ CAP _____

CITTÀ _____ PROVINCIA _____

TEL. _____ CELL. _____

E-MAIL _____

Informativa ex D.Lgs. n. 196/03: Hotel Laurin, titolare del trattamento, tratta i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi indicati e, se lo desidera, per aggiornarla su iniziative e offerte del titolare del trattamento. Potrà esercitare i diritti dell'art. 7 del D.Lgs. n. 196/03 rivolgendosi al Titolare del trattamento e al direttore dell'Hotel Laurin, via al Lago, 5 - 93034 Dobbiaco (BZ). I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli ordini, al marketing, all'amministrazione, al servizio clienti e a società esterne per l'evacuazione delle richieste e per l'invio di materiale promozionale. Consenso attraverso il conferimento del suo indirizzo e-mail del numero di telefax o di telefono (del tutto facoltativi), esprime il suo specifico consenso all'utilizzo di detti strumenti per l'invio di informazioni commerciali.



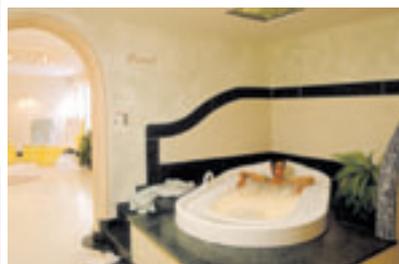
Isolato quanto basta per farvi sentire intorno tutta la magia della montagna, in realtà appena fuori dal paese, l'Hotel Gailerhof di Monguelfo è collocato in una delle zone più verdi e tranquille della Val Pusteria. Camere accoglienti e confortevoli, cucina tradizionale particolarmente curata, ampie sale di soggiorno e terrazza panoramica a disposizione degli ospiti.

Mezza pensione da € 38,00 a € 50,00

HOTEL GAILERHOF ★★ 39035 Monguelfo (BZ)
Via Bersaglio, 9 ☎ 0474-944238 fax 946787
E-mail: info@gailerhof.com www.gailerhof.com



Nel centro di Dobbiaco nuova, l'Hotel Nocker propone una sapiente combinazione di servizi per una vacanza attiva oppure all'insegna del relax. È dotato di un ampio giardino, un caffè bar, la sala TV e un ristorante tipico con specialità prelibate (la famiglia Nocker è produttrice di una rinomata qualità di speck e di altri succulenti insaccati). Camere con TV, telefono diretto e cassaforte. Sauna, solarium e whirlpool, bowling, parcheggio e garage.



Prezzi: mezza pensione da € 40,00 a € 66,00
Pensione completa da € 47,50 a € 77,00 secondo stagione
HOTEL NOCKER ★★★ Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 21
☎ 0474-972242 fax 972773
E-mail: hotel@nocker.it www.nocker.it

Questo ottimo Residence - Hotel, gestito dalla famiglia Trenker è situato a due passi dalla stazione di Dobbiaco. Dispone di 25 camere (alcune con balcone) e di 45 appartamenti - da 2 a 5 posti letto (mono e bilocali) - tutti con bagno privato, TV, telefono e angolo cottura. Inoltre, parcheggio privato, palestra, sauna, idromassaggio, bagno turco e massaggi a richiesta. La cucina, di eccellente livello qualitativo, propone piatti tipici locali e internazionali. È punto di par-



**HOTEL RESIDENCE
RAINER**

HOTEL con mezza pensione per pers. al giorno **48 - 81 €**

Diverse offerte: p. e. **Settimane per famiglie** 20.05. - 28.06.2007

7 notti con mezza pensione 2 adulti e 2 bambini (fino a 12 anni) nella stanza dei genitori = 3 pagano interi

Un ambiente dove l'ospitalità tirolese dà il meglio di sé. Le 25 camere hanno servizi, telefono, TV e balcone. Tra le squisite proposte del ristorante specialità tirolesi e vini pregiati.

Il **proprietario organizza** numerosi intrattenimenti per gli ospiti, escursioni per tutti i gusti e gite alle malghe. Numerosi itinerari per passeggiate e gite in mountain bike (l'hotel si trova sul tracciato della ciclabile San Candido - Lienz con possibilità di ritorno in treno).

I nostri **Appartamenti** sono ideali per chi preferisce la privacy di un residence, ma anche per chi non vuole rinunciare al comfort: c'è infatti la possibilità di usufruire dei servizi dell'hotel tra cui ristorante, bar, colazione a buffet, mini-golf, sauna, stube rustica del 1826, sala giochi e parco per bambini.

Entrata gratuita PISCINA ACQUAFUN



APPARTAMENTI ideali per 2 - 5 persone

2 persone al giorno min. **55 €**

4 persone al giorno max. **150 €**



SCONTI SOCI CAI da 5-10% secondo periodo

SCONTI PER GRUPPI



Fam. Rainer - Via San Silvestro, 13 - I-39038 San Candido - Prato Drava (BZ)
Tel. 0474 966724 - Fax 0474 966688 - info@hotel-rainer.com - www.hotel-rainer.com



Hotel Matschner, il vostro "Hotel per escursionisti", situato su un soleggiato altopiano in una delle nostre regioni più belle, è in posizione ideale per effettuare escursioni ai piedi del massiccio dei Tauri. Vi aspettano lunghe camminate, malghe, sentieri, arrampicate e panorami montani che invitano a meditare. Si organizzano: 5 volte alla settimana gite con guida e arrampicate una volta alla settimana. C'è poi il Nordic Walking. Per il vostro benessere il Matschner dispone di: tre piscine, sauna, centro benessere con possibilità di massaggi. Animazione per bambini dai due anni e mezzo in su e programmi speciali per giovani. Ci auguriamo di avervi nostri ospiti.

Prezzi in 1/2 pens. a partire da € 470,00 per pers. 7 gg - 1/2 pens. € 65,00 al giorno per pers.

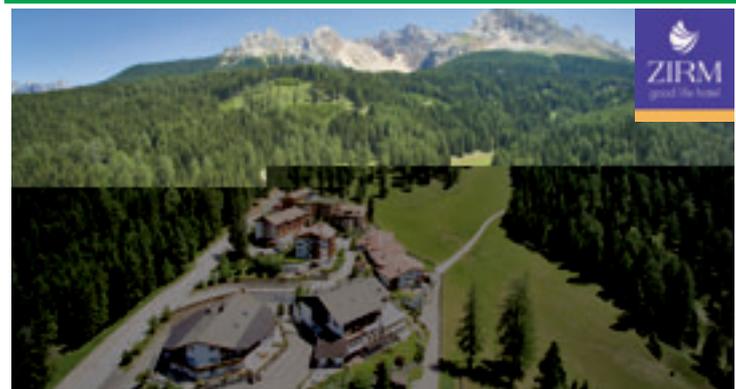
SCONTO A SOCI C.A.I. 5%

SPORTHOTEL MATSCHNER ***

8972 Ramsau am Dachstein (Austria)

☎ 0043-3687-817210/817220 fax 0043-3687-81721-339

E-mail: info@matschner.at www.matschner.at



In mezzo alla natura, in posizione tranquilla e panoramica, tra boschi e prati, sotto lo splendido massiccio del Latemar e Catinaccio. L'Hotel è dotato di piscina coperta, idromassaggio con vari giochi d'acqua, vasca per bambini, sauna, bagno turco, sala giochi bambini, giardino, palestra e nuovo centro massaggi con Spa Suite. Escursioni con guida, animazione bambini da lunedì a venerdì, cocktail di benvenuto, cena di gala, grigliata, Bonus Card, tutto compreso nel prezzo.

Primo albergo in Italia a prova di allergia.

Offerta settimana escursioni: dal 14.6. al 12.7. e dal 6.9. al 19.10.2008: 7 giorni mezza pensione, 3 escursioni con guida, 1 massaggio sportivo per le gambe, 1 massaggio parziale per la schiena, 1 massaggio classico tutto corpo, carta dei sentieri e libretto per escursionisti, zaino e racchette a disposizione, programma settimanale Zirm; compresa anche la Mobil Card, che collega con i bus di linea tutta la vallata fino a Bolzano. Prezzo per persona a partire da Euro 508.



SCONTO A SOCI C.A.I. 5% (escluso dal 3 al 23 agosto)

Mezza pensione da € 54,00 a € 87,00

GOOD LIFE HOTEL ZIRM ***S 39050 Val D'Ega (BZ)

Obereggen, 27 - 1550 mt. (20 Km da Bolzano)

☎ 0471-615755 fax 615688

E-mail: info@zirm.it www.zirm.it



sporthotel & wellness tyrol

Fam. Wurmbock

Mezza pensione a persona da € 60,00 a € 135,00

Sconto soci CAI secondo stagione.

Nel cuore dell'Alta Val Pusteria, nel centro di S. Candido in posizione soleggiata con tanto verde, punto di partenza ideale per innumerevoli escursioni e attività sportive nelle dolomiti. Vi proponiamo una vacanza all'insegna del benessere e di tradizionale accoglienza sudtirolese. Saremmo felici di poterVi ospitare!

I-39038 SAN CANDIDO - DOLOMITI - Tel. +39 0474 913 198
Fax +39 0474 913 593 - info@sporthoteltyrol.it - www.sporthoteltyrol.it



Vacanze e divertimento all'Hotel Eller..

Circondato dalle meraviglie naturali del Parco Nazionale dello Stelvio, dominato dal maestoso gruppo dell'Ortles, l'Hotel Eller (1.900 m) è il luogo di soggiorno ideale per chi vuole trascorrere una vacanza rilassante a pieno contatto con la natura. La vicina scuola di alpinismo Ortles organizza escursioni e corsi di roccia e ghiaccio. Per il clima mite della zona, è un'ottima scelta anche per gite autunnali. Ideale per gruppi: dispone di 90 posti letto in camere-comfort con salottino, radio, tel., TV-SAT, cassaforte, divano letto e balcone. Nuovo centro benessere con piscina coperta, saune, solarium, massaggi e sala giochi per bambini. Ricco buffet di 1ª colazione, cucina raffinata, scelta menu e buffet di insalate.

Mezza pensione da € 45 a € 70
Condizioni particolari a gruppi
Sconto soci C.A.I.

39029 Solda (1900 m) - Val Venosta/Alto Adige
Tel. 0473 613021 - Fax 0473 613181 - www.hoteleller.com




Hotel molto tranquillo ed accogliente, recentemente ristrutturato con 70 posti letto in 29 confortevoli camere, tutte con servizi privati, TV-Sat e balcone. La cucina offre specialità gastronomiche locali e internazionali e una ghiotta pasticceria fatta in casa. Ricca cantina con vini altoatesini ed italiani. Piscina coperta, sauna finlandese, bagno turco, whirlpool, divertente doccia rinfrescante calda e fredda, cabina infrarossi, sala per fumatori, ping-pong, massaggiatore qualificato in casa. Aperto dal 21/06 al 10/10 e dal 10/11 al 8/05.

1/2 pen. est. da € 47,50 a € 64,00 - inv. da € 63,00 a € 80,00 - Sconto bambini in stanza con genitori: fino a 6 anni gratis - 6 a 8 anni 50%, 8-14 anni 40% www.serviziovacanze.it

SETTIMANE SPECIALI PER GRUPPI C.A.I.:

dal 21/06 al 12/07 e dal 30/08 al 10/10

€ 315,00 a persona 7 gg in 1/2 pensione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo periodo

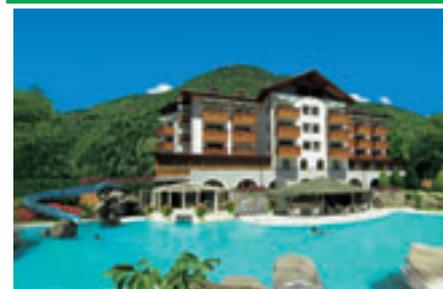
HOTEL JULIUS PAYER ★★★ Fam. Reinstadler

39029 Solda, 21 (BZ) ☎ 0473-613030 fax 613232



E-mail: info@hotel-juliuspayer.com

www.hotel-juliuspayer.com



Sole, libertà ed avventura, tutto questo nell'Hotel Vermoi ★★★ S. Appartamenti e/o camere spaziosi, spazio wellness, birilli e bowling, shop, garage sotterraneo e un bellissimo parco giochi per i bambini. Nuova piscina scoperta con scivolo, sauna e piscina coperta nello spazio benessere.

Ottimo ristorante con raffinata cucina italiana e internazionale; gustose specialità altoatesine per soddisfare anche i più esigenti; vini di prima qualità, in un'atmosfera raffinata ed esclusiva. Prezzi: 1/2 pens. da € 60,00 a € 76,00 Appartamenti 2 pers. € 92,00 - 4 pers. € 145,00



HOTEL VERMOI ★★★ S Fam. Rinner

39021 Laces (BZ) Via Nazionale, 4

☎ 0473-623217 fax 622333 E-mail: info@hotelvermoi.com



Berghotel Tyrol
Fam. Weithaler

Madonna 114
39020 Senales (BZ)
Tel. 0473-669690
Fax 0473-669743

E-mail: info@berghoteltyrol.com
www.berghoteltyrol.com

Mezza pensione da € 48,00 a € 57,00 per persona al giorno **SCONTO A SOCI C.A.I. 5%**

Dispone di 22 camere doppie e tre singole. Posti letto da 47 a 60. A disposizione degli ospiti: piscina coperta, sauna, biliardo e ping-pong. La cordiale ospitalità che i proprietari riservano ai loro ospiti, l'eccellente cucina, la grande scelta di vini della cantina e il servizio impeccabile, garantiscono un soggiorno piacevole ed indimenticabile.



Pensione Hofer a 1470 mt sulle rive del lago su cui si affacciano i massicci dell'Ötztal, del Silvretta e dell'Ortles, offre: camere con servizi, TV sat, telefono e confortevoli appartamenti da 2-6 persone. Sauna e solarium per il relax. Menu a scelta colazione a buffet.

SOLO AI SOCI C.A.I.:

dal 1/06 al 12/07 € 25,00

dal 12/07 al 2/08 € 28,00

dal 2/08 al 9/08 € 30,00 - dal 9/08 al 16/08 € 36,15 - dal 16/08 al 23/08 € 30,00

dal 23/08 al 30/08 € 28,00 - dal 30/08 al 4/10 € 25,00

Per gli appartamenti il prezzo varia da € 30,00 a € 80,00 secondo periodo o sistemazione

Pensione completa solo su richiesta

PENSIONE HOFER ★★ APPARTAMENTI

39020 San Valentino alla Muta (BZ)

☎ 0473-634620 fax 634772 cell. 348-7363518

www.pensionhofer.com



Interessante albergo immerso in una natura incontaminata e in un paradiso escursionistico adatto ad ogni esigenza. Dispone di piscina, palestra, sauna, percorso ginnico, garage, parcheggio, grande parco e parco giochi per bambini. Ottima la cucina con specialità gastronomiche altoatesine.

PREZZI SPECIALI PER SOCI E GRUPPI C.A.I.

Escursioni e sci estivo

Mezza pensione da € 38,00

HOTEL SCHNALS ★★★ Fam. Kofler

39020 Val Senales (BZ) Certosa, 60 ☎ 0473-679102 fax 677007



E-mail: hotel.schnals@dnet.it www.hotel-schnals.it



Il Rifugio Lagazuoi si trova a quota 2752 ed è raggiungibile a piedi o in funivia. Offre confortevoli camere o camerate per un totale di **74 posti letto**, un panorama incredibile, la cortesia della famiglia Pompanin e le prelibatezze della sua cucina.

In posizione strategica per le ferrate Tomaselli e Lipella, per escursioni ed arrampicate di ogni genere, è tappa delle Alte Vie n.1 e n.9. **Il Museo all'aperto della Galleria del Lagazuoi** permette di ripercorrere momenti di grande storia ammirando scorci straordinari sulle Dolomiti. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.



RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752 32043 Cortina d'Ampezzo (BL)

☎ 0436-867303 fax 866505

E-mail: rifugio.lagazuoi@dolomiti.org

www.lagazuoi5torri.dolomiti.org

Quando i nostri genitori aprirono la Pensione Hubertus, più di 30 anni fa, guardavano anche loro al futuro. Volevano che i loro ospiti si sentissero, all'Hubertus, come a casa propria, come se potessero disporre di una seconda casa. Ancora oggi il nostro motto è il loro: essere albergatori per vocazione, dedicando attenzione a ogni singolo ospite.



Prezzo per giorno in 1/2 pensione da € 44,00 a € 65,00

Prezzi settimanali in 1/2 pensione da € 299,00 a € 412,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% in bassa stagione

HOTEL HUBERTUS ★★★ Villandro (BZ)

S. Stefano, 3 ☎ 0472-843137 fax 843333

E-mail: info@hubertus.it www.hubertus.it



- Struttura Tirolese
- Camere con servizi - bagno - phon
- Doccia - balcone - telefono diretto
- Cucina tipica e internazionale
- TV color SAT
- Ascensore
- Garage - Parcheggio
- Posizione centrale
- Ambiente familiare
- Skibus gratuito
- Riduzione per bambini
- Vicino all'area del Plan de Coronas
- Pernottamento e 1° colazione



Mezza pensione da € 38,00 in poi SCONTO A SOCI C.A.I. 10% esclusa alta stagione

HOTEL GOLDENE ROSE ★★ Monguelfo (BZ) ☎ 0474-944113 fax 946941

E-mail: info@hotel-goldenerose.com www.hotel-goldenerose.com



Situato in zona centrale e molto soleggiata e lontano dal traffico della strada principale, si trova a soli 2 km da Canazei. Dispone di comode camere con servizi, telefono, TV sat, phon, cassaforte, quasi tutte con balcone. Ascensore e parcheggio. Gestione familiare curata ed attenta, colazione e verdure a buffet, menu a scelta. Partenza ideale per escursioni in Marmolada, Sella, Pordoi e Sassolungo.

**Mezza pensione a partire da € 36,00 SCONTO PER GRUPPI
SCONTO A SOCI C.A.I. 5% GIUGNO-LUGLIO-SETTEMBRE**

HOTEL FIORENZA ★★ Fam. Valentini

38031 Campitello di Fassa (TN) Piazz. Veie, 15 ☎ 0462-750095 fax 750134

E-mail: info@hotelfiorenza.com www.hotelfiorenza.com



HOTEL MARGHERITA ★★★

38020 Rumo (TN)

Frazione Marcena, 61

☎ 0463 530531 fax 530492

E-mail: hotmarg@tin.it

www.hotelmargheritarumo.it

SCOPRI "LE MADDALENE":

un paradiso per ogni stagione in una natura incontaminata. Grandi emozioni per ascoltare il messaggio delle montagne, per scoprire: trekking canyon, scialpinismo, ciaspole, arte, cultura e gastronomia... La famiglia Fedrigoni offre ospitalità, cortesia e ottima cucina. Ambienti nuovi, camere con ogni comfort, sala giochi, biliardo, ping-pong, bocce, parcheggio privato, giardino, terrazzo solarium, sala congressi, nuovo ed attrezzatissimo Centro Benessere "Bianca Oasi" Piscina interna, esterna riscaldata.

1/2 pens. da € 39,00 a € 65,00

pens. comp. da € 45,00 a € 75,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

(minimo 3 gg escluso dal 03 al 24/08/08)

Possibilità prezzi personalizzati



CAVALLINO BIANCO ★★★

38020 Rumo (TN)

Via Marcena, 6

☎ 0463 531040 fax 531039

E-mail: info@cavallinobiancorumo.it

www.cavallinobiancorumo.it



Di recente costruzione è situato ai margini del bosco in zona tranquilla e a contatto con la natura. Gli impianti di risalita partono direttamente dal residence che è ubicato a 10 minuti dal centro. Sono disponibili 32 ottimi appartamenti perfettamente arredati in stile classico montano da 2 a 6 posti letto, autonomi, accessoriati di telefono e TV color. Godono inoltre di servizi comuni quali: garage, lavanderia, barbecue all'aperto,

mountain bike, nuova area giochi attrezzata, deposito sci e servizio portineria. È meta ideale per escursioni ai parchi naturali dello Stelvio e dell'Adamello.

Prezzi da € 230,00 a € 900,00 secondo periodo o appartamento - numerosi periodi promozionali

APERTO TUTTO L'ANNO - SCONTO A SOCI C.A.I. secondo periodo

RESIDENCE LA CASCATA 25056 Ponte di Legno (BS) Via F.lli Calvi, 57

☎ 0364-92621 fax 900592 cell. 338-2681822

E-mail: residencelacascata@libero.it www.residencelacascata.it



Corvara è il luogo ideale per scoprire le Dolomiti in estate perchè offre escursioni per tutti i gusti: dalle passeggiate poco impegnative, che conducono a fantastici punti panoramici, alle ferrate sul Sella, alle arrampicate più serie. Nel cuore di questo paradiso è situato l'Hotel Maria, gestito da Maurizio Iori (noto maestro di sci) assieme alla madre e ai fratelli. L'ambiente è accogliente e riposante, la cucina curata e genuina, le camere sono attrezzate di servizi privati, telefono e TV. Situato in posizione panoramica e soleggiata, l'Hotel è un ottimo punto di partenza per itinerari di ogni genere, ma è anche un perfetto luogo di ritrovo per godersi la quiete del verde e gli splendidi paesaggi circostanti.



Mezza pensione da € 51,00 a € 75,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% in tutti i periodi escluso dal 09/08 al 16/08

MARIA HOTEL ★★★ Corvara (BZ)

Via Agà, 40 ☎ 0471-836039 cell. 347-1516529 fax 835850

E-mail: info@mariahotel.it www.mariahotel.it



L'Hotel è situato in una delle zone più belle delle Dolomiti. Dispone di 23 camere (50 posti letto), con balcone, servizi privati, telefono, TV e 7 appartamenti da due a cinque persone. L'ottima cucina propone piatti tradizionali e specialità gastronomiche servite nella sala da pranzo panoramica o sulla terrazza soleggiata. A fine giornata, per rilassarsi,

è disponibile la sauna, il bar in legno antico, la tipica stube tirolese "zirbenstube". Disponibile inoltre una sala giochi per bambini. L'Hotel è punto di partenza per escursioni nei Parchi Naturali Puez-Odle e Fanes-Sennes. Da visitare, a soli 7 Km, il museo Ladino.

Camere 1/2 pensione da € 38,00 a € 52,00

App. da € 29,00 a € 43,50

(per persona - pulizia giornaliera inclusa)

SCONTO A GRUPPI C.A.I.

HOTEL ★★★ & APPARTEMENT ANTERMOIA

Fam. Michaela e Ivo Winkler

39030 S. Martino in Badia (BZ) Antermoia, 69 ☎ 0474-520049 fax 520070

E-mail: info@hotelantermoia.com www.hotelantermoia.com



Per chi all'albergo preferisce la privacy di una casa, l'Agenzia al Lumin di Zoldo Alto è specializzata nella prenotazione di

L'esclusiva posizione nel cuore delle Dolomiti con un'incomparabile panorama e la tradizionale ospitalità fanno del Bellavista l'hotel preferito per le Vostre vacanze. Da sogno l'estate, fantastico in inverno. Camere rinnovate, con ogni moderno comfort tutte con balcone, ampie e luminose sale e parcheggio riservato.



SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. SECONDO PERIODO

Mezza pens. da € 52,00 - pens. comp. da € 62,00

SPORHOTEL BELLAVISTA ★★★ (1933 mt.) 38032 Canazei/Pecol

Dolomiti (TN) Streda de Pordoi, 12 ☎ 0462-601165 fax 601247

E-mail: hotel.bellavista@rolmail.net www.bellavistahotel.it



Rifugio Castiglioni Marmolada, ai piedi del meraviglioso ghiacciaio, e rifugio Capanna Punta Penia, sulla vetta della Marmolada, la montagna più alta delle Dolomiti: un affascinante itinerario sulle orme dei pionieri dell'alpinismo per trascorrere nella pace della natura giornate indimenticabili.



APERTO TUTTO L'ANNO

Mezza pensione da € 45,00 **SCONTO A GRUPPI C.A.I. secondo stagione**

RIFUGIO CASTIGLIONI MARMOLADA e CAPANNA PUNTA PENIA

Fam. Soraruf Aurelio

38030 Canazei (TN) Italia Passo Fedaia, 5 ☎ e fax 0462-601117



A Sauris, in Alta Carnia, un piccolo gioiello per chi ama il silenzio, la quiete, la natura incontaminata. È un tre stelle, accogliente e tranquillo, lontano dagli itinerari consueti, con solo 7 stanze e 16 posti letto. La zona che lo ospita è ancora poco conosciuta e frequentata, offre scorci incantevoli, verdi pascoli in quota, boschi fitti in un'atmosfera sospesa nel tempo. Chi sosta al Riglarhaus ritrova in esso la magica atmosfera della Valle, unita a tutte le comodità: servizi privati e telefono in tutte le stanze, sala TV, ampio parcheggio e un eccellente ristorante dove gustare le specialità gastronomiche della Carnia. Altre 7 camere sono disponibili presso la dependance con vista sul lago.

Prezzi: 1/2 pensione da € 36,00 a € 46,00 pensione completa da € 42,00 a € 54,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% escluso dal 01 Agosto al 27 Agosto

ALBERGO RIGLARHAUS ★★★ Sauris (UD)

Frazione Lateis, 3 ☎ 0433-86013 fax 86049

E-mail: riglar@infinito.it www.sauris.com



EMOZIONI

mediterranea



TREKKING CON ESPERTE GUIDE LOCALI
ELBA CORSICA PIANOSA GIGLIO CAPRAIA

Grande trekking arcipelago toscano 7 notti
Elba "Nel cuore del ferro" 3 giorni 2 notti
Elba "La vecchia d'Elba" 3 notti
Giglio e Giannutri "Castelli e porti" 3 notti
Capraia "la vulcanica isola del Tirreno" 2 notti

I PROGRAMMI POSSONO ESSERE MODIFICATI E CREATI "SU MISURA" SECONDO LE VOSTRE ESIGENZE E RICHIESTE, NELLE DATE E PER LA DURATA DA VOI SCELTI. I PREVENTIVI VI SARANNO INVIATI GRATUITAMENTE.
ALESSANDRA TEL. 328 6781755 - 0565978004 FAX 0565 978963

57034 MARINA DI CAMPO - VIA PUCCINI, 3 - ISOLA D'ELBA
WWW.EMOZIONIMEDITERRANEE.IT
INFO@EMOZIONIMEDITERRANEE.IT

Negozi specializzato in abbigliamento e attrezzatura per lo sport, da oltre vent'anni al servizio dello sportivo più esigente. Da noi troverete le migliori marche per praticare: telemark, sci-alpinismo, ghiaccio, trekking e roccia. Scarpa • Crispi • Ski trabb • Fischer • The North Face • Mello's • Salewa • Great Escapes • Vaude • Black Diamond • Camp • Grivel • La Sportiva • Meindl • Lowa • Salomon • Edelrid • Ferrino • Petzl • Deuter • Five ten • Aku • K2 ski • Dynafit • Fritschi • Champion...
...e tantissime altre.



VENDITA PER CORRISPONDENZA



OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.

MIVAL SPORT

Pove del Grappa (VI) Via San Bortolo, 1 ☎ 0424-80635 fax 554469
E-mail: mivalsport@tiscalinet.it www.mivalsport.it



Situato in una posizione incantevole sul mare di Capoliveri, questo villaggio dispone di funzionali appartamenti a più posti letto dislocati in villette a due piani con terrazza o balcone. Il villaggio ha due bar, parcheggio coperto, hall con cassette di sicurezza, lavanderia a gettoni, mini market, ristorante-pizzeria direttamente sulla spiaggia, campo da tennis-calcetto, mini parco giochi e piscina. La bellissima spiaggia è teatro di una rievocazione storica in costume con tanto di disfida che si celebra ogni anno la sera del 14 Luglio: la festa dell'Innamorata. Per chi non avesse la fortuna di venirci a Luglio, resta comunque la possibilità di trascorrere una vacanza in un luogo delizioso, avvolto dai profumi della macchia mediterranea, abbracciato da un mare cristallino.



Appartamenti con varie sistemazioni da € 315,00 a € 1.834,00 secondo periodo SCONTO A SOCI C.A.I. 10% escluso Agosto



VILLAGGIO TURISTICO INNAMORATA ★★★

Capoliveri (LI) Isola d'Elba ☎ 0565-939104 fax 939094

E-mail: info@villaggioinnamorata.it www.villaggioinnamorata.it

Pilade è un complesso turistico situato a 500 mt. dal golfo di Mola di Capoliveri (boe per l'attracco di barche) in un contesto di macchia mediterranea e ulivi. Offre servizio di hotel e appartamenti da 2 a 6 posti letto in villette con giardino e con molti comfort: piscina, servizio sauna. In tutte le strutture: TV, telefono, riscaldamento, aria condizionata, frigo bar. Ideale per singoli, famiglie e gruppi per un massimo di 65 posti letto. Splendida la prima colazione a buffet libero in terrazza. Eccellente la ristorazione mediterranea e toscana di terra e mare (curata direttamente dai proprietari) con specialità alla brace, fornitissima cantina seguita dal sommelier Arduini. Possibilità di praticare tutti gli sport di terra e acqua, soprattutto trekking e di visitare le miniere di ferro con guide ambientali. Si accettano cani.



Mezza pensione da € 47,00

Appartamenti da € 280,00

a settimana in base alla stagionalità

OCCHIO AL PREZZO SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

tutto il periodo di apertura Aprile-Ottobre

COUNTRY HOTEL & RESIDENCE DA PILADE ★★★

Capoliveri (LI) Loc. Mola - Isola d'Elba

☎ 0565-968635 fax 968926 cell. 338-1438336

Prenotazioni estive, linea diretta 0565-967527

E-mail: info@hoteldapilade.it www.hoteldapilade.it



Straordinario
Italiano.



12 luglio 2007, Broad Peak, Pakistan 7000m/slm
Silvio Mondinelli attacca il suo quattordicesimo ottomila
indossa Art. 3830 Maglia Forma®
fotografia Giuliano Radici

www.mico.it

© MICO

SI
VIVE
 COME SI
PENSA

Per ogni modo di vivere
 e pensare la montagna
 c'è un modello ideale "SCARPA®".



TRIOLET GTX



TRIOLET LADY GTX

